

MEDITERRA'N TANULMANYOK

ÉTUDES SUR LA RÉGION MÉDITERRANÉENNE

XXVI

SZEGED 2017

MEDITERRÁN TANULMÁNYOK

ÉTUDES SUR LA RÉGION MÉDITERRANÉENNE

XXVI.

UNIVERSITÉ DE SZEGED

DÉPARTEMENT D'HISTOIRE MODERNE ET D'ÉTUDES MÉDITERRANÉENNES

SZEGED

2017

Directeur de publication

László J. Nagy

Comité de rédaction

Salvatore Barbagallo (Università del Salento, Lecce), Péter Ákos Ferwagner (Université de Szeged), Habib Kazdaghli (Université de la Manouba, Tunis), Andrea Kökény (Université de Szeged), Lajos Kövér (Université de Szeged), Didier Rey (Università di Corsica Pasquale Paoli), Tramor Quemeneur (Université de Paris VIII), Beáta Varga (Université de Szeged), Péter Vukman (Université de Szeged)

Rédaction, publication

Szegedi Tudományegyetem
Újkori Egyetemes Történeti és Mediterrán Tanulmányok Tanszék
H-6722 Szeged, Egyetem u. 2.
Tel./Fax.: (36) (62) 544-805, 544-464
e-mail : jnagy@hist.u-szeged.hu

Metteur en pages

Péter Ákos Ferwagner

ISSN : 02388308

Les opinions émises dans les articles n'engagent que la responsabilité de leurs auteurs.

SOMMAIRE

Giuseppe Patisso Schiavitù nera e legislazione schiavista nella prima fase di colonizzazione di la Española: la provisión del viceré Diego Colombo (6 gennaio 1522)	5
Fausto Ermete Carbone Indiani, tabacco e schiavi: alcune riflessioni sugli esordi della colonizzazione inglese in Virginia (sec. XVII)	27
Tamás Túróczi Edictos contra los cristianos en Japón (1587, 1597, 1636)	43
Gizella Nemeth – Adriano Papo La prima ambasceria a Venezia del principe di Transilvania e re eletto d'Ungheria Gabriele Bethlen, giugno–luglio 1621	55
Christophe Luzzi La Corse exaltée ou le désir d'Orient. Récits et impressions de voyage dans l'œuvre de jeunesse de Gustave Flaubert (1835-1840)	69
Roland Gömöri Boutros Ghali Pasha – a controversial politician of British-era Egypt.....	79
Alessandro Rosselli Appunti sul colonialismo fascista. Venti mesi di azione coloniale (1926) di Luigi Federzoni	89
Didier Rey Mars 1954 en Oranie : le football annonciateur de la Guerre de Libération ?	99
Ali Achoui La visite d'une délégation de la Croix-Rouge hongroise à Tunis, auprès de la Société du Croissant-Rouge algérien	117

Schiavitù nera e legislazione schiavista nella prima fase di colonizzazione di la Española: la provisión del viceré Diego Colombo (6 gennaio 1522)

GIUSEPPE PATISSO
UNIVERSITÀ DEL SALENTO,
LECCE

Abstract

Fin dai primi anni del processo di colonizzazione, nel possedimento di Santo Domingo gli spagnoli tentarono di avviare un sistema economico basato sulla piantagione. Rendere efficiente un'economia basata sull'agricoltura estensiva richiedeva una cospicua quantità di manodopera: gli schiavi. Nelle prime fasi del dominio castigliano, furono soprattutto gli indios ad essere ridotti in schiavitù. Ma lo sfruttamento dei nativi si sarebbe rivelato presto inefficace. L'introduzione di schiavi neri modificò in maniera sostanziale la società dell'isola al punto che Santo Domingo fu sconvolta da numerose rivolte nelle quali indios e neri combatterono, fianco a fianco, per affrancarsi dalla condizione di schiavitù nella quale versavano. Emerse, tra gli amministratori di Santo Domingo, la necessità di regolare la vita della forza lavoro schiavile. In tali circostanze, il 6 gennaio 1522, fu promulgata la *provisión* di Diego Colombo, viceré delle Indie. Il testo rappresentò uno di primi tentativi di regolamentare l'esistenza della manodopera schiavile nera, ormai in procinto di divenire la forza lavoro dominante nel possedimento dominicano.

Parole chiave: Santo Domingo, schiavi, legislazione schiavista, Cristoforo Colombo, Diego Colombo, colonialismo

Since the first years of the colonization process, in the possession of Santo Domingo the Spaniards tried to start an economic system based on the plantation economy. The plantation system required a substantial amount of labor force: the slaves. In the early stages of Castilian domination on Santo Domingo, mainly the indigenous peoples were enslaved. The exploitation of the natives was not enough to enhance the economic system of the island. The introduction of black slaves within the colony changed substantially the society of the colony. Several riots broke out in Santo Domingo. In this uprisings Indian and black slaves fought, side by side, to free themselves. Among the administrators of Santo Domingo emerged the need to regulate the life of the slave labor force. In such circumstances, Diego Columbus, viceré and governor of the Indies, promulgated his Provision (January 6, 1522). This text represented one of the first attempts to regulate the existence of the black

slavery, in a period in which black slaves were becoming the dominant working force in Dominican possession.

Keywords: Santo Domingo, slaves, slave-laws, Diego Columbus, colonialism

Il dominio spagnolo su Santo Domingo (1495-1522): dagli schiavi indios agli africani

Fin dai primi anni della sua colonizzazione, Santo Domingo fu un dominio nel quale gli spagnoli tentarono di trasferire il sistema economico della piantagione, già sperimentato alle Canarie durante il XV secolo¹. Cristoforo Colombo stesso, scopritore dell'isola, fu proprietario di diverse piantagioni così come, dopo di lui, lo furono diversi membri della sua famiglia².

Per rendere economicamente vantaggiosa la coltura estensiva, diveniva necessario avere a disposizione una grande quantità di manodopera³. Il reclutamento di tale forza lavoro rappresentò una costante preoccupazione per gli amministratori spagnoli, soprattutto a seguito delle prime crisi dell'attività estrattiva sull'isola.

A portare tale criticità all'attenzione delle autorità iberiche del Vecchio Continente fu proprio Cristoforo Colombo, governatore dell'isola dal 1492 al 1500⁴. L'esploratore italiano al servizio della corona di Spagna, al fine di risolvere tale necessità, diede il suo avallo alla massiva schiavizzazione dei popoli nativi⁵. Una soluzione che portò, nel giro di pochissimi anni, alla morte di migliaia di indios, fisicamente inadatti a sopportare i cicli di lavoro che la schiavitù comportava e particolarmente sensibili alle malattie portate nel Nuovo Mondo dagli europei⁶.

Già nel 1496 la mortalità degli schiavi indios era così alta che con estrema difficoltà i coloni spagnoli riuscivano a trovare forza lavoro da impiegare nelle miniere e nei campi⁷.

¹ ALVAR, 1/1-2 (Washington, 1971): 95-110. QUESADA, 31 (Madrid, 1974): 725-749. VIEIRA, 1998: 13-40; GAMAZO, 17/17 (Las Palmas, 2006): 606-617. SCHWARTZ, 2011: 15-59.

² BLACKBURN, 1997: 137.

³ ESCUDERO, 2009, vol. II: 57-66.

⁴ Un incarico che Colombo svolse servendosi della collaborazione di membri della propria famiglia. JULIÁN, 34/25 (Santo Domingo, 2009): 665-691. ORTUÑO SÁNCHEZ-PEDREÑO, 10 (Murcia, 1990): 235-249.

⁵ Quello istituito da Colombo fu un regime di vessazione e segregazione, creato con l'obiettivo di sfruttare la manodopera indiana, distruggendone al contempo la cultura e le tradizioni. Oltre a renderli schiavi, gli spagnoli vietarono agli indios di esercitare il proprio culto. Queste privazioni, secondo Black, hanno contribuito a rendere ancor più insopportabile la vita dei popoli nativi, minando la loro capacità di reagire alle difficoltà e influenzando negativamente la loro ripresa in seguito a eventi cataclismatici, come potevano essere le cicliche epidemie che li falcidiavano. BLACK, 2015: p. 51. Il modello di repressione istituito da Colombo, come ha scritto Luis Javier Ramos Gómez, fu poi mutuato dai futuri governatori. GÓMEZ, 17/17 (Las Palmas, 2006): 648-663.

⁶ In tal senso si vedano TINKER, FREELAND, 33/1 (Minneapolis, 2008): 25-50. SUED-BADILLO, 44/3 (New York, 1992): 71-103. DAVIDSON, 33/3 (Thousand Oaks, 1992): 17-25. SALE, 1991. LIVI BACCI, 83/1 (Durham, 2003): 3-51.

⁷ SALE, 1991: 165-167.

La popolazione dei Taino, nativi che abitavano Santo Domingo, si ridusse da quasi 8 milioni di individui a circa 500 mila nel periodo 1492-1500⁸. Il lavoro profuso dagli indios nelle miniere e nelle piantagioni della colonia non bastava, tuttavia, a soddisfare la domanda di manodopera proveniente dal possedimento iberico. Le estreme condizioni in cui scavavano nella pietra o coltivavano le terre, unite alla loro gracile struttura fisica, resero gli indios una forza lavoro poco adatta a supportare il piano di sviluppo che gli spagnoli avevano per la colonia.

Gli amministratori e la classe padronale di *la Española*, per racimolare profitti, si impegnarono nella tratta, nel trasporto e nella vendita degli amerindi nei mercati europei. Lo stesso Colombo aveva tentato più volte di vendere schiavi provenienti dall'area caraibica nel mercato di Siviglia, suscitando il biasimo della famiglia reale⁹. La corona di Spagna cercò di impedire, o quanto meno limitare, questo fenomeno, emanando provvedimenti ad hoc già nel corso del 1495¹⁰.

Il drastico calo demografico delle popolazioni native e l'inadeguatezza di queste ultime ad adempiere alle necessità economiche della colonia, spinse le autorità spagnole a ricercare una forza lavoro alternativa. Già nei primi anni del XVI secolo parve evidente, infatti, che gli indios non potevano essere la risposta alla crescente domanda di manodopera che proveniva dal Nuovo Mondo. La possibilità di importare lavoratori liberi fu quasi da subito accantonata: troppi erano i vantaggi che dovevano essere offerti ad un europeo libero per convincerlo a solcare l'Atlantico alla ricerca di fortuna, sopportando difficoltà di gran lunga più grandi di quelle alle quali era abituato¹¹.

Giunte in questa situazione, per le autorità iberiche il ricorso alla manodopera schiavile africana divenne probabilmente la soluzione che offriva più garanzie per lo sviluppo del possedimento. Almeno inizialmente, però, esse non parvero particolarmente decise ad orientarsi in tal senso. I primi carichi di schiavi africani che giunti a Santo Domingo agli inizi del XVI secolo, non provenivano dall'attuale golfo della Guinea ma dalle grandi comunità nere situate all'interno dei domini della corona castigliana. Questi schiavi, chiamati *ladinos* (molti erano musulmani convertiti al cattolicesimo), conoscevano la lingua e le tradizioni iberiche e furono pertanto ritenuti, anche dalla corona, la forza lavoro ideale per sopperire alla carenza di manodopera che caratterizzava le colonie castigliane d'oltremare¹².

Nelle istruzioni donate da Ferdinando I a Nicolas de Ovando, nominato *gobernador de las Islas y Tierra Firme* a partire dal 1501, il monarca stabilì che solo i *ladinos* potevano essere deportati nel Nuovo Mondo come schiavi¹³. Questa nuova tipologia di assoggettati, che in larga parte andarono a prendere il posto degli indios ormai ridottisi in maniera significativa, furono utilizzati in varie attività all'interno della colonia. Divennero agricoltori, pescatori, minatori ma anche costruttori e domestici¹⁴. Lo sviluppo dell'estrazione

⁸ TINKER, FREELAND, 33/1 (Minneapolis, 2008): 33.

⁹ CABALLOS, 14 (Sevilla, 1998): 1-24; 20 (Salamanca, 1999): 201-215. LABAYEN, 160/629, (Madrid, 1998): 133-170.

¹⁰ PAGDEN, 1986: 31. BETHENCOURT, 2013: 102-103.

¹¹ KLEIN, 2010: 13-15.

¹² KNIGHT, 2010: 148-149; WHITTEN, TORRES, vol. II, 1998: 45. DIAZ SOLER, 1981: 20-21.

¹³ CABALLOS, 2014: 172-173. AZOPARDO, 2000: 35. ROUT, 1976: 22.

¹⁴ KNIGHT, 2010: 149.

mineraria¹⁵ sull'isola mise in luce quelle che erano le caratteristiche fisiche degli schiavi neri giunti oltre oceano: si trattava di individui forti, robusti, capaci di sopportare la fatica e i carichi di lavoro. Avevano una resistenza non comune agli europei, sicuramente maggiore di quella degli indios che a migliaia erano morti di stenti nelle miniere e nei campi dominicani durante il primo periodo della colonizzazione.

Le autorità iberiche presero, ben presto, consapevolezza dell'importanza che la manodopera schiavile nera poteva avere nello sviluppo del possedimento. In una Real cédula del 15 settembre 1505, indirizzata a Ovando, si leggeva:

«A lo que decís que se envíen más esclavos negros, pareceme que es bien, y aún tengo determinado de enviar hasta cien esclavos negros, para que éstos cojan oro para mí, e con cada diez de ellos ande una persona de recaudo que haya alguna parte del oro que se hallare, e que se prometa a los esclavos que si trabajaren bien, que los ahorarán cierto tiempo, e desta manera creo que podrán aprovechar»¹⁶.

La maggiore prestanza fisica dei neri li rendeva una forza lavoro preziosa, probabilmente la sola, agli occhi delle autorità spagnole, in grado di garantire ingenti profitti. Come metteva in luce una *Real provisión* del 22 gennaio 1510, gli indios erano considerati poco adatti ad affrontare lavori pesanti. L'invio di schiavi neri era ritenuto necessario per la crescita dell'economia ultramarina:

«que los dichos cincuenta esclavos son allá [en la Española] muy necesarios para romper las peñas donde el dicho oro se halla, porque los indios diz que son muy flacos e de poca fuerza. Por ende yo vos mando que luego pongáis toda la diligencia en buscar los dichos cincuenta esclavos que sean los mayores y más recios que podiéredes haber, y los enviéis a la dicha isla Española»¹⁷.

Seppur efficienti, i ladinos si mostrarono oltremodo intolleranti all'autorità dei loro padroni¹⁸. Accadde non di rado che questi, unendosi agli indios, creassero disordini nella colonia. Ciò li rese invisibili alle autorità e alla classe padronale iberica, interessata esclusivamente a ricavare ricchezza dalle colonie d'oltremare¹⁹. L'impossibilità di controllare in maniera adeguata i ladinos, spinse diversi amministratori e proprietari terrieri ad auspicare la deportazione degli schiavi direttamente dall'Africa²⁰.

¹⁵ ZAVALA, 1984: pp. 97-203. PONS, 1987. D'ESPOSITO, 2000: 203-212.

¹⁶ *Real cédula, 15 de septiembre de 1505*, en CHACÓN Y CALVO, 1929, vol. I: 129.

¹⁷ *Real provisión, 22 enero 1510*, en Archivo General de Indias (AGI), Contraración, 41, 6, 1/24.

¹⁸ MELLAFE, 1973: p. 31.

¹⁹ Nel 1502, Ovando fece notare che gli schiavi neri giunti nelle colonie si mostravano inclini a fuggire e a suscitare rivolte: «se huían, juntábanse con los indios, enseñábanles malas costumbres y nunca podían ser cogidos». PACHECO, DE CÁRDENAS Y ESPEJO, 1864-1884, tomo V: 43-45. Ha sottolineato Deive che sebbene Ovando non faccia chiaro riferimento agli schiavi ladinos, è ragionevole pensare che a le critiche del governatore furono rivolte questi poiché «condición indispensable para permitir el ingreso de esclavos negroafricanos en la colonia en época tan temprana era que hubiesen nacido en España o recibido el bautismo». DEIVE, 24 (Madrid, 2008): 59-60.

²⁰ GUITAR, 1998: 173. STONE, 60/2 (Durham, 2013): 203.

A partire dal 1509, cominciarono ad essere sempre più insistenti le richieste, rivolte al sovrano spagnolo, in cui si domandava l'introduzione nella colonia dominicana di *bozales*, ossia assoggettati prelevati dalle coste africane²¹. Agli occhi dei coloni castigliani, questi ultimi potevano divenire una risorsa fondamentale per la crescita dell'apparato economico. Gli schiavi africani erano abituati, già nella loro terra natia, a lavorare i campi²² e il metallo; avevano la prestanza fisica richiesta per sopportare i duri cicli di lavoro e, infine, mostravano una certa resistenza alle malattie (febbre gialla, malaria, vaiolo) che avevano falciato gli autoctoni²³.

Le richieste provenienti dalle colonie ultramarine furono per qualche anno ignorate dalla corona. Forte era il timore che l'introduzione di masse schiavili, poco avvezze alla lingua e alla tradizione culturale spagnola, potesse rendere ingestibili le colonie, creando problemi di ordine pubblico più gravi di quelli che già in esse si riscontravano. Per ovviare all'insorgere di tali problematiche, intorno al 1513 Ferdinando I creò il sistema dell'*asiento*, attraverso il quale tentò di regolare l'afflusso di assoggettati nei possedimenti atlantici²⁴. Si trattò, in verità, di un sistema poco efficiente che, almeno inizialmente, non riuscì ad approvvisionare le colonie della quantità di manodopera richiesta. Una situazione che generò un crescente malcontento tra i coloni ultramarini, spesso costretti a ricorrere al contrabbando per procurarsi la forza lavoro di cui avevano bisogno²⁵. In tali condizioni, i ladinos continuarono, ancora per qualche anno, ad essere la forza lavoro dominante. Alcuni eventi, avvenuti tra il 1514 e il 1520, avrebbero però contribuito a cambiare in maniera sostanziale questa situazione.

Tra il 1510 e il 1514, Porto Rico fu sconvolta da una serie di ribellioni in cui ladinos e indios lottarono, fianco a fianco, per affrancarsi dalla condizione di schiavitù²⁶. Si trattò di episodi che confermarono i timori delle autorità in merito alla bellicosità dei ladinos, rendendoli una minaccia concreta per la sopravvivenza delle colonie. A seguito di questi episodi, la classe padronale dominicana fu sempre più convinta che i bozales fossero la forza lavoro necessaria a risollevare i destini del possedimento. Un pensiero ben riassunto nel memoriale che il frate geronimita Bernardino de Manzanedo inviò a Carlo V nel 1518:

«Todos los vecinos de la Española suplican a V.A. les mande dar licencia para poder llevar negros, porque dicen que los indios no es suficiente remedio para sustentarse en ella. Aquellos Padres e yo, con los oficiales de V.A. y jueces, con algunos regidores de Santo Domingo, hablamos sobre este artículo, y vista la necesidad de aquella isla, nos pareció a todos que era bien que se llevasen, con tanto que sean tantas hembras como varones, o más, y que sean bógaes, y no criados en Castilla ni en otras partes, porque estos tales salen muy bellacos»²⁷.

²¹ PHILLIPS, 1985: 185. GOMEZ, 2005: 95.

²² MANNING, 1995: 31-32. THOMAS, 1997: 96.

²³ KIPLE, KIPLE, 41/3 (Atlanta, 1980): 211-213. KIPLE, 2002: 12-13.

²⁴ BRAUN, VOLLENDORF, 2013: 25.

²⁵ GUITAR, 1997: nota 50. CABALLOS, 54/201 (Madrid, 1994): 273-297.

²⁶ SUED-BADILLO, 2003, vol. I: 285. WHITTEN, TORRES, vol. II, 1998: 16.

²⁷ *Memorial de Fr. Bernardino de Manzanedo a Carlos V, Año 1518*, in AGI, Estado, 2, 1, 1/25.

Diverse furono le giustificazioni addotte dagli amministratori coloniali spagnoli a sostegno della necessità di importare bozales. Oltre alle ragioni legate alla maggiore produttività degli schiavi neri, argomento valevole anche per i ladinos, i bozales venivano dipinti come assoggettati più mansueti, meno inclini alla rivolta, soprattutto se disciplinati con rigore. In tal senso, particolarmente rivelanti sono le parole di Alonso Zuazo, figura importante dell'amministrazione dominicana, che in un rapporto destinato al sovrano, datato 22 gennaio 1518, scrisse:

«Dar licencia general que se traigan negros, gente recia para el trabajo, al revés de los naturales, tan débiles que solo pueden servir en labores de poca resistencia. [...]. Es vano el temor de que negros puedan alzarse; viuda hay en las islas de Portugal, muy sosegada, con ochocientos esclavos; todo está en cómo son gobernados. Yo hallé al venir aquí algunos negros ladrones; otros huidos á monte; azoté á unos, corté las orejas á otros, é ya no ha venido mas queja»²⁸.

Secondo Zuazo, era dunque vano il timore della corona che i neri importati potessero dare vita a sommosse, l'esperienza maturata dai portoghesi nelle loro colonie era, a parere del giurista, abbastanza esemplificativa in tal senso.

Mentre le classi dominanti spingevano sempre più per l'importazione di manodopera schiavile direttamente dall'Africa, una vasta epidemia di vaiolo, diffusasi su Santo Domingo tra il 1518 e il 1519, ridusse ulteriormente la quantità di forza lavoro presente sull'isola. Le vittime del morbo furono in numero così elevato che il frate geronimita Luis de Figueroa y Alonso scrisse in una lettera al sovrano:

«Escribimos a Vuestra Alteza que hablamos hecho en esta isla Española treinta pueblos, donde se recogiesen los pocos indios que habían quedado, en los cuales dichos pueblos se había puesto mucha yuca, que es el pan de los indios, mas de ochocientos mil montones, provisión para más de siete mil personas en un año, e que habíamos hecho traer ornamentos para las iglesias de los lugares de los dichos indios. E lo que ahora ha acontecido es que, ya que estaban para salir de las minas en el mes de Diciembre del año pasado, e ir a sus pueblos, ha placido a Nuestro Señor de dar una pestilencia de viruelas en los dichos indios, que no cesa, e en la que se han muerto e mueren hasta el presente casi la tercera parte de los dichos indios [...]. Su Majestad mande remediar como a estas partes pasen esclavos negros e negras, sin imposiciones, e hacer otras muchas mercedes a los vecinos de las islas, que quedan muy perdidos e destruidos desta pestilencia; que le certificamos a Vuestra Majestad que si la dicha pestilencia dura dos meses mas, el año presente no se sacará oro ninguno en dicha isla Española [...] e vuestra Alteza perderá en esta isla mas de 53.000 castellanos e se acabara de despoblar la tierra».²⁹

²⁸ *Capítulos de carta del licenciado Alonso de Cuaco al Emperador, su fecha en Santo Domingo de la Isla Española a 22 de Enero de 1518*, in PACHECO, DE CÁRDENAS Y ESPEJO, 1864, tomo I: 293.

²⁹ *Carta de los PP. Luis de Figueroa y Alonso de Santo Domingo a S. A., 10 do Enero de 1519*, in SERRANO Y SANZ, 1918: CCCCXIV.

Le condizioni critiche in cui la colonia versava, nonché la possibilità (paventata dallo stesso Figueroa y Alonso) che diminuisse cospicuamente la quantità di oro estratto dalle miniere dominicane, spinsero la corona di Spagna a riflettere attentamente sulla questione della schiavitù nera. Nell'agosto del 1518³⁰, Carlo I mandò una comunicazione alla Casa de contratación di Siviglia, nella quale autorizzava il nobile fiammingo Laurent de Gouvenot a deportare 4.000 bozales nelle colonie americane della Spagna³¹. Simili privilegi furono accordati anche al portoghese Jorge de Portugal, al quale il sovrano concesse un *asiento* che gli consentiva di trasportare 400 bozales nei domini spagnoli ultramarini³². Queste due licenze aprirono definitivamente le colonie spagnole all'importazione di schiavi neri direttamente dalle coste africane. Esse rappresentarono una svolta epocale nella storia coloniale spagnola e, secondo parte della storiografia, segnarono l'inizio della tratta atlantica e del commercio triangolare³³.

La necessità di una nuova regolamentazione della vita dello schiavo

Tra il 1520 e il 1540 furono migliaia gli schiavi africani deportati all'interno delle colonie spagnole³⁴. Bartolomé de las Casas, nella sua *Historia de las Indias*, sostiene che più di 100 mila neri raggiunsero le Indie, oltre 30 mila dei quali furono deportati sulla sola isola di Santo Domingo³⁵. Il fenomeno della deportazione della manodopera africana nel periodo sopra riportato fu sicuramente rilevante ma, con ogni probabilità, assunse una dimensione molto più contenuta rispetto alle cifre riportate dal frate domenicano. La storiografia novecentesca ha di molto ridimensionato i numeri forniti da las Casas, ritenendoli incompatibili con le strutture economiche presenti nella colonia. Esemplificativo in tal senso è lo studio di Hugo Tolentino Dipp il quale, tenendo in conto il numero delle piantagioni-presenti sull'isola, ha affermato che «resulta un poco difícil creer que existiera una población negra superior a 8.000 personas»³⁶.

Al di là delle ipotesi sul volume degli schiavi neri importati, l'arrivo di questi ultimi ebbe un impatto significativo sulla demografia isolana. Esteban de Pasamonte, tesoriere di la Española, riflettendo sulle conseguenze dell'*asiento* concesso dal sovrano per la deportazione di 4 mila bozales nei possedimenti ultramarini spagnoli, scrisse a Carlo I:

³⁰ ROUT, 1976: 22.

³¹ PHILLIPS, 1918: 20. ELLIOTT, 2007: 99.

³² KLEIN, VINSON III, 2007: p. 35.

³³ KNIGHT, 2010: 149. MATEO, VIVAS, 16 (Malaga, 2000): 141-164. MAZZEO, 17/2 (Lima, 2014): 149-178.

³⁴ Un numero destinato a salire ulteriormente nel periodo 1544-1550. CABALLOS, 54/201 (Madrid, 1994): 273-297.

³⁵ «Había entonces en esta isla hasta diez o doce negros que eran del rey, que se habían traído para hacer la fortaleza que está sobre y a la boca del río, pero dada esta licencia y acabada aquella, siguieron otras muchas siempre, de tal manera que se han traído a esta isla sobre treinta mil negros, y a todas estas Indias más de cien mil, según creo, y nunca por eso se remediaron ni libertaron los indios», in DE LAS CASAS, 1956, vol. III: Cap. CXXIX, p. 474.

³⁶ TOLENTINO DIPP, 1974: p. 164.

«Asi mesmo Vuestra Magestad me manda escrebir el Asiento que se a tomado para pasar a estas partes los quatro mili esclavos, de la lycencia que se abia dado a los vezinos destas Yslas, e así mesmo quémbia a mandar que se faga ynformacion de los negros traviesos que ay en ellas, para que se saquen destas partes o los tengan como conviene; ay mucha nescesidad que así se faga, porque ay ya muchos negros en esta Ysla e pocos españoles»³⁷.

Nella realtà dominicana, i neri arrivarono ben presto a sopravanzare in numero i coloni spagnoli. Secondo Restall, già nel 1509, anno in cui ebbe inizio il primo periodo in cui Diego Colombo occupò la carica di viceré e governatore delle Indie (1509-1515)³⁸, gli africani erano in procinto di divenire la forza lavoro dominante all'interno della colonia dominicana³⁹.

Con il passare del tempo emerse la necessità di regolamentare, in maniera stringente, l'esistenza della manodopera schiavile nera all'interno del possedimento. Un bisogno che non affiorò nelle primissime fasi della colonizzazione, durante le quali molta più attenzione fu dedicata dalle autorità castigliane al disciplinamento della schiavitù degli indios, che rappresentavano la forza lavoro dominante⁴⁰. Ancora nel 1514-1515, il sistema del *repartimiento*, supportato dalle autorità castigliane per rilanciare la produzione zuccheriera e l'estrazione aurifera ultramarina, era fondato sullo sfruttamento della forza lavoro amerindia⁴¹.

Le disposizioni legislative specifiche per gli schiavi neri non furono una priorità per gli amministratori spagnoli fino agli anni Venti del XVI, quando l'importazione di assoggettati africani divenne più corposa, anche grazie alle licenze concesse da Carlo V. Fino al suddetto periodo, il principale riferimento normativo sulla schiavitù fu il libro IV (IV

³⁷ *Carta a su Magestad de Esteban de Pasamonte acerca de asuntos relativos a la Fazienda*, in AGI, Patronato, 2, 1, 3/22.

³⁸ Sulle prime fasi dell'amministrazione di Diego Colombo si vedano ARRANZ MÁRQUEZ, Tomo I, 1982. VEGA, 1991. RAMOS PÉREZ, 5 (Buenos Aires, 1977): 217-244. Colombo riacquisì l'incarico di governatore e viceré nel periodo 1520 e lo detenne fino al 1523. Tra il 1516 e il 1519 furono i frati geronimiti a detenere il potere. Il tal senso si vedano SALMORAL, 1984, tomo VII: 249-258. MANÉ, 2005: 28.

³⁹ Una considerazione che lo storico fa anche tenendo in conto l'incidenza del contrabbando degli schiavi. RESTALL, 2005b: 167.

⁴⁰ Provvedimenti come le Leggi di Burgos (1512) furono emanati per tentare di proteggere gli assoggettati nativi dagli abusi degli *encomenderos*, senza tuttavia ottenere grandi risultati. BENNASSAR, 2001: 81-82. LIVI BACCI, 2005: 10-40. Va ricordato che nel 1509 fu istituito il primo processo giudiziario contro i maltrattamenti perpetrati ai danni della manodopera indios su La Española. Il procedimento, presieduto dello stesso Colombo, volle fare luce sugli abusi commessi dal proprietario terriero Francisco de Solís. In realtà quello di Colombo fu un gesto dettato più da necessità politiche (perseguire un protetto dell'ex governatore Ovando) che dalla reale volontà di proteggere la forza lavoro nativa. Come sottolinea Caballos, rifacendosi agli studi di Arranz Marquez, il trattamento della manodopera amerindia non mutò in maniera sostanziale dal momento in cui Colombo subentrò ad Ovando. CABALLOS, 50/2 (Madrid, 1993): 309-344.

⁴¹ ARRANZ MARQUEZ, 1991; PONS, 66/250 (Cambridge, 1992): 133-136. FERNÁNDEZ GONZÁLEZ, 2009: 208-209.

Partida) delle *Siete Partidas*⁴² di Alfonso X il Savio, corpus legislativo edito tra il 1256 e il 1265⁴³. Il sistema di leggi che gli spagnoli importarono dall'Europa all'America, basato essenzialmente sul codice alfonsino, si sarebbe rivelato ben presto inadatto a governare le realtà coloniali. Benché gli ordinamenti alfonsini disciplinassero quasi ogni ambito della società, essi erano stati concepiti per regolamentare una realtà sociale dissimile da quella che si era formata oltreoceano, dove l'importanza della schiavitù come fattore produttivo si affermò già nei primi anni del processo di colonizzazione. Nei corpi legislativi spagnoli inizialmente adottati al di là dell'Atlantico, il servaggio e lo schiavismo erano contemplati principalmente come forma di lavoro domestico, non erano adatti a regolare il lavoro schiavile nelle miniere o nelle piantagioni. In definitiva, la concezione di schiavitù contenuta nei codici medievali spagnoli era molto lontana da quella che, ormai, stava emergendo nell'area atlantica. A tal proposito Herbert Klein ha scritto:

“None of the Iberian legal codes on slavery passed to the New World without modification, and in fact many of them had already been revised in 15th and 16th centuries to take into consideration the changing composition of the slave labour force, and the different religions backgrounds of the slaves coming from Africa. In translating Iberian slavery to America, the laws designed for a largely domestic slavery had to be adjusted to the new-style plantation slave regimes emerging in the Atlantic islands and America”⁴⁴.

Fu comunque il modello sociale disegnato dalle *Siete Partidas* – composto essenzialmente da tre categorie di uomini, ossia i liberi, gli affrancati e gli schiavi – ad essere trapiantato nel Nuovo Mondo. Una volta giunto nelle terre americane, esso subì delle sostanziali modifiche dalla necessità di un controllo assoluto sugli schiavi da parte delle amministrazioni coloniali, al fine di rendere i possedimenti ultramarini economicamente profittevoli, pertanto non potevano essere tollerati disordini. Allo stesso modo, alcune delle tutele legali garantite dalle *Siete Partidas* allo schiavo o al servo non erano concepibili nella nuova società ultramarina. Adottare norme permissive, agli occhi degli amministratori, significava prestare il fianco alle sommosse, all'insubordinazione, perdendo il controllo sui possedimenti governati. Una concezione che divenne sempre più rilevante nel momento in cui grandi masse di schiavi, che non conoscevano i costumi e le tradizioni castigliane, popolarono i possedimenti spagnoli d'oltremare⁴⁵.

All'inizio degli anni Venti del XVI secolo, la situazione dell'ordine pubblico su la Española esemplificava quanto finora affermato. L'isola fu attraversata tra il 1519⁴⁶ e il

⁴² FRANKL, 53-54 (Washington, 1962): 9-74; SALMORAL, 10/1 (Alcalá, 1995): 33-44. GÓMEZ, 10 (Ciudad de México, 1998): 89-105.

⁴³ BALANE, 1989: 24. O'CALLAGHAN, 1998: 436. CADARSO, 2004: 246. GARCÍA, 117 (Murcia, 2007): 12-13.

⁴⁴ KLEIN, 1986: 193.

⁴⁵ SALMORAL, 2005, I parte: 14-15.

⁴⁶ Tra queste va ricordata la sommosa organizzata dal leader amerindio Enriquillo nel 1519. ALTMAN, 63/4 (Cambridge, 2007): 587-614. La ribellione di Enriquillo, secondo Stone, diede ulteriore coraggio agli schiavi africani, spingendoli a ribellarsi: “By the end of the second decade of the sixteenth century, the Spaniards of Española had imported great numbers of foreign and African slaves

1533, da numerose sommosse schiavili durante le quali gli schiavi indios e africani si unirono per assaltare le proprietà dei coloni spagnoli.

Tra queste sollevazioni, molto violenta fu quella che vide un manipolo di schiavi neri assediare le piantagioni possedute dal viceré e governatore delle Indie, Diego Colombo, tra la fine del 1521 e i primi giorni del 1522. Così Gonzalo Fernández de Oviedo y Valdés, nella sua *Historia general y natural de las Indias*⁴⁷, descrisse le prime fasi del tumulto:

«Hasta veynte negros del almirante [Colon], y los mas de la lengua de los jolophes, de un acuerdo, segundo dia de la Natividad de Chripsto, en principio del año de mill é quinientos é veynte é dos, salieron del ingenio furonse juntar con otros tantos que con ellos estaban aliados en cierta parte. E despues que estovieron juntos hasta quarenta dellos, mataron algunos chripstianos que estaban descuydados en el campo, prosiguieron su camino para adelante, la via de la villa de Aça»⁴⁸.

La sedizione, descritta in maniera particolareggiata da Valdés, fu in pochi giorni soffocata e la maggior parte degli agitatori fu condannata a morte. Nonostante il successo riportato dai coloni spagnoli, questo fu un evento che scosse gli animi degli amministratori. La rapidità con la quale gli schiavi si sollevarono e gli efferati crimini commessi durante la sommossa, colsero di sorpresa le autorità spagnole. Queste furono costrette a porre rimedio, non senza difficoltà, ad una situazione che era velocemente sfuggita al loro controllo. Pochi giorni dopo che la rivolta fu repressa, Colombo stesso decise di prendere alcuni provvedimenti affinché simili avvenimenti potessero essere scoraggiati, o quantomeno contenuti con più facilità. Con tali obiettivi, il viceré e governatore, ratificò la *provisión* del 6 gennaio 1522, nella quale erano contenute le prime ordinanze deputate a controllare e disciplinare gli schiavi neri che abitavano la colonia dominicana⁴⁹.

La *provisión* di Diego Colombo (6 de enero de 1522)

Il preambolo di questo documento delinea, in maniera chiara, le motivazioni che hanno condotto Colombo a promulgare il provvedimento. Il viceré e governatore, introducendo le nuove norme, indugiò nel raccontare quanto era accaduto nella sommossa sedata nei primi

and at the same time, perhaps unintentionally, seriously damaged the preexisting power structure between the islands' Spanish and native leaders. These errors would cause Enriquillo and his people to take control of their lives by asserting their independence in 1519, providing future African and Indian slaves with a template for revolt and the perfect location for a maroon community in the Bahoruco Mountains [...]. Beyond all the assets the Wolof peoples brought with them to the New World, the Wolof slaves of Diego Colón's ingenio were likely aware of Enriquillo's revolt and his community living in the Bahoruco Mountains, knowledge that possibly facilitated their decision to rebel on Christmas Day 1521". STONE, 60/2 (Durham, 2013): 208-209.

⁴⁷ L'opera risale al XVI secolo ma fu integralmente pubblicata dalla Real Academia de la Historia solo a metà del secolo XIX. OVIEDO Y VALDES, 1851.

⁴⁸ OVIEDO Y VALDES, 1851: 108-109.

⁴⁹ *Provisión del virrey Diego Colon, 6 de enero de 1522*, in AGI, Patronato, 295, 92, 104. Il testo della *provisión* è stato trascritto da Salmoral in SALMORAL, 2005, II parte: 22-27.

giorni di gennaio. Gli eventi, come sottolineano le sue parole, avevano inciso non poco sul morale dei coloni che si sentivano meno sicuri e più vulnerabili alla furia degli oppressi:

«ha sucedido que los negros y esclavos que en esta dicha isla hay, sin temor alguno e con diabólicos pensamientos, han tenido osadías e atrevimientos de hacer muchos delitos y excesos, lo cual en ellos habia tanto crecido que, menospreciando los cristianos e con poco temor de Dios e de nuestra Justicia, a que esta fiesta de la Natividad de Nuestro Redentor próxima pasada cierto numero de ellos en cantidad se concentraron para se levantar e se levantaron, con intención e porfia de matar todos los cristianos que pudiesen e ponerse en libertad, e alzar con la Isla, para lo cual tomaron las armas que pudieron haber e hicieron otras bárbaras atrocidades e cometieron en una noche de la dicha fiesta a matar e herir a los cristianos que hallaron en la provincia de la ribera de Nigua, termino desta dicha ciudad, e por otras partes e caminos desta dicha Isla a donde entraron e hirieron muchos cristianos, robando mucho oro a los caminantes que topaban e salteando, de noche, las haciendas tomando las joyas e ropas que en ellas hallaban»⁵⁰.

Analizzando il linguaggio utilizzato da Colombo nel raccontare le tristi vicissitudini isolate fino al momento della promulgazione del regolamento, si possono notare alcuni stereotipi culturali di matrice razzista, che avrebbero costituito la base teorica di buona parte della legislazione schiavista affermata nei secoli XVII e XVIII. In tal senso, pare significativa la concezione secondo la quale gli schiavi, ed i neri in generale, erano inclini al delitto e alla rivolta. L'esperienza quotidiana aveva ben presto sconfessato le considerazioni di Zuazo, secondo cui i neri non avrebbero mai osato ribellarsi se governati col pugno di ferro. Colombo affermava, infatti, che gli assoggettati non avevano nessun timore della giustizia spagnola, né mostravano alcun tipo di rispetto verso la classe padronale, come dimostravano gli omicidi commessi ai danni dei «cristianos» e i furti compiuti nelle abitazioni della comunità bianca.

La violenza con la quale gli schiavi venivano trattati, non era di per sé sufficiente a tenere sotto controllo le loro agitazioni. Vi era necessità, in definitiva, di misure preventive molto più strutturate che, unite a dure punizioni, avrebbero potuto garantire una migliore conservazione dell'ordine pubblico, vero obiettivo della *provisión*. Colombo stesso lo sottolineava nelle ultime righe del preambolo, prima di cominciare ad enunciare le nuove leggi in materia di schiavitù:

«según la mucha cantidad de negros que en esta dicha isla hay, e que no se pueden los cristianos escapar de los tener e servir dellos, así por haber ya muy pocos indios, como porque los que hay los hemos mandado ir poniendo en libertad como fuesen vacando, era menester proveer de mis reales ordenanzas e muy entero ejercicio dellas para que los dichos negros y esclavos estuviesen muy apercebidos e sujetos, e no tuviesen fuerzas, ni manera, para se poder, como dicho es, levantar e ayuntar, ni cometer los dichos excesos, ni otros algunos, proveyendo principalmente so-

⁵⁰ *Provisión del virrey Diego Colon, 6 de enero de 1522*, AGI, Patronato, 295, 92, 104. SALMORAL, 2005, II parte: 22-23.

bre las fugas habidas que hacen del señorío de sus señores, porque de allí provienen la mayor parte de los dichos daños pasados, e que dellos se sospechan o esperan haber»⁵¹.

Le parole del viceré e governatore, pongono l'accento sul repentino cambiamento nella composizione demografica dell'isola al quale si è precedentemente accennato. Essendo arrivati moltissimi neri sull'isola, anche a causa delle restrizioni sulla schiavizzazione degli indios, era necessario introdurre un nuovo codice che impedisse agli schiavi di mettere in pericolo l'incolumità (e gli interessi) dei coloni spagnoli.

La maggior minaccia alla preservazione dell'ordine pubblico, secondo Colombo, erano le comunità di schiavi fuggiaschi ("de allí provienen la mayor parte de los dichos daños pasados, e que dellos se sospechan o esperan haber"⁵²). Trovando riparo negli anfratti e sulle montagne, essi assediavano costantemente, con scorribande e ruberie, i bianchi. Si trattava di fenomeni noti già al tempo del governatore Ovando che nel 1503 aveva denunciato alle autorità della madrepatria la formazione di queste comunità montane⁵³. È ragionevole pensare, tuttavia, che con l'aumento delle deportazioni di manodopera direttamente dall'Africa, sia di pari passo aumentato il numero di fuggitivi, con conseguenze sempre più rilevanti sull'ordine pubblico. Landers stima che, attorno alla metà del XVI secolo, sull'isola di Santo Domingo ci fossero all'incirca 7 mila cimarrones⁵⁴. Sebbene questo numero sia considerato eccessivo dagli studiosi della tratta atlantica⁵⁵, rimane dato certo che le comunità dei fuggiaschi intrapresero una vera e propria guerra nei confronti delle istituzioni iberiche. Queste ultime furono talvolta costrette a cercare di mediare con i fuggitivi, inviando presso di loro alcuni missionari con il compito di convincerli a rientrare pacificamente al servizio dei propri padroni. In altri casi, dagli organi del potere coloniale furono inviate delle vere e proprie spedizioni punitive⁵⁶, con l'obiettivo di estirpare quella che gli amministratori consideravano una piaga sociale⁵⁷. Nonostante l'impegno e l'abnegazione dei funzionari coloniali, il fenomeno non riuscì ad essere del tutto contenuto e nel 1571, perfino la corona di Spagna decise di emanare alcuni provvedimenti per limitare le fughe, dichiarando di fatto guerra al cimarronaje⁵⁸.

Secondo Tolentino Dipp, le numerose sollevazioni schiavili che insorsero nella colonia di Santo Domingo tra XVI e XVIII secolo, ebbero come prologo la ribellione del 1522 della quale si è parlato:

⁵¹ *Provisión del virrey Diego Colon, 6 de enero de 1522*, AGI, Patronato, 295, 92, 104. SALMORAL, 2005, II parte: 23.

⁵² *Provisión del virrey Diego Colon, 6 de enero de 1522*, AGI, Patronato, 295, 92, 104. SALMORAL, 2005, II parte: 23.

⁵³ LANDERS, 2001: p. 145.

⁵⁴ LANDERS, 2001: p. 145.

⁵⁵ FLORENTINO, AMANTINO, 47/203 (lisbona, 2012): 240. TOASIJÉ, 32 (Logroño, 2008): 108-109.

⁵⁶ Nel 1548, lo schiavo ribelle Sebastián Lemba, capo di una banda di fuggiaschi responsabili di numerosi disordini all'interno di Santo Domingo, fu catturato e giustiziato da una spedizione spagnola. La sua testa, messa su una picca, fu issata sulle mura della città di Santo Domingo, come monito per la manodopera schiavile. DEIVE, 24 (Madrid, 2008): 65.

⁵⁷ DEIVE, 1989: 19-54. CASSÁ, RODRÍGUEZ MOREL, 50/1 (Madrid, 1993): 101-131.

⁵⁸ *Recopilación de las Leyes de los Reynos de las Indias*, 1681: lib. VII, tit. V, Ley XX.

«El año 1522 puede ser tomado como el punto de partida de todo un proceso de rebeliones cuyos efectos inmediatos fueron, por una parte, el cimarronaje, es decir, la libertad de hecho del esclavo, y por otra, la manumisión de derecho. La rebelión de los gelofes fue el prólogo de lo que sería una continuada lucha en la colonia de Santo Domingo durante casi todo el periodo del florecimiento de la factoría azucarera. Estas insurrecciones fueron ley en las economías esclavistas de plantación, donde la contradicción entre el amo y el esclavo encontraba sus razones para la violencia no sólo en la crueldad de la explotación misma, razón ésta que era la fundamental, sino también en el hecho de que la superioridad numérica del esclavo le creaba al colono difíciles problemas de control»⁵⁹.

In considerazione di ciò, si può affermare che, dal punto di vista meramente politico, gli accorgimenti introdotti da Colombo per contrastare la fuga dalle piantagioni furono sì rivelarono lungimiranti, anche se, nella realtà della colonia, essi si rivelarono inefficaci per combattere fattivamente il fenomeno⁶⁰.

La lotta agli schiavi fuggiaschi costituisce il cuore del regolamento del 1522. La maggior parte dei precetti contenuti nella *provisión* di Colombo sono infatti dedicati a disciplinare la repressione degli ultimi fuggitivi della rivolta del 1522, che allontanandosi dalle piantagioni dei propri padroni erano divenuti cimarrones, e a prevenire ulteriori alzamenti.

In merito a quegli schiavi che, in seguito ai tumulti, non avevano ancora fatto ritorno al servizio del proprio dominus, la *provisión* stabiliva che:

«todos los negros e blancos e canarios que son esclavos, que al presente andan alzados en esta Isla, sean obligados de se venir e tornar al servicio de sus señores dentro de veinte dias después del día que estas ordenanzas fueren pregonadas, e mandamos sean obligados de los ir o enviar a buscar e reducir e poner a su servicio, so pena que si en el dicho término no fueren reducidos e recogidos de la dicha fuga en que andan, que por el mismo efecto hayan e incurra el dicho esclavo en pena que le sea cortado un pie, e que si otros veinte que se estuviere ausente, que incurra el dicho esclavo en pena de muerte, la cual le sea dada de horca, e que si en el dicho término e tiempo que anduviere ausente hubiere cometido algunos delitos e muertes, robos, hurtos e fuerces, que en tal caso, que aunque no haya sino andado cierto tiempo ausente, ni que hayan incurrido en las dichas penas, le ahorquen por ello, siendo el hurto hecho con fuerza o muerte o robo, e que si fuere hurto pequeño le sea cortado un pie por el primero, e por el segundo muera por ello»⁶¹.

La legge sanciva, dunque, un sistema di punizione che prevedeva diversi gradi. Maggiore era il tempo che l'assoggettato passava lontano dal proprio padrone, più severe erano le pene previste. Era contemplata anche la condanna capitale qualora lo schiavo si fosse

⁵⁹ TOLENTINO DIPP, 1974: 188.

⁶⁰ VEGA BOYRIE, 170/74 (Santo Domingo, 2005): 80-83. CASSÁ, RODRÍGUEZ MOREL, 50/1 (Madrid, 1993): 101-131.

⁶¹ *Provisión del virrey Diego Colon, 6 de enero de 1522*, AGI, Patronato, 295, 92, 104. SALMORAL, 2005, II parte: 23.

macchiato di ulteriori delitti durante la fuga. Un sistema di castigo simile a quello esposto fu previsto anche per gli oppressi che si sarebbero dati alla fuga in seguito all'emanazione dell'ordinanza in questione⁶².

Come si è detto, le intenzioni di Colombo non erano solo quelle di punire gli oppressi quando avevano già commesso il reato. Il governatore e viceré predispose delle norme che avrebbero dovuto impedire agli schiavi di assumere comportamenti delinquenziali. Proprio a tale scopo egli statuisce una serie di divieti, concepiti con lo scopo di avere un controllo costante, tanto sul comportamento che sul movimento della massa schiavile.

Essendo la manodopera particolarmente incline alla ribellione, Colombo pose attenzione a regolamentare la loro accessibilità alle armi:

«Porque los dichos negros y esclavos con haber traído e traer armas se han hecho e hacen osados para acometer delitos ordinarios e mandamos que de aqui adelante ninguno de los dichos negros, ni esclavos, sean osados de traer ni traigan armas ofensivas en poblado, ni en camino, con su señor, ni sin él, ni en otra manera, ni lugar, si no fuere un cuchillo de a palmo, para las cosas que hubieren menester, so pena que por la primera vez la haya perdido e pague seis pesos de oro, los dos destos dichos para el arca, y el otro para el Ejecutor encargado, e si no tuviere de qué los pague, les sean dados cincuenta azotes públicamente, e por la segunda vez le corten un pie, e por la tercera sea perdido e vendido e aplicado a la arca, si fuere por mandado e sabiduria del señor, e si no, que le corten otro pie»⁶³.

Le parole di Colombo paiono suggerire che nei tempi precedenti alla promulgazione della *provisión*, l'atteggiamento delle autorità spagnole in tale ambito fosse stato abbastanza tollerante⁶⁴. Le *Siete Partidas*, d'altronde, non proibivano espressamente ai servi di possedere armi. Anzi, il codice alfonsino, autorizzava gli assoggettati a farne uso, soprattutto quando si trattava di proteggere i propri padroni che erano in pericolo di vita⁶⁵. Tale prescrizione, concepita per la società del Vecchio Continente, si rivelò inadatta a gestire quella del Nuovo Mondo. Pertanto, dal momento che le armi tenute dagli schiavi furono

⁶² «Otro sí, ordenamos e mandamos que todos los esclavos negros blancos e canarios, que de aqui adelante se ausentaren del servicio de sus señores, sean obligados a se volver al servicio de los dichos señores dentro de diez dias después de la fuga, e al camino que hubiere hecho, so pena que si después de los dichos diez dias fueren traídos e tomados contra su voluntad, le sea cortado un pie por la primera vez, e por la segunda vez que fuere y estuviere más de diez dias ausente, que muera por ello ahorcado, so otro género de muerte más cruel, si hubiere hecho delito e se hallare que lo merece, pero que si es por causa menor e volviere antes de incurrir en las dichas penas, que no se les de pena alguna, salvo si hubieren en el tiempo de las fugas hecho delitos por donde las merezcan, e que los señores e mayordomos mineros o estancieros que los tales esclavos toviere a cargo, sean obligados a denunciar la fuga de los tales esclavos al Ejecutor que es o fuere nombrado para estas ordenanzas, e no lo haciendo a la justicia dentro de cierto dia después de que pasados los dichos diez dias, so pena de diez pesos de oro para la dicha arca». *Provisión del virrey Diego Colon, 6 de enero de 1522*, AGI, Patronato, 295, 92, 104. SALMORAL, 2005, II parte: 23.

⁶³ *Provisión del virrey Diego Colon, 6 de enero de 1522*, AGI, Patronato, 295, 92, 104. SALMORAL, 2005, II parte: 23.

⁶⁴ Matthew Restall. RESTALL, 2005: 19-72.

⁶⁵ *Las siete partidas del rey Don Alfonso el Sabio, 1807*, tomo III: *Cuarta Partida*, Titulo XXI, Ley V.

«osados para acometer delitos ordinarios»⁶⁶, Colombo predispose il divieto per gli assoggettati di possedere qualsiasi oggetto offensivo, ad eccezione del «cuchillo de a palmo»⁶⁷, arma da taglio utilizzata ordinariamente nei lavori quotidiani.

La possibilità che uno schiavo si desse alla fuga e divenisse una minaccia per la comunità dei liberi è un timore costante per il legislatore. Tali motivi spinsero Colombo a formulare dei regolamenti molto severi per disciplinare la mobilità dell'assoggettato. Interdire allo schiavo qualsiasi movimento, diveniva un principio utile a preservare la sicurezza del possedimento. Anche nel caso in cui la mobilità dello schiavo fosse necessaria all'espletamento delle sue mansioni, la regola non mutava. Solo ricevendo un permesso dal proprio padrone, o delle autorità coloniali, all'assoggettato era consentito di muoversi. Diverse sono le norme che esplicitano e ribadiscono di volta in volta tali dettami.

La prima in ordine di apparizione è quella che vietava agli oppressi di muoversi da una piantagione all'altra:

«Otro si mandamos que ningún negro ni esclavo de los susodichos sean osados de ir, fiestas, ni días de hacer algo, de unas haciendas a otras, si no fuere con sus señores o personas que dellos tengan cargo o con su licencia e mandado, la cual no se de sin justa causa, so pena que si en hacienda alguna fuere tomado, por la primera vez les sean dados cincuenta azotes, e por la segunda le corten un pie, e si la persona que los tomare no se los pudiere dar que lo notifique a la persona y Ejecutor para que se los hagan dar e que la misma pena tengan los dichos esclavos si se juntaren unos con otros en el campo»⁶⁸.

Nel caso specifico, oltre che a limitare il movimento dello schiavo, il divieto imposto dalla norma tentava di evitare che si formassero eccessive concentrazioni di assoggettati all'interno delle piantagioni, creando situazioni potenzialmente pericolose per la quiete pubblica. Si doveva scongiurare, in definitiva, la possibilità che si ricreassero le condizioni che avevano condotto alla rivolta del 1522.

È percettibile, analizzando i contenuti della norma, anche lo stereotipo del nero cospiratore, truffaldino, sempre pronto a ribellarsi all'ordine coloniale. Una concezione che si affermò definitivamente, all'interno dei possedimenti ultramarini spagnoli, nel corso degli anni Trenta del XVI secolo⁶⁹ e che venne utilizzata, nel corso del XVII e XVIII secolo, per giustificare buona parte dei soprusi che i bianchi compivano ai danni degli assoggettati⁷⁰.

⁶⁶ *Provisión del virrey Diego Colon, 6 de enero de 1522*, AGI, Patronato, 295, 92, 104. SALMORAL, 2005, II parte: 23.

⁶⁷ *Provisión del virrey Diego Colon, 6 de enero de 1522*, AGI, Patronato, 295, 92, 104. SALMORAL, 2005, II parte: 23.

⁶⁸ *Provisión del virrey Diego Colon, 6 de enero de 1522*, AGI, Patronato, 295, 92, 104. SALMORAL, 2005, II parte: 24.

⁶⁹ In una Real cédula del 28 settembre 1532, una particolare etnia di africani, i Gelofes, tra l'altro ritenuti principali responsabili della rivolta di Santo Domingo del 1522, era così descritta: «soberbios e inobedientes y revolvedores e incorregibles, y que pocos dellos reciben castigo, y que siempre, los que han intentado, de alzarse y cometido muchos delitos, así en el dicho alzamiento, como en otras cosas han sido ellos, y que los que están pacíficos y son de otras tierras y de buenas costumbres los traen a sí y a sus malas maneras de vivir, de que Dios Nuestro Señor es deservido y nuestras rentas

Sempre a tal proposito, molto significativa è la norma che recita:

«porque en esta dicha ciudad de Santo Domingo hay muchos negros y esclavos traviesos borrachos e ladrones, los cuales hacen muchos hurtos e otros excesos e hacen malos a los otros esclavos mandamos que de aquí adelante ninguno en la dicha ciudad tenga esclavos para andar a ganar alquileres, ni jornales, si no fuere vecino e con licencia del Cabildo e Regimiento desta dicha Ciudad»⁷¹.

Nel testo citato, viene sottolineato come buona parte degli schiavi fossero inclini al crimine, alla perdita dei freni inibitori per assecondare pulsioni delinquenziali che arrecavano danno non solo ai bianchi ma anche agli altri assoggettati. Per arginare questi fenomeni la *provisión* prevedeva che ogni loro attività fosse svolta sotto il costante controllo degli organi coloniali.

Nel testo di Colombo, non solo i movimenti interni all'isola ma anche la deportazione di nuovi schiavi veniva monitorata, attraverso la redazione di appositi inventari. Da segnalare, in tale contesto, è il fatto che il regolamento richiedesse espressamente di inventariare *los negros*⁷². Elemento che fa riflettere su quanto, agli occhi degli amministratori, questi fossero ritenuti responsabili dei disordini all'interno dei possedimenti.

Le norme riguardanti la gestione del rapporto tra schiavo e padrone occupano un piccolo spazio all'interno del regolamento, soprattutto se lo paragoniamo a quello destinato alla repressione del cimarronaje e delle altre derive criminali imputate agli assoggettati. Esaminando l'intero testo, si può concludere che esso confermi alcuni principi già contenuti nelle *Siete Partidas*. Nel codice alfonsino si stabiliva generalmente che «completo poder

reciben daño». *Real cédula confirmando la prohibición de que los esclavos gelofes pasen a Indias*, in DE ENCINAS, *Documentos para la Historia de Cuba*, 1977, vol. III: p. 111.

⁷⁰ Quando alla fine del XVIII secolo, nel fervore del riformismo borbonico, furono prodotti il *Código negro Carolino* (1784) e la *Instrucción sobre educación, trato y ocupaciones de los esclavos* (1789), i legislatori spagnoli tentarono di introdurre alcune norme che proteggessero l'incolumità fisica degli schiavi. Create per cercare di rilanciare la produzione zuccheriera nelle colonie caribiche della Spagna, in esse erano contenute alcune norme deputate a regimentare l'arbitrio dei padroni sulla vita degli assoggettati. Tali leggi non trovarono una piena applicazione nei possedimenti iberici ultramarini per le quali furono create. Molte furono le critiche rivolte ai citati regolamenti, la maggior parte di questi fu incentrata proprio sulla considerazione che la natura ribelle dei neri non avrebbe consentito di mostrare la tolleranza prescritta dai codici. Esemplare, in tal senso, è la *Representación del Gobernador de Popayán don Antonio Nieto al Virrey del Nuevo Reino de Granada sobre los inconvenientes de los Capítulos Octavo y Décimo Tercero de la Instrucción de 1789*, contenuta in SALMORAL, 1994: pp. 221-228. Su tali questioni si vedano, inoltre, MALAGÓN BARCELÓ, 1974. SALMORAL, 10 (Alcalá, 1995): 117-131. MARGADANT, 221 (Ciudad de México, 1997): 287-310; 13 (Alcalá, 1995): 155-178. GARRIGA ACOSTA, 2002: 781-821. BELMONTE POSTIGO, 74/261 (Madrid, 2014): 453-481.

⁷¹ *Provisión del virrey Diego Colon, 6 de enero de 1522*, AGI, Patronato, 295, 92, 104. SALMORAL, 2005, II parte: 24.

⁷² «Otro si mandamos que para lo que toca a la ciudad de la Concepción e a otros pueblos de la isla que por la misma forma e manera destas ordenanzas hagan inventario de todos los negros que oviere en la dicha ciudad o villas e sus términos». *Provisión del virrey Diego Colon, 6 de enero de 1522*, AGI, Patronato, 295, 92, 104. SALMORAL, 2005, II parte: 26.

tiene el señor sobre su siervo para hacer de él lo que quisiere»⁷³. Nonostante tale ordinamento, nelle leggi del Savio l'autorità del dominus sullo schiavo non era assoluta. Il padrone non poteva costringere il proprio assoggettato a compiere atti illeciti e non lo poteva punire in maniera eccessivamente crudele, la sua sovranità era sottomessa a quella delle autorità pubbliche. Allo stesso modo, nella *provisión* di Colombo, il possessore dell'oppresso poteva punirlo (o a dispensarlo da eventuali punizioni) per alcuni reati commessi nella sua proprietà⁷⁴. Gli interessi del dominus, tuttavia, non potevano entrare in contrasto con i bisogni pubblici. Intervenire legislativamente al fine di disciplinare la sovranità del padrone sullo schiavo era, però, un'operazione tutt'altro che semplice. Per il padrone, lo schiavo rappresentava un investimento economico non indifferente. Un assoggettato perseguito dalle autorità, poiché reo di aver commesso particolari reati, si rivelava una perdita.

La *provisión* contemplava risarcimenti a favore del dominus, quando si rivelava collaborativo con la giustizia, e sanzioni pecuniarie nel caso in cui questo preferisse conservare il possesso dello schiavo, celando i suoi crimini. Quest'ultima circostanza era più frequente nel caso degli schiavi fuggitivi. Come sostengono Manolo Florentino e Marcia Amantino,

“documentos oficiais e eclesiásticos confirmam, desde o século XVI, na América espanhola e no Brasil, a existência de uma espécie de população flutuante entre os escravos, indivíduos que escapavam das plantationes das minas para se unirem aos cimarrões das montanhas próximas, mas que logo regressavam, seja para visitarem parentes ou simplesmente para pressionarem os seus senhores a autorizá-los a, por exemplo, casarem com escravas de outros proprietários”⁷⁵.

Questa popolazione fluttuante dovette godere, probabilmente, della protezione di una parte della classe proprietaria, la quale, anche per preservare i propri interessi, era riluttante a consegnarli nelle mani della giustizia coloniale. Per tale motivo Colombo stabilì:

«Otro si mandamos que porque mejor se ejecuten las dichas ordenanzas ningún señor, -estanciero, ni minero, ni otra persona, no sea osado de avisar ni encubrir ninguno de los dichos esclavos, quando la Justicia los fueren o enviaren prender»⁷⁶.

⁷³ *Las siete partidas del rey Don Alfonso el Sabio*, 1807, tomo III: *Cuarta Partida*, Título XXII, Ley VI.

⁷⁴ «Otro si mandamos que ningún negro ni esclavo ni otra persona alguna sea osado de desherrar, soltar e desaprisionar ningún esclavo sin licencia de su dueño, so pena que por la primera vez le corten un pie, e por la segunda vez muera por ella ahorcado, e más, si el esclavo que se soltare hiciere delitos o daños sea obligado a las penas dellos como del mismo esclavo». *Provisión del virrey Diego Colon, 6 de enero de 1522*, AGI, Patronato, 295, 92, 104. SALMORAL, 2005, II parte: 24.

⁷⁵ FLORENTINO, AMANTINO, 47/203 (Lisbona, 2012): 239.

⁷⁶ *Provisión del virrey Diego Colon, 6 de enero de 1522*, AGI, Patronato, 295, 92, 104. SALMORAL, 2005, II parte: 24.

Per far sì che il nucleo di leggi creato fosse applicato con rigore all'interno della colonia, Colombo istituì diverse cariche, responsabili di mettere in atto quanto previsto dal regolamento. La figura più importante, in tal senso, era l'*ejecutor*:

«Otro sí porque hay necesidad que estas ordenanzas sean bien ejecutadas e a que se encaminen mejor, habiendo persona que tenga especial cargo de la ejecución dellas, mandamos que haya un especial ejecutor dellas, el cual por el servicio, hasta que sea nuestra voluntad, mandamos que sea Pero Benítez, al cual damos poder cumplido para que así de oficio, como por denuncia o querrela de partes o de personas del pueblo, pueda proceder al conocimiento e inquisición e pesquisa, prisión e castigo y ejecución de los dichos delitos, fugas y excesos de los dichos esclavos conforme a estas dichas ordenanzas, procediendo brevemente e de plano, para lo cual a él, o al que después del fuere nombrado para lo susodicho, damos poder cumplido con todas sus incidencias e dependencias, anexidades e conexidades, e para que pueda traer vara de nuestra Justicia por todos los lugares e partes por donde anduviere, al cual mandamos que ande siempre visitando e inquiriendo por esta Ciudad e su término, e las otras partes desta Isla de los puertos, e guarde de las dichas fugas y excesos e de la vida e manera que viven los dichos esclavos»⁷⁷.

Si trattava di una mansione fondamentale poiché il detentore della carica aveva l'incombenza di «traer vara de nuestra Justicia por todos los lugares e partes por donde anduviere»⁷⁸. Essendo un ruolo probante e impegnativo, il governatore e viceré contemplò anche la possibilità che l'*ejecutor* potesse avvalersi del numero di collaboratori che riteneva più opportuno⁷⁹. Le persone individuate dall'*ejecutor* dovevano mostrare assoluta abnegazione verso l'ufficio che ricoprivano e seguire, anche dinanzi a situazioni pericolose, le istruzioni affidategli⁸⁰.

Gli uomini che occupavano tali mansioni divenivano, in sostanza, i depositari della giustizia dello schiavo. In circostanze particolarmente insidiose, quando cioè non era possibile catturare o arrestare gli assoggettati senza rischiare la propria incolumità, le norme della *provisión* consentivano a questi individui di uccidere gli oppressi perseguiti, senza incorrere in particolari sanzioni⁸¹.

⁷⁷ *Provisión del virrey Diego Colon, 6 de enero de 1522*, AGI, Patronato, 295, 92, 104. SALMORAL, 2005, II parte: 24.

⁷⁸ *Provisión del virrey Diego Colon, 6 de enero de 1522*, AGI, Patronato, 295, 92, 104. SALMORAL, 2005, II parte: 25.

⁷⁹ «Item mandamos que cada e quando al dicho Ejecutor e otras justicias en su ausencia tuvieren necesidad de gente, favor e ayuda para ir en seguimiento de los dichos esclavos puedan tomar personas que vayan con él, e si por su mandado quando necesario sea aprender e seguir e tomar los dichos delincuentes, e que los que fueren nombrados e comprehendidos». *Provisión del virrey Diego Colon, 6 de enero de 1522*, AGI, Patronato, 295, 92, 104. SALMORAL, 2005, II parte: 25.

⁸⁰ «sean obligados a ir donde el mandare, e le dar el favor e ayuda que le fuere pedido, so pena de diez pesos de oro», *Provisión del virrey Diego Colon, 6 de enero de 1522*, AGI, Patronato, 295, 92, 104. SALMORAL, 2005, II parte: 25.

⁸¹ «E que si en la persecución o prosecución de los dichos esclavos alguno se defendiere o le mataren, porque de otra manera no les pueden prender, que no tengan por ello pena alguna». *Provisión del vi-*

Al fine di reprimere le azioni delinquenziali degli schiavi, la giustizia coloniale poteva servirsi anche di vere e proprie bande armate:

«Ansimismo mandamos que si para cumplimiento de lo susodicho fueren nombrados cuadrilleros para prender alguno de los dichos esclavos en cualquiera ciudad vecina, o lugares, estancias o partes que llegaren les den todo el favor e ayuda que menester hayan, [...] que los dichos cuadrilleros que ansi salieren vayan siempre en seguimiento hasta volver con el dicho esclavo que salió»⁸².

I *cuadrilleros* venivano ricompensati in denaro una volta consegnati i rei alla giustizia. In una Santo Domingo sconvolta dalle rivolte, attanagliata dalla paura nei confronti della manodopera schiavile, servirsi di tali squadre poteva anche portare ad una caccia all'uomo senza alcuna regola. Pertanto ai *cuadrilleros* veniva imposto di portare con sé un testimone che desse conto alle autorità di quali incarichi avevano svolto⁸³.

Va, infatti, precisato che, nonostante le norme stringenti e le dure punizioni, la *provisión* non tollerava la violenza gratuita e gli eccidi ingiustificati. I contravventori erano puniti con ammende che venivano versate in una cassa comune (arca), le cui chiavi erano custodite da alcuni funzionari della colonia, nominati dallo stesso viceré e governatore⁸⁴.

La presenza di queste disposizioni testimonia una certa volontà da parte delle autorità di proteggere dagli abusi la manodopera schiavile. Nella quotidianità della vita coloniale, tuttavia, determinati limiti imposti dalla *provisión* rimasero praticamente lettera morta. La violenza con la quale i coloni reagivano alle eventuali insubordinazioni della forza lavoro, andò ben oltre i castighi prescritti dalla legge. Con il passare del tempo gli schiavi africani persero sempre più i loro connotati umani e furono collocati al gradino più basso della scala

rrey Diego Colon, 6 de enero de 1522, AGI, Patronato, 295, 92, 104. SALMORAL, 2005, II parte: 25.

⁸² *Provisión del virrey Diego Colon, 6 de enero de 1522*, AGI, Patronato, 295, 92, 104. SALMORAL, 2005, II parte: 25.

⁸³ «Con testimonio de lo que hizo, para que se vean las diligencias qué ha fecho, so pena de veinte pesos de oro para el arca e perdido el trabajo e que los escribanos saquen requerimientos e les den de balde los dichos testimonios». *Provisión del virrey Diego Colon, 6 de enero de 1522*, AGI, Patronato, 295, 92, 104. SALMORAL, 2005, II parte: 25.

⁸⁴ «Item mandamos que haya un arca con tres llaves en que se eche el dicho depósito e esté en casa del dicho tesorero Miguel de Pasamonte, e que las tres llaves tenga uno de nuestros jueces de apelación, e uno de nuestros oficiales e una persona de los vecinos desta ciudad de Santo Domingo, nombrada por el nuestro Visorrey, los cuales por este año sean el Licenciado Villalobos nuestro Juez e Miguel de Pasamonte nuestro Tesorero e Juan de Villora, vecino desta ciudad, los cuales tengan cargo de proveer e mirar como lo susodicho se haga e cumpla muy diligentemente e tener cuenta e razón de lo que en su tiempo entrare e saliere en la dicha arca, haciéndolo todo asentar e poner ante el dicho Escribano de Cabildo e que los mandamientos e libramientos que para gastar del dicho depósito se ovieren de dar, vayan firmados dellos e del dicho Ejecutor e de los que dellos se hallaren en la ciudad. Item mandamos que los ejecutores de partidos e receptores y escribanos juren que harán bien e fiel e diligentemente sus oficios e que no soltaran a ninguna persona ningunos maravedises ni pesos de oro de lo que por razón de lo susodicho deban pagar conforme a estas dichas ordenanzas». *Provisión del virrey Diego Colon, 6 de enero de 1522*, AGI, Patronato, 295, 92, 104. SALMORAL, 2005, II parte: 26.

sociale. Gli indios, in parte protetti dalle leggi della corona, migliorarono seppur di poco la loro condizione, mentre il trattamento riservato ai neri divenne sempre più crudele e repressivo⁸⁵. Ciò fu particolarmente evidente nelle punizioni adottate contro i fuggiaschi, considerati una vera e propria piaga per la stabilità dei possedimenti ultramarini. Per punire i fuggitivi, scoraggiando il resto della manodopera schiavile nel tentare di emularli, si diffusero pratiche disumane come l'evirazione⁸⁶.

La *provisión*, come si è accennato, ebbe probabilmente una validità ridotta nella colonia. Purtroppo, l'analisi di questo testo, si rivela significativa per comprendere la mutazione della legislazione schiavista spagnola nel suo passaggio dal Vecchio al Nuovo Mondo. In essa si rintracciano alcune disposizioni delle *Siete Partidas*, rimodulate secondo quella che era stata l'esperienza coloniale fino ad allora vissuta dagli spagnoli. Considerando l'evoluzione della legislazione speciale per gli schiavi neri all'interno della colonia dominicana, la *provisión* si configura come un testo intermedio tra la tradizione medievale, le *ordenanzas* (concepito nel corso dei secoli XVI-XVII) e i *codigos negros*, che videro la luce nel XVIII secolo.

Il testo promulgato da Colombo conteneva, infatti, molte delle disposizioni che sarebbero state ribadite nei codici schiavisti nati nel corso degli anni e dei secoli a venire. Si pensi ai divieti riguardanti il possesso delle armi, ai limiti imposti alla mobilità degli schiavi, oppure ancora alla dura lotta ai cimarrones. Sono tutti concetti che costituiranno il fondamento della futura legislazione schiavista nelle colonie iberiche e non solo. Sala-Molins sostiene, ad esempio, che i Codici neri francesi, nati tra la fine del XVII e l'inizio del XVIII secolo, si ispirarono proprio ad alcune delle *Ordenanzas* spagnole emanate tra XVI e XVII secolo⁸⁷.

Dei numerosissimi provvedimenti in materia di schiavitù nera che si susseguirono all'interno delle colonie iberiche ultramarine tra XVI e XVIII secolo, la *provisión* di Colombo può essere considerata, dunque, un archetipo. Il testo fu tenuto in conto⁸⁸ dall'audiencia di Santo Domingo nel momento in cui l'organo coloniale promulgò le *Ordenanzas para la sujeción de los esclavos negros* (9 de octubre de 1528)⁸⁹. Un documento, quest'ultimo, ritenuto da Marcos Andrade Jaramillo come il primo vero Codice nero d'America⁹⁰.

I provvedimenti dell'audiencia, che rivestirono un'importanza capitale nell'ambito della storia giuridica delle colonie spagnole⁹¹, furono il risultato di un'attenta revisione della

⁸⁵ LÓPEZ, 2004: 143-145.

⁸⁶ La mutilazione dei genitali fu considerata una punizione barbara dalla corona spagnola che la proibì espressamente in una Real cédula del 1540: «Mandamos que en ningún caso se ejecute en los negros cimarrones la pena de cortarles las partes que honestamente no se pueden nombrar». *Recopilación de las Leyes de los Reynos de las Indias*, 1681: lib. VII, tit. V, Ley XXIII.

⁸⁷ SALA-MOLINS, 1992: 87-88.

⁸⁸ SALMORAL, 2005: 29-30.

⁸⁹ *Ordenanzas para la sujeción de los esclavos negros, 9 de octubre de 1528*, AGI, Santo Domingo, 1034.

⁹⁰ ANDRADE JARAMILLO, 1997: 2.

⁹¹ «Las 30 Ordenanzas constituyen sin duda el mejor documento jurídico elaborado hasta entonces para la sujeción de los esclavos, su tratamiento, la prevención y castigo de sus fugas, y la represión del cimarronaje. Su contenido se perpetuará en ordenanzas posteriores y se utilizará incluso para la elaboración de los Códigos Negros (el francés del siglo XVII y los indianos del XVIII). Lo más im-

provisión. Molte delle norme contenute nel regolamento di Colombo furono inasprite, integrate, modificate, così da renderle ancor più efficaci nella gestione della popolazione schiavile.

La *provisión* del 1522 fu, pertanto, una delle prime testimonianze di legislazione speciale per gli schiavi neri all'interno delle colonie iberiche. Un documento che attestò la necessità, insita nell'amministrazione coloniale, di disciplinare in maniera specifica quella che era ormai in procinto di divenire la forza lavoro dominante nei possedimenti ultramarini della corona castigliana. Fino all'entrata in vigore dell'*Ordenanzas para la sujeción de los esclavos negros*, il provvedimento di Colombo fu uno dei più importanti documenti legislativi sulla schiavitù nera all'interno della colonia dominicana. Colombo lo ritenne talmente necessario alla preservazione dell'ordine pubblico da ordinare di affiggerne un riassunto in ogni proprietà dell'isola. Nelle intenzioni del viceré, tutti avrebbero dovuto conoscere le disposizioni contenute nella *provisión*. Perfino gli schiavi⁹² dovevano essere edotti sui nuovi regolamenti, cosicché «guardadose de que haya castigos»⁹³ avrebbero permesso ai coloni castigliani di governare, senza patemi, il possedimento. Questo obiettivo, esplicitato da Colombo nelle ultime pagine del regolamento, fu il fine al quale anelò ogni provvedimento legislativo volto a disciplinare la vita dello schiavo nelle colonie iberiche tra XVI e XVIII secolo.

portante fue que de aquí arrancó el derecho mínimo de los esclavos a tener alimento, vestidos y a no ser maltratados», in SALMORAL, 2005: 31.

⁹² «Otro si mandamos que todos los que tuvieran negros, así en ingenios como en haciendas, tengan traslado o sumario destas ordenanzas, e las hagan entender a sus negros». *Provisión del virrey Diego Colon, 6 de enero de 1522*, AGI, Patronato, 295, 92, 104. SALMORAL, 2005, II parte: 26.

⁹³ *Provisión del virrey Diego Colon, 6 de enero de 1522*, AGI, Patronato, 295, 92, 104. SALMORAL, 2005, II parte: 27.

Indiani, tabacco e schiavi: alcune riflessioni sugli esordi della colonizzazione inglese in Virginia (sec. XVII)

FAUSTO ERMETE
CARBONE
UNIVERSITÀ DEL SALENTO,
LECCE

Abstract

La fondazione di Jamestown rappresenta il primo esperimento di colonizzazione stanziata intrapreso dall'Inghilterra in America del nord. L'amministrazione di questo possedimento si rivelò molto complessa durante le prime fasi. Per cercare di superare le difficoltà incontrate, gli inglesi tentarono di ispirarsi al modello coloniale spagnolo, che tanto successo stava riscuotendo nell'America Centrale e Meridionale. Analizzare l'evoluzione del possedimento virginiano, come il presente articolo si propone di fare, può essere utile per comprendere su quali fondamenti fu costruito il modello coloniale britannico. Un modello che si sarebbe imposto su ogni Stato rivale nel corso del XVIII secolo.

Parole chiave: colonialismo, Virginia, Inghilterra, America del nord

The founding of Jamestown is the first experiment of permanent colonization undertaken by England in North America. The administration of this possession was very complex during the early stages. To overcome the difficulties, the British tried to follow the Spanish colonial model, which was successful in Central and South. To analyze the evolution of Virginia colony, as this article aims to do, it may be useful to understand on what grounds was built the British colonial model. A model that will win the competition with each rival state during the eighteenth century.

Keywords: colonialism, Virginia, England, North America

Tra la seconda metà del XVI e i primi anni del XVII secolo, diversi Stati europei, cercando di emulare i successi riportati da Spagna e Portogallo, tentarono di ritagliarsi un proprio spazio nel Nuovo Mondo¹. L'Inghilterra, assorbita nella prima metà del XVI secolo

¹ Pochi anni dopo la spedizione che consentì a Cristoforo Colombo di prendere possesso di alcune isole nel Caribe, la corona d'Inghilterra finanziò le esplorazioni di Giovanni Caboto, veneziano di origini genovesi, che tra il 1496 e il 1498, arrivò a visitare Terranova e alcune aree del litorale nord-americano. Diverse furono le esplorazioni che seguirono alle imprese di Caboto, non ultime quelle

da questioni politico-dottrinali, entrò tardivamente nel novero delle potenze colonizzatrici. Solo durante gli ultimi anni del regno di Elisabetta I si crearono le condizioni, socio-politiche ed economiche², che consentirono alla monarchia inglese di accingersi, con una certa continuità, ad un progetto di espansione atlantica. Uno degli eventi decisivi in tale

guidate dal figlio Sebastiano, nel secondo decennio del XVI secolo, quella di John Rut nel 1527 e quella di Richard Hoore nel 1536. Nonostante le scoperte, il sovrano Enrico VIII, assorbito dalle problematiche interne allo Stato, conferì poca importanza ai risultati conseguiti in questa prima fase di colonizzazione inglese dell'America del nord. Ben più attiva da questo punto di vista fu la regina Elisabetta, sotto il cui regno furono portati a termine importanti progetti d'esplorazione (si pensi ai viaggi di Frobisher, Raleigh e Davies) e presero vita, con scarsa fortuna, i primi esperimenti inglesi di colonizzazione stanziale nell'area nordamericana (si fa qui riferimento all'infelice tentativo di colonizzazione di Terranova intrapreso da sir Humphrey Gilbert tra il 1578 e il 1583). I progetti coloniali francesi cominciarono a prendere il via nei primi decenni del XVI secolo. Nel 1524, per volontà del sovrano Francesco I, partì la spedizione guidata dal fiorentino Giovanni da Verrazzano. A questa, circa dieci anni dopo, seguirono i viaggi di Jacques Cartier. Le esplorazioni del fiorentino e del bretonese costituirono le fondamenta della *Nouvelle France*, l'impero francese in America del nord. Le Province Unite, invece, tentarono di stabilirsi nel Nuovo Mondo a partire dai primi anni del XVII secolo. Fu in questo periodo che Henry Hudson, inglese al servizio della VOC, perlustrò l'area dell'odierna New York nella quale nacque la Nuova Olanda. Sulla storia delle esplorazioni inglesi e sui primi tentativi di colonizzazione stanziale si vedano R. Middleton, A. Lombard, *Colonial America, a History to 1763*, Chichester, Wiley-Blackwell, 2011; C. Cox-K. Albala, *Opening Up North America 1497-1800*, Bel Air, Chelsea House Publishers, 2009; P. Levy, *Man-Eating and Menace on Richard Hore's Expedition to America*, in «Atlantic Studies», 2, 2005, pp. 129-151; P. Bradley, *British maritime enterprise in the New World: from the late fifteenth to the mid-eighteenth century*, Lampeter, Edwin Mellen Press, 1999; S.E. Morison, *The Great Explorers: The European Discovery of America*, Oxford, Oxford University Press, 1986. Sulle prime-esplorazioni francesi si vedano R. Litalien – J.F. Palomino – D. Vaugeois, *La mesure d'un continent : atlas historique de l'Amérique du Nord, 1492-1814*, Paris-Sillery, Presse Universitaire de France – Les Éditions du Septentrion, 2007; J. Mathieu, *La Nouvelle-France : les Français en Amérique du Nord, XVI^e-XVIII^e siècle*, Saint-Nicolas, Presses Université Laval, 2001; J. Lacoursière, *Canada-Québec 1534-2000*, Sillery, Les Éditions du Septentrion, 2001; L. Codignola, *Another Look at Verrazzano's Voyage, 1524*, in «Acadiensis», 1, 1999, pp. 29-42; M. Trudel, *Histoire de la Nouvelle-France*, vol. I, Montréal, Fides, 1963; P.P. Boucher, *France and the American Tropics to 1700: Tropics of Discontent?*, Baltimore, John Hopkins University Press, 2008; F. Braudel, sous la direction de, *Le Monde de Jacques Cartier. L'aventure au XVI^e siècle*, Paris, Berger-Levrault, 1984. In merito alle colonie olandesi in America del Nord si vedano, tra gli altri, M. Meuwese, *Brothers in Arms, Partners in Trade: Dutch-Indigenous Alliances in the Atlantic World (1595-1674)*, Leiden-Boston, Brill, 2012; J. Jacobs, *The Colony of New Netherland. A Dutch Settlement in Seventeenth-Century America*, Ithaca, Cornell, University Press, 2010.

² Nel periodo in cui sul trono d'Inghilterra sedette Elisabetta I (1558-1603), le città ebbero uno sviluppo costante: crebbero gli indici di produzione e gli scambi commerciali. La popolazione trovò un punto di riferimento fondamentale nella regina, sotto la cui guida l'Inghilterra si trasformò da Stato fragile e periferico in potenza emergente. In tal senso, tra la copiosa letteratura prodotta sul periodo elisabettiano si vedano W. MacCaffrey, *Elizabeth I: war and politics, 1588-1603*, Princeton, Princeton University Press, 1994; J.A. Guy, *The reign of Elizabeth I: court and culture in the last decade*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995; A.N. McLaren, *Political Culture in the Reign of Elizabeth I: queen and commonwealth 1558-1585*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999; S. Doran, *Elizabeth I and Foreign policy, 1558-1603*, London – New York, Routledge, 2002.

prospettiva fu probabilmente la vittoria sull'Invincibile Armada (1588)³. Il successo delle piccole imbarcazioni inglesi sulla grande armata spagnola, se da un lato fece registrare un buon risultato per la politica navale elisabettiana⁴, dall'altro inflisse agli spagnoli una sconfitta cocente che segnò l'inizio di un lungo periodo di recessione e declino a livello internazionale.

Le condizioni più stabili dello Stato, favorite dall'autorità di una regina che pareva infallibile agli occhi del proprio popolo, spinsero la monarchia inglese a guardare, con un certo interesse, all'espansione ultramarina. I progetti di carattere "imperiale", che avrebbero segnato l'Inghilterra stuartiana, cromweliana e guglielmina, emisero i loro primi vagiti nell'ultimo ventennio elisabettiano. Tra il 1578 e il 1604 diversi navigatori ed esploratori inglesi, con la benedizione della corona, solcarono l'Atlantico per tentare di fondare colonie nel Nuovo Mondo, prendendo possesso di quelle terre che non erano state assegnate alla Spagna e al Portogallo dal trattato di Tordesillas del 1494. Agli anni Ottanta del XVI secolo, oltre al vano tentativo di colonizzazione di Terranova intrapreso da sir Humphrey Gilbert⁵, risalgono la circumnavigazione attorno al globo di Sir Francis Drake e le grandi esplorazioni di Sir Walter Raleigh. Fu proprio quest'ultimo esploratore, tra il 1585 e il 1587, a fondare la piccola colonia di Roanoke, nell'attuale territorio della Carolina del Nord. Il possedimento fu letteralmente abbandonato a se stesso e i pochi coloni che lo abitavano, lasciati al loro destino, scomparvero. Alcuni di essi probabilmente si unirono alle popolazioni indiane che vivevano nelle zone limitrofe alla colonia e quando nel corso del 1590 una spedizione inglese tentò di riprendere contatto con la colonia, ci si rese conto che non era rimasto più nessuno⁶.

Sebbene si risolse in un completo fallimento, la fondazione di Roanoke si rivelò, in qualche modo, utile per le successive esperienze coloniali dell'Inghilterra, soprattutto per meglio conoscere la realtà e gli ambienti del Nuovo Mondo. Le compagnie mercantili, cominciarono a realizzare che il litorale atlantico-americano mostrava caratteristiche climatiche ideali per praticare un'agricoltura estensiva. Inoltre, fu quasi da subito chiaro che l'abbondanza di risorse naturali (si fa qui riferimento in particolare agli animali da pelliccia e al merluzzo) avrebbe potuto rappresentare un vantaggio non di poco conto nelle prime fasi della colonizzazione⁷. Uno dei maggiori insegnamenti che gli inglesi trassero dall'esperienza di Roanoke riguardò la maniera in cui una colonia doveva essere gestita. Perché l'esperimento coloniale divenisse produttivo, o perlomeno rimanesse in vita, sarebbe stato necessario provvedere a supportarlo con continuità: era essenziale, pertanto, progettare politiche di popolamento ben strutturate e sostenere la nuova colonia con approvvigionamenti. Consapevoli che proprio la mancanza di questi elementi aveva fatto fallire la colonia di Roanoke, i sudditi della corona inglese sarebbero presto tornati ad

³ G. Mattingly, *L'Invincibile Armada*, Torino, Einaudi, 1967.

⁴ A. Santoni, *Storia e politica navale dell'età moderna: XV-XIX secolo*, Roma, Ufficio storico della marina militare, 1998, pp. 35-46, 333; O. Barié, *Problemi storici della civiltà europea*, Milano, Marzorati, 1972, p. 122.

⁵ D. Quinn, *Explorers and Colonies: America, 1500-1625*, London, Hambledon Press, 1990, p. 207.

⁶ Sulla colonia di Roanoke si veda K. Kupperman, *Roanoke: The Abandoned Colony*, Plymouth, Rowan & Littlefield, 2007.

⁷ R. Middleton – A. Lombard, *Colonial America, a History to 1763*, cit., pp. 59-60.

esplorare l'America del nord. Nel 1607, nacque Jamestown in Virginia, una colonia ritenuta da Nellis come il primo centro di colonizzazione stanziale inglese nelle Americhe⁸.

La fondazione di Jamestown (1607): l'influenza del modello coloniale spagnolo

Nell'aprile del 1606, la Virginia Company (suddivisa in due compagnie sorelle: la Virginia Company of London e la Virginia Company of Plymouth) ricevette dal neo incoronato Giacomo I una patente per esplorare le terre da nord a sud la baia di Chesapeake⁹. L'intenzione della compagnia era quella di fondare insediamenti stanziali, non avamposti utili esclusivamente a fini commerciali o come rifugio per le navi corsare che infestavano l'Atlantico. In definitiva, anche l'Inghilterra voleva dare vita alla costruzione di un impero, sul modello di quello che la Spagna stava costruendo nell'America centrale e meridionale. Va infatti tenuto presente che quando gli inglesi iniziarono a stabilirsi nel Nuovo Mondo, l'impero spagnolo era pressoché all'apice della sua potenza e dunque rappresentava un modello da seguire per gli Stati come l'Inghilterra, ma anche la Francia e le Province Unite, che intrapresero lo slancio coloniale a cavallo tra il XVI e il XVII secolo. Seguire ed imitare quanto costruito dalla Spagna, visti i risultati che essa aveva maturato fino ad allora, significava avere un'autentica ricetta per il successo¹⁰: cercare metalli e pietre preziose, sottomettere le popolazioni native e sfruttarle come manodopera all'interno delle colonie erano le fondamenta dell'impero spagnolo. E quando gli inglesi si mossero per raggiungere le terre americane, erano intenzionati a seguire quel modello di colonizzazione. Volevano trovare ricchezze sconfinite dalle quali attingere (miniere o il passaggio per le Indie)¹¹,

⁸ E.G. Nellis, *An Empire of Regions: A Brief History of Colonial British America*, Toronto, Toronto University Press, 2010, p. 100.

⁹ S. Bemiss, *The three charters of the Virginia Company of London, with seven related documents: 1606-1621*, Clearfield, 1993, p. 1.

¹⁰ A tale proposito Jennifer Lin ha scritto: «The Spanish model influenced English colonization attempts in Virginia by providing three essential ingredients for success: to search for gold, conquer an American Indian "empire", and protect the "naïve savages" from the brutal Spanish conquistadores», in J. Lin, *How the Spanish Colonization Model Nearly Destroyed Early Jamestown: Misguided Views about American Indians*, in *Proceedings of The National Conference On Undergraduate Research*, La Crosse, University of Wisconsin, April 11-13, 2013, p. 379.

¹¹ Tale aspetto è particolarmente evidente nella patente che Giacomo I conferisce alla Virginia Company, con la quale autorizza la compagnia a prendere possesso delle terre virginiane. Nell'articolo IX della patente, infatti, il sovrano esorta le compagini a ricercare miniere d'oro e di altri metalli: «And moreover, we do grant and agree, for us, our heirs and successors, that the said several councils, of and for the said several colonies, shall and lawfully may, by virtue hereof, from time to time, without any interruption of us, our heirs or successors, give and take order, to dig, mine, and search for all manner of mines of gold, silver, and copper, as well within any part of their said several colonies, as of the said main lands on the backside of the same colonies; and to have and enjoy the gold, silver, and copper, to be gotten thereof, to the use and behoof of the same colonies, and the plantations thereof; yielding therefore, to us, our heirs and successors, the fifth part only of all the same gold and silver, and the fifteenth part of all the same copper, so to be gotten or had, as is aforesaid, without any other manner of profit or account, to be given or yielded to us, our heirs, or successors, for or in respect of the same», *Letters Patent to sir Thomas Gates, Sir George Somers, and others, for*

erigendo un impero che potesse insidiare la primazia che la Spagna aveva al di là dell'Atlantico. Un'egemonia, si badi bene, non solo economica e commerciale ma anche religiosa. Un aspetto, quest'ultimo, che non deve essere sottovalutato per comprendere le ragioni che condussero l'Inghilterra a misurarsi con lo slancio coloniale. Sebbene non si trovino chiari riferimenti sulle questioni religiose nella lettera patente concessa da Giacomo I alla Virginia Company, la competizione tra l'Inghilterra protestante e l'impero cattolico spagnolo è ben evidente nelle prime fasi della colonizzazione virginiana. Come sostiene Carla Pestana, entrambe le monarchie erano desiderose di competere dal punto di vista dottrinale e di allargare, attraverso la conversione dei nativi, ad esempio, il numero dei fedeli appartenenti al rispettivo credo religioso¹².

Con tali obiettivi, tra il dicembre 1606 e il maggio 1607, le due compagnie sorelle si mossero dall'Inghilterra raggiungendo le coste orientali del nord America. Le navi della Virginia Company of London, arrivate nei pressi della baia di Chesapeake, risalirono il fiume James e nella prima primavera del 1607 fondarono Jamestown, così chiamata in onore del sovrano britannico. Le imbarcazioni della Virginia Company of Plymouth raggiunsero invece la foce del fiume Kennebec (nel Maine) erigendo una piccola colonia conosciuta con il nome di Sagadahoc (giugno 1607)¹³. Entrambi i centri dovettero affrontare, nei primi mesi della loro vita, criticità legate al clima, al conflittuale rapporto con i nativi e alla penuria di provviste e generi alimentari. Per Sagadahoc e i suoi 120 coloni, tali problematiche si sarebbero rivelate ben presto insormontabili e, pertanto, all'arrivo del primo inverno la colonia sarebbe stata completamente abbandonata¹⁴.

Jamestown riuscì a superare le difficoltà legate alle prime fasi di colonizzazione ma ben presto i coloni inglesi si resero conto che il modello coloniale spagnolo, al quale volevano ispirarsi, non poteva essere applicato nelle terre virginiane. Costruire un sistema economico fondamentalmente basato sull'estrazione di metalli, soprattutto preziosi, a causa della scarsità di miniere nella Baia di Chesapeake, non fu possibile. Ciò rappresentò uno smacco non di poco conto per i piani di colonizzazione inglesi poiché molti tra coloro che avevano sostenuto l'avventura coloniale dell'Inghilterra, tra i quali Sir Walter Raleigh, lo avevano fatto in quanto convinti che l'abbondanza di oro e argento fosse una caratteristica dell'intero continente e non solo delle zone controllate dagli spagnoli¹⁵. I 144 coloni che

two several Colonies and Plantations, to be made in Virginia, and other parts and Territories of America, in W.W. Hening, *The Statutes at Large: Being a Collection of All the Laws of Virginia, from the First Session of the Legislature, in the Year 1619*, vol. I, New York, Bartow, 1823, pp. 61-62.

¹² C. Pestana, *Protestant Empire: Religion and the Making of the British Atlantic World*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2011, p. 33.

¹³ P. Boyer, *The Enduring Vision: A History of the American People*, vol. I, Boston, Wadsworth, 2014, p. 50.

¹⁴ È possibile che tale abbandono sia stato causato sia dall'impossibilità di trovare riparo dal glaciale inverno nordamericano, sia dalle difficoltà nel creare rapporti commerciali con gli indiani della confederazione Abenaki. Cfr. A. Cave, *Lethal Encounters: Englishmen and Indians in Colonial Virginia*, Santa Barbara, Praeger, 2011, p. 20.

¹⁵ P.C. Mancall, *Envisioning America: English Plans for the Colonization of North America, 1580-1640*, Boston, Bedford/St. Martin's, 1995, p. 109.

sbarcano a Jamestown¹⁶, vi giunsero non avendo altro scopo che non fosse quello di ricercare oro, ammalati dalla sete di ricchezza e dal mito dell'*Eldorado*¹⁷. Pur rendendosi conto che non vi erano abbondanti quantità di oro, i primi coloni di Jamestown non smisero di ricercare il prezioso metallo. Vagare per le terre alla ricerca di filoni aurei era il loro unico interesse. Lo si evince, per esempio, dalle memorie del capitano John Smith, il quale pone l'accento su quella che ormai era divenuta una sorta di ossessione: «there was no talke, no hope, no worke, but dig gold, wash gold, refine gold, loade gold, such a bruit of gold»¹⁸. Completamente assorbiti da questa mania, trascuravano qualsiasi altra attività e non collaboravano né al procacciamento del cibo né alla costruzione di strutture utili alla colonizzazione. Preferivano passare il tempo ad esplorare o a caricare intere navi con del terriccio, sperando che, una volta giunte in Inghilterra, in esso fosse ritrovata anche la più piccola pagliuzza del prezioso metallo¹⁹. Questo atteggiamento si ripercosse, per forza di cose, sullo sviluppo della colonia che, nei primi anni di esistenza si trovò più volte ad un passo dal collasso. Uno dei primi uomini a comprendere che tale stile di colonizzazione, peraltro ampiamente sostenuto dalla Virginia Company alla ricerca di veloci profitti, fosse insostenibile nel lungo periodo, nonché poco adatto alle caratteristiche che il precipue del possedimento virginiano, fu proprio il capitano John Smith. Egli, in una lettera indirizzata alla Virginia Company, espresse molti dubbi sui reali benefici di questa spasmodica ricerca dell'oro. Riteneva, infatti, molto più redditizio per la compagnia e per l'Inghilterra che le terre virginiane fossero sfruttate per la loro fertilità, producendo colture che potessero essere importate dalla madrepatria²⁰.

Non riuscendo a duplicare il sistema economico del modello coloniale spagnolo all'interno del proprio insediamento, gli inglesi non rinunciarono a seguirne il modello, soprattutto per quanto riguardava l'assoggettamento dei nativi. Anche in questo ambito, tuttavia, i coloni di Jamestown non riuscirono ad emulare quanto fatto dalla Spagna. A differenza dei grandi imperi Azteco e Inca, la confederazione Powathan conosceva abbastanza bene gli europei e non ne era affatto intimorita. A tal proposito, Middleton e Lombard hanno scritto:

«The Indians knew that Europeans had muskets and gunpowder that could inflict a more lethal wound than a bow and arrow. But they also knew that not all Europeans were good shots, and that they bled and died like other men. All of this knowledge would affect their behavior towards the English who were about to arrive, and would in turn affect the fate of the colony the English were about to establish»²¹.

¹⁶ Sul numero e sulla composizione del nucleo di colonizzazione originario sbarcato a Jamestown si veda V. Bernhard, *"Men, Women and Children" at Jamestown: Population and Gender in Early Virginia, 1607-1610*, in «The Journal of Southern History», 58, 1992, 4, pp. 599-618.

¹⁷ J.M. Thomas, *"Peculiar Soil": Mining the Early American Imagination*, in «Early American Literature», 27, 1992, 3, p. 157.

¹⁸ J. Smith, *The generall historie of Virginia, New England & the Summer Isles, together with the true travels, adventures and observations, and A sea grammar*, vol. I, Glasgow, J. MacLehose, 1907, p. 109.

¹⁹ J.M. Thomas, op. cit., p. 157.

²⁰ J. Lin, op. cit., p. 383.

²¹ R. Middleton-A. Lombard, *Colonial America, a History to 1763*, cit., p. 69.

In sostanza, gli inglesi non erano considerati dai nativi alla stregua di semidei, così come accadde in molti casi per gli spagnoli. Questo, per forza di cose, ebbe delle ripercussioni sulle relazioni che i coloni di Jamestown stabilirono con gli amerindi. Non furono concessi ai colonizzatori trattamenti particolari in quanto gli indiani sin dall'inizio si rapportarono con loro sapendo che gli europei potevano essere degli interlocutori assai poco affidabili poiché guidati dal proprio interesse personale. Era questa una conoscenza che gli amerindi avevano maturato negli ultimi decenni del XVI secolo quando ebbero diversi contatti con i conquistadores e con i gesuiti spagnoli, i quali costruirono alcune missioni all'interno del territorio virginiano²².

Gli inglesi, per loro conto, forse conoscendo quello che era stato il destino delle popolazioni autoctone nei domini della Spagna, si approcciarono alle popolazioni native della baia di Chesapeake con un atteggiamento superficiale, non considerando quanto il contributo di queste potesse rivelarsi decisivo per la stabilità e la crescita della colonia. Come si legge in qualche memoria dell'epoca, i colonizzatori consideravano gli amerindi alla stregua di bambini, di natura pacifica ed assolutamente incapaci di arrecare danno ai loro progetti coloniali²³. In realtà, e gli eventi che caratterizzarono i primi anni di Jamestown lo dimostrarono in maniera chiara, tale concezione era del tutto errata. I Powhatan, la più importante confederazione indiana con la quale gli inglesi entrarono in contatto a Jamestown, erano estremamente avveduti sulle mire europee ed abili in battaglia²⁴. Essi alternavano periodi nei quali si mostravano ampiamente collaborativi a periodi in cui tenevano un atteggiamento oltremodo ostile. Secondo una parte della storiografia, tali comportamenti facevano parte di un progetto ben preciso della confederazione, che mirava a rendere molto più malleabili i conquistatori europei, piegandoli alle proprie necessità²⁵. Va, infatti, considerato che i Powhatan erano consapevoli che gli europei, anche per via delle armi di cui erano in possesso, potevano essere degli alleati formidabili per l'affermazione della confederazione sui propri nemici. Dunque, intessere rapporti con essi, significava nel lungo periodo assicurarsi un vantaggio non di poco conto sulle altre tribù. D'altro canto, tuttavia, essere eccessivamente accondiscendenti nei confronti degli europei, poteva significare consegnarsi deliberatamente nelle loro mani. Tenere questi comportamenti ambivalenti, nella visione dei nativi, era pertanto giudicata la strategia che più si confaceva ai propri interessi. Tali atteggiamenti furono da subito messi in atto dalla confederazione che se in un primo momento accolse festosamente i coloni inglesi donandogli cibo e sostentamento, non di rado si lanciò in attacchi e assalti sporadici verso la colonia, cercando di testare quali

²² A. Lee Hatfield, *Spanish colonization literature, Powhatan geographies, and English perceptions of Tsenacommacah/Virginia*, in «The Journal of Southern History», 69, 2003, 2, pp. 245-282.

²³ A. Barlowe, *Discourse of the First Voyage in Capt. John Smith: Writings with Other Narratives of Roanoke, Jamestown, and the First English Settle of America*, New York, Library of America, 2007, p. 826.

²⁴ F.J. Fausz, *Fighting "Fire" With Firearms: The Anglo-Powhatan Arms Race in Early Virginia*, in «American Indian Culture and Research Journal», 3, 1979, 4, pp. 33-50; H.C. Roundtree, *The Powhatan Indians of Virginia: Their Traditional Culture*, Norman, University of Oklahoma Press, 2013.

²⁵ F.W. Gleach, *Powhatan's World and Colonial Virginia: A Conflict of Cultures*, Lincoln, University of Nebraska Press, 2000; C. Townsend, *Pocahontas and the Powhatan Dilemma: The American Portraits Series*, New York, Macmillan, 2005.

fossero le abilità e la potenza di fuoco a disposizione degli europei²⁶. Accorgendosi delle difficoltà che gli inglesi incontravano sia nel respingere gli attacchi che nel condurre la vita di ogni giorno, i Powathan erano convinti che i colonizzatori avrebbero avuto necessariamente bisogno del loro sostegno in eterno²⁷.

Le condizioni in cui la colonia versava nei primi mesi della sua esistenza non erano delle migliori. Il cibo scarseggiava, le epidemie malariche scatenate dagli ambienti insalubri e paludosi imperversavano, perfino procurarsi dell'acqua non contaminata poteva risultare difficile²⁸. Nonostante questa estrema precarietà, gli inglesi erano persuasi di poter soggiogare i Powathan ed asservirli ai propri scopi. La realtà dei fatti era però ben diversa e John Smith, figura enormemente carismatica all'interno della colonia, ne prese quasi da subito coscienza. Nella situazione in cui i coloni vivevano, inimicarsi questi interlocutori amerindi sarebbe significato decretare il fallimento dell'esperimento coloniale. Era primariamente necessario organizzare i coloni affinché fossero in grado di procurarsi il cibo per vivere²⁹; tentare di sottomettere i nativi, in quelle determinate circostanze, non poteva essere una soluzione percorribile. Era imprescindibile, invece, che i coloni divenissero autosufficienti, imparando a trattare con gli indiani, beneficiando della loro collaborazione. In definitiva, quello che Smith suggeriva, era di costruire un modello coloniale con un sistema economico diversificato, all'interno del quale gli eventuali alleati amerindi non dovevano essere forzatamente relegati ad un ruolo di subalternità. In realtà, i continui contrasti che vennero a crearsi tra coloni inglesi e tribù amerindie resero tale progetto inapplicabile. La trasformazione dell'economia coloniale virginiana e lo sviluppo delle piantagioni di tabacco – con la conseguente occupazione di terre precedentemente popolate dagli amerindi – ebbe probabilmente un ruolo di primaria importanza nel fallimento della visione di Smith.

²⁶ Cfr. K.O. Kupperman, *Indians and English: Facing Off in Early America*, Ithaca – New York – London, Cornell University Press, 2000.

²⁷ J. Smith, *Advertisements for the unexperienced Planters of New-England, or any-where, 1631*, in P.L. Barbour (a cura di), *The Complete Works of Captain John Smith*, vol. III, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 1986, p. 273; Id., *The Jamestown Voyages Under the First Charter, 1606-1609*, vol. I, Cambridge, Cambridge University Press, 1969, p. 52.

²⁸ E. Carville, *Environment, Disease, and Mortality in Early Virginia*, in T.W. Tate – D.L. Ammerman (a cura di), *The Chesapeake in the Seventeenth Century: Essays on Anglo-American Society*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 1979, pp. 96-122; D.B. Rutman – A.H. Rutman, *Of Agues and Fevers: Malaria in the Early Chesapeake*, in «William and Mary Quarterly», 33, 1976, pp. 31-60; J. Rice, *Nature and History in the Potomac: From Hunter-Gatherers to the Age of Jefferson*, Baltimore, John Hopkins University Press, 2009, pp. 130-134.

²⁹ «First make provision how to live of themselves, ere they can bring to perfection the commodities of the Country», in J. Smith, *The generall historie of Virginia, New England & the Summer Isles, together with the true travels, adventures and observations, and A sea grammar*, vol. I, cit., p. 173.

Dall'oro al tabacco: l'evoluzione del sistema economico e amministrativo virginiano

Affidata alla gestione della Virginia Company of London, Jamestown visse i suoi primi anni senza un sistema di governo ben preciso³⁰. Spesso il comando era affidato a uomini particolarmente carismatici che tentarono di organizzare la colonia. Solo nel 1609, grazie ad una nuova patente concessa da Giacomo I, la Virginia Company of London poté cambiare il sistema di amministrazione coloniale, mettendolo nelle mani di un governatore e diminuendo considerevolmente l'influenza della corona³¹. Il nuovo sistema governativo non risolse, almeno in un primo momento, molte delle problematiche che si erano già verificate durante i primi anni di colonizzazione.

I coloni non obbedivano alle autorità e i problemi riguardanti il sostentamento alimentare erano ben lungi dall'essere risolti. Tra il 1609 e il 1610, le condizioni di vita nel possedimento peggiorarono ulteriormente. La penuria di cibo divenne tale che questo biennio è conosciuto nella storiografia come "starving time", vale a dire tempo della carestia³². Il periodo di grande recessione economica e demografica (dei 500 abitanti presenti nel possedimento prima del biennio, solo 60 sopravvissero) fu dovuto anche alle rappresaglie che la confederazione Powhatan mise in atto per frenare la crescita del possedimento, indispettita dall'invasività dei coloni inglesi. Assediati dagli indiani e a corto di viveri, i coloni di Jamestown passarono l'autunno del 1609 e l'inverno del 1610 asserragliati tra le mura della cittadina. In molti sopravvissero cibandosi della carne putrefatta dei cadaveri, che rendevano meno cattiva attraverso l'utilizzo di arbusti ed erbe. La situazione era così disperata che nel giugno del 1610, quando il nuovo governatore Thomas West III barone De La Warr, arrivò nella colonia con quasi 400 nuovi coloni, i superstiti della grande carestia stavano per abbandonare il centro per tentare di sopravvivere altrove. Lo sbarco di West rappresentò il momento della salvezza per Jamestown³³.

Anche se lo stesso governatore fu costretto a lasciare la colonia appena un anno dopo il suo arrivo, a causa di un morbo contratto proprio in terra virginiana, il suo operato fu fondamentale per ristabilire l'ordine all'interno della stessa. Furono organizzate incursioni armate ai danni degli indiani che avevano falciato Jamestown negli anni precedenti e cominciarono le prime politiche di razionalizzazione della produzione agraria. Sotto il sicuro governo di Thomas Gates e Thomas Dale, che succedettero a West, Jamestown si

³⁰ Spesso la storiografia parla di anarchia regnante nella colonia. Cfr. P. Boyer, *The Enduring Vision: A History of the American People*, cit., p. 35.

³¹ Il governatore avrebbe avuto piena libertà nella gestione della colonia, ricorrendo perfino alla legge marziale qualora l'insorgere di ribellioni e ammutinamenti avrebbero potuto minacciare la sua sopravvivenza. Cfr. W.W. Hening, *The statutes at large, being a collection of all the laws of Virginia, from the first session of the legislature*, vol. I, New York, Bartow, 1819-1823, p. 96.

³² K.O. Kupperman, *Apathy and death in early Jamestown*, in «The Journal of American History», 66, 1979, 1, pp. 24-40; D.B. Blanton, *Drought as a Factor in the Jamestown Colony, 1607-1612*, in «Historical Archaeology», 34, 2000, 4, pp. 74-81; R.B. Herrmann, *The "tragical historie": cannibalism and abundance in colonial Jamestown*, in «William and Mary Quarterly», 68, 2011, 1, pp. 47-74.

³³ J.B. Bell, *The Virginia Company of London and England's Second Colonial Venture: Virginia, 1606-24*, in Id., *Empire, Religion and Revolution in Early Virginia, 1607-1786*, London, Palgrave Macmillan, 2013, pp. 25-35.

fortificò e crebbe. I coloni, in precedenza molto indisciplinati e apatici, furono forzati a lavorare la terra: in poco tempo sarebbe nato un ampio sistema di piantagioni di tabacco, le cui foglie, a lungo, avrebbero rappresentato il principale prodotto d'esportazione della colonia³⁴. Sebbene aspramente odiato dal sovrano Giacomo I³⁵, il tabacco divenne ben presto, per la colonia di Jamestown e per la Virginia, «[a] kind of gold in the form of a green leaf»³⁶.

A partire dal 1612, tutti i coloni di Jamestown cominciarono a coltivare tabacco e ad utilizzarlo come merce di scambio nella colonia. Tanto più aumentavano i profitti derivanti da questo commercio, tanto più estesi erano i terreni riservati a tale coltura: la Virginia si sarebbe trasformata in una delle principali colonie produttrici di tabacco durante il Seicento. I raccolti, sottoposti a monopolio regio, erano così abbondanti da eccedere la domanda che proveniva dalla madrepatria e dal mercato interno, per tale motivo non di rado il surplus del prodotto veniva venduto di contrabbando a mercanti stranieri³⁷.

All'aumento di terreni da lavorare corrispose una crescita della domanda di manodopera. In parte questa necessità fu soddisfatta con l'invio di nuovi coloni dalla madrepatria, in parte con le prime deportazioni degli schiavi africani (probabilmente iniziate nel 1619)³⁸. I profitti aumentarono costantemente e, con ogni probabilità, proprio la volontà di accumularne ancor più spinse gli azionisti della Virginia Company a lavorare costantemente per aumentare il numero delle concessioni sui territori della colonia. Sir Edwin Sandys, uno dei maggiori azionisti della compagnia a partire dal 1617³⁹, era infatti convinto che per massimizzare i profitti sulle terre virginiane, non solo vi era la necessità di aumentare il numero dei suoi abitanti⁴⁰ ma anche di coinvolgere questi ultimi nello sviluppo della colonia, migliorando la loro qualità di vita e offrendogli una parte degli utili commerciali⁴¹. L'applicazione di questa politica avrebbe avuto notevoli ripercussioni sia sull'espansione della colonia che sul suo sistema governativo. In primo luogo, Sandys tentò di rendere le terre della Virginia più ospitali agli occhi dei potenziali coloni ed investitori. In tal senso furono avviate politiche votate alla diversificazione delle colture, favorendo la sussistenza della popolazione⁴², e politiche demografiche che facilitassero la migrazione

³⁴ Nel 1612 John Rolfe, imprenditore associato alla Virginia Company of London, avviò le prime piantagioni di tabacco, utilizzando semi acquistati (probabilmente in maniera clandestina) in alcuni possedimenti spagnoli delle indie orientali. Cfr. K. MacMillan, *Tobacco and the Economy of Empire*, in ID., *The Atlantic Imperial Constitution*, Palgrave-Macmillan, 2011, pp. 85-111.

³⁵ Il sovrano britannico lanciò addirittura delle campagne anti-tabacco a partire dal 1604, giudicandone l'uso dannoso per la salute. In tal senso si veda Giacomo I, *A Counter-Blaste to Tobacco and Demonology*, Oxford, Benediction Classics, 2011.

³⁶ G.M. Pecquet, *British Mercantilism and Crop Controls in the Tobacco Colonies: A Study of Rent-Seeking Costs*, in "Cato Journal", 22, 2002, p. 468.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ D. Bradburn (a cura di), *Early Modern Virginia: Reconsidering the Old Dominion*, Charlottesville, University of Virginia Press, 2011, p. 282.

³⁹ F. Grizzard, *Jamestown Colony: A Political, Social, and Cultural History*, Santa Barbara, Abc-Clio, 2007, p. 192.

⁴⁰ Ben 4000 coloni inglesi furono inviati in Virginia tra il 1618 e il 1622. Cfr. R. Middleton – A. Lombard, *Colonial America, a History to 1763*, cit., p. 81.

⁴¹ *Ivi*, p. 78.

⁴² F. Grizzard, *Jamestown Colony: A Political, Social, and Cultural History*, cit., p. 192.

delle donne, per permettere ai coloni di creare una propria famiglia nel Nuovo Mondo. Numerose furono le concessioni emanate dalla compagnia tra il 1617 e il 1624 (una di queste fu sottoscritta in favore dei padri pellegrini nel 1620): in questo lasso di tempo, quasi tutte le terre ad est e ad ovest del fiume James erano state colonizzate⁴³.

Data questa repentina espansione, anche sotto la spinta di coloni sempre più desiderosi di partecipare alle decisioni politiche, il sistema amministrativo fu riformato. Il territorio della Virginia venne diviso in quattro circoscrizioni: Jamestown, Charles City, Henrico, e Kiccowtan⁴⁴. Il governo, incentrato fino al 1619 sulla figura del governatore, fu reso più simile a quello della madrepatria. Il potere esecutivo rimase concentrato nelle mani del governatore, che poteva servirsi della consulenza di un Consiglio di Stato; la funzione legislativa era equamente divisa tra gli organi del potere esecutivo e un'assemblea di rappresentanti eletti nella colonia (Virginia House of Burgesses)⁴⁵. In seguito a queste riforme, il possedimento sembrava ormai destinato ad uno sviluppo rapido, ma non fu così. A frenare lo slancio della Virginia concorsero diversi fattori: il clima severo di quei territori sicuramente ne condizionò il popolamento e la crescita, ma parte dei problemi che si verificarono nella colonia tra il 1619 e il 1624 furono diretta conseguenza della colonizzazione massiva voluta dai membri di spicco della Virginia Company. La guerra che scoppiò con i Powhatan nel 1622, e che si protrasse tra alti e bassi fino al 1646, fu causata probabilmente dall'"invasione" che gli inglesi operarono sui territori della confederazione indiana. Una guerra che nei suoi primi anni mise in ginocchio il sistema costruito dalla Virginia Company, costringendola a fallire nel 1624. In seguito a questo fallimento, tutti i territori della Virginia passarono sotto il diretto controllo della corona. Fu istituita una nuova forma di governo che prevedeva la concentrazione del potere nelle mani di un governatore di nomina regia, ridimensionando il potere in precedenza conferito ai rappresentanti dei coloni.

Dai servi agli schiavi: *indentured labor*, schiavitù e la trasformazione della Virginia in colonia di sfruttamento

Il problema della forza lavoro fu particolarmente rilevante in Virginia, fin dai primi momenti della fondazione di Jamestown. Come si è precedentemente accennato, i primi coloni che vi giunsero, erano più che altro spinti dalla possibilità di arricchirsi velocemente, dedicandosi alla ricerca di oro. Erano uomini e donne non particolarmente dediti al lavoro, nemmeno se questo era necessario per garantirsi la sopravvivenza. Solo a seguito dell'enorme successo delle piantagioni di tabacco di John Rolfe nel 1612, i coloni virginiiani si convinsero che l'agricoltura estensiva potesse divenire una fonte di grande profitto. L'abbondanza di terra fu un fattore essenziale per il successo del sistema virginiano, la sua

⁴³ R. Middleton – A. Lombard, *Colonial America, a History to 1763*, cit., p. 83.

⁴⁴ D. Yerxa, *Recent Themes in Early American History: Historians in Conversation*, Columbia, University of South Carolina Press, 2008, p. 102.

⁴⁵ Il numero dei rappresentanti eleggibili era così disciplinato: "two burgesses from every hundred or parish elected by the inhabitants", in R. Middleton – A. Lombard, *Colonial America, a History to 1763*, cit., p. 80.

crescita cominciò a porre in primo piano la necessità di reclutare lavoratori. Considerando anche l'esiguo numero di abitanti della colonia, avere tanta terra a disposizione significò che non molti accettarono di lavorare alle dipendenze di un padrone e potendo investire tempo, capitali e fatica, buona parte dei coloni cercò di mettersi in proprio. Reperire la forza lavoro necessaria, divenne così una preoccupazione costante, soprattutto per i grandi proprietari terrieri⁴⁶.

Inizialmente, la forza lavoro individuata per sopperire alla mancanza di manodopera furono gli *indentured servants*, lavoratori che venivano ingaggiati a contratto per un periodo che poteva variare dai quattro ai sette anni. Gli individui che acconsentivano a firmare tale tipologia di contratto erano solitamente appartenenti alle classi sociali meno agiate. Si accordavano con i signori per giungere nel Nuovo Mondo, pretendendo in cambio del proprio lavoro, vitto, alloggio e il pagamento del viaggio transoceanico⁴⁷. Fino agli anni Ottanta del XVII secolo, tale tipo di manodopera fu in assoluto quella più numerosa all'interno della colonia virginiana⁴⁸. Pur rappresentando una risorsa imprescindibile per lo sviluppo della stessa, essa fu, in non rari casi un elemento di destabilizzazione per l'ordine pubblico. Vi sono diverse fonti che tra il 1620 e il 1670 registrano la presenza di servi che fuggivano dai propri signori o che compivano azioni criminali ai danni della comunità⁴⁹. Più volte le autorità coloniali sollevavano il problema riguardante la disciplina di tale manodopera, ma se da una lato essi la consideravano un fattore di turbamento dell'equilibrio coloniale, dall'altro erano ben coscienti che senza il contributo dei servi, la crescita dell'apparato economico virginiano sarebbe stata notevolmente più ridotta⁵⁰. Secondo una parte della storiografia, i problemi di ordine pubblico causati dagli *indentured servants*, nonché il carattere temporaneo delle loro prestazioni, potrebbe essere stato un elemento

⁴⁶ Cfr. E. Morgan, *American Slavery, American Freedom: The Ordeal of Colonial Virginia*, New York, W. W. Norton & Company, 1975.

⁴⁷ A. E. Smith, *Colonists in Bondage: White Servitude and Convict Labor in America, 1607-1776*, Chapel Hill, University of North Carolina Press for the Institute of Early American History and Culture, 1947, pp. 8-13; D.W. Galenson, *The rise and fall of indentured servitude in the Americas: an economic analysis*, in «The Journal of Economic History», 44, 1984, 1, pp. 1-26; H.A. Gemery, *Emigration from the British Isles to the New World: Inferences from Colonial Populations*, in «Research in Economic History», 5, 1980, pp. 179-231; N. Canny, (a cura di), *Europeans on the Move: Studies on European Migration, 1500-1800*, Oxford, Clarendon Press, 1994, pp. 39-75; V.C. Via, *A Comparison of Laws Importing and Regulating the Servants of Virginia and Jamaica in the Seventeenth Century*, in «The Journal of Caribbean History», 38, 2004, 2, pp. 310-333; M.R. Snyder, *The Education of Indentured Servants in Colonial America*, in «Journal of Technology Studies», 33, 2007, 2, pp. 65-72; K. M. Shefelveland, *The Many Faces of Native Bonded Labor in Colonial Virginia*, in «Native South», 7, 2014, 1, pp. 68-91.

⁴⁸ Su tali aspetti si vedano, in particolare, T.H. Breen, *A Changing Labor Force and Race Relations in Virginia 1660-1710*, in «Journal of Social History», 7, 1973, 1, pp. 3-25; A. Parent, *Foul means: the formation of a slave society in Virginia, 1660-1740*, Chapel Hill, University of North Carolina Press Books, 2003; C. Tomlins, *Reconsidering indentured servitude: European migration and the early American labor force, 1600-1775*, in «Labor History», 42, 2001, 1, pp. 5-43.

⁴⁹ A titolo esemplificativo si veda W. Hening, *The Statutes at Large: Being a Collection of all the Laws of Virginia, From the First Session of the Legislature, in 1619*, vol. I, cit., pp. 253-255

⁵⁰ D.B. Rutman - A.H. Rutman, *A Place in Time: Middlesex County, 1650-1750*, New York, W. W. Norton & Company, Inc., 1984, p. 130.

rilevante nell'affermazione, lenta ma costante, della schiavitù africana come principale forza lavoro all'interno della colonia. Una transizione avvenuta definitivamente tra la fine degli anni Settanta del XVII secolo e il primo decennio del XVIII⁵¹.

Dal momento in cui la Virginia company fallì (1624), la ripresa del potere da parte della corona segnò l'inizio di un periodo di lunga metamorfosi della colonia, la cui l'economia si sarebbe sempre più basata sull'importazione di schiavi e meno sull'insediamento di coloni. Fu avviata, vale a dire, una lunga fase di trasformazione che avrebbe condotto il possedimento a divenire una colonia di sfruttamento e non più una colonia di popolamento.

Grazie alla crescita del sistema delle piantagioni, la Virginia ebbe sempre più fascino agli occhi degli investitori. Il possedimento, con il passare degli anni, assomigliò sempre più ad una "residenza momentanea" votata alla rendita e sempre meno ad una dimora definitiva. Sebbene la popolazione continuasse a crescere, toccando la soglia dei 30.000 abitanti nel 1670, questa era composta da servi, schiavi, uomini d'affari e proprietari⁵². Ad eccezione degli schiavi che passavano la loro intera vita nelle piantagioni virginiane, i coloni inglesi vi dimoravano saltuariamente e assai raramente vi mettevano radici, data anche la sproporzione (che perdurava) tra migranti di sesso maschile e migranti di sesso femminile⁵³.

A partire dal 1650, la Virginia si andava configurando come una colonia il cui unico obiettivo era quello di assecondare gli interessi economici della madrepatria, al di là di qualsiasi progetto di colonizzazione o occupazione del territorio. La società, così come il governo, divenivano sempre più elitari e allo stesso tempo i provvedimenti legislativi emanati dal potere centrale britannico minavano la prosperità dell'economia coloniale. Prova ne fu l'Atto di navigazione inglese del 1660 che, impedendo ai mercanti di servirsi di imbarcazioni straniere, influì pesantemente sui profitti della colonia provenienti dal commercio del tabacco⁵⁴.

Tale situazione intaccava gli interessi dei proprietari delle piccole piantagioni, soffocati da questi nuovi indirizzi economici e poco considerati dal governo coloniale. Si generò un'atmosfera di aspro conflitto sociale che, nel 1676, avrebbe portato un rappresentante dei piccoli possidenti, Nathaniel Bacon, eletto a Henrico County, a guidare una ribellione contro Jamestown e contro l'oppressivo operato del governatore reale William Berkeley⁵⁵.

Sebbene il tentativo rivoluzionario di Bacon non provocò direttamente una riforma del governo coloniale, la sua ribellione avrebbe indirizzato in maniera definitiva lo sviluppo

⁵¹ Mentre nel 1680 gli africani che popolavano la colonia si attestavano attorno alle 3.000 unità (meno di un decimo del numero totale dei coloni), all'inizio del XVIII secolo se ne contavano circa 23.000, vale a dire quasi il 50% dell'intera popolazione. Cfr. U.S. Bureau of the Census, *Historical Statistics of the United States, Colonial Times to 1970*, vol. II, Washington, U.S. Government Printing Office, 1975, p. 1168.

⁵² M. Smith, *Writing the American Past: US History to 1877*, Chichester, Wiley-Blackwell, 2010, pp. 13-15.

⁵³ "Among new immigrants entering Virginia after 1625, men generally outnumbered women by a ratio of at least four to one", in R. Middleton – A. Lombard, *Colonial America, a History to 1763*, cit., p. 164.

⁵⁴ A. Hatfield, *Atlantic Virginia: Intercolonial Relations in the Seventeenth Century*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2007, p. 50.

⁵⁵ In tal senso B. Tarter, *Bacon's Rebellion, the Grievances of the People, and the Political Culture of Seventeenth-Century Virginia*, in "Virginia Magazine of History & Biography", 119, 2011, pp. 1-41.

economico e sociale della Virginia. La grande partecipazione dei proprietari virginiani alla rivolta di Bacon, portò ad un mutamento nella concezione della colonia: gli abitanti della Virginia cominciarono a considerare la loro terra come la loro casa e non più come una residenza temporanea votata esclusivamente all'arricchimento, pertanto essi si rivelarono, nel tempo, assai più inclini ad investire nello sviluppo della stessa. In seguito alla tentata rivolta, la percentuale delle nascite crebbe repentinamente e il sistema delle piantagioni fu reso più efficiente con l'importazione, massiva, di schiavi africani. Questi rappresentarono il maggiore investimento da parte dei proprietari terrieri, bisognosi di una grande mole di forza lavoro per garantire la buona riuscita dei loro raccolti. Negli ultimi venti anni del XVII secolo, la Virginia si sarebbe definitivamente trasformata in una società schiavista⁵⁶.

Le trasformazioni sociali e demografiche in atto nel possedimento virginiano tra gli anni Sessanta e Settanta del XVII secolo, trovano riscontro anche nella legislazione che regolava la colonia stessa. Secondo William Cooper, il largo coinvolgimento degli schiavi e dei servi nella sommossa di Bacon allarmò particolarmente le autorità britanniche che a tali avvenimenti avrebbero fatto seguire un irrigidimento della legislazione sulla servitù e sulla schiavitù, così da assicurare maggiore controllo sulla stessa⁵⁷. Fino al 1680, le varie amministrazioni che si susseguirono, non si impegnarono a regolamentare l'istituzione della schiavitù con codici comprensivi. Molta più attenzione, in campo legislativo, fu data all'*indentured labour* che rappresentava la forma di lavoro più diffusa all'interno del possedimento. Solo pochi provvedimenti furono dedicati alla schiavitù, affrontando alcune questioni giuridiche giudicate di particolare pregnanza nell'ambito del disciplinamento di tale istituzione (soprattutto circa la definizione di schiavo e la proprietà dei figli degli schiavi). Le prime ordinanze virginiane in materia di schiavitù furono emanate dall'Assemblea della colonia nel corso degli anni Sessanta del XVII secolo⁵⁸. La trasformazione del possedimento virginiano, da colonia di popolamento a colonia di sfruttamento, favorì la creazione di norme sulla schiavitù sempre più strutturate e complete, molto spesso ispirate ai codici neri emanati dagli inglesi nelle isole caraibiche in loro possesso⁵⁹.

Ripercorrendo brevemente l'evoluzione della Virginia, si possono notare alcune peculiarità che differenziarono il modello coloniale adottato in questo possedimento rispetto a quello adottato delle altre grandi potenze europee che nel corso del Seicento furono impegnate nella colonizzazione del nord America: Province Unite e Francia. Analizzando gli insediamenti olandesi e francesi all'inizio del XVII secolo si osserva come la loro conformazione e i loro scopi fossero differenti da quelli inglesi.

Gli olandesi, che si erano stabiliti a Fort Nassau (vicino l'odierna Filadelfia) e a Nuova Amsterdam (nell'area di Manhattan), avevano scopi principalmente commerciali e non erano interessati alla colonizzazione e al popolamento dei propri possedimenti. Le relazioni stabilite con i nativi erano esclusivamente basate sul commercio e sul profitto, anche a

⁵⁶ R. Middleton – A. Lombard, *Colonial America, a History to 1763*, cit., p. 171.

⁵⁷ W. Cooper, *Liberty and Slavery: Southern Politics to 1860*, Columbia, University of South Carolina Press, 2001, p. 9.

⁵⁸ *Negro womens children to serve according to the condition of the mother*, ACT XII, December 1662, in W.W. Hening, vol. II, cit., p. 170; *An act declaring that baptisme of slaves doth not exempt them from bondage*, ACT III, September 1667, in Ivi, p. 260.

⁵⁹ C. Tomlins, *Transplants and Timing: Passages in the Creation of an Anglo-American Law of Slavery*, in «Theoretical Inquiries in Law», X, 2009, pp. 389-421, p. 408.

costo di destabilizzare i delicati rapporti di equilibrio tra le tribù (gli olandesi furono tra i primi a vendere grosse quantità di armi agli amerindi in cambio di merci ritenute preziose per il mercato europeo)⁶⁰. I francesi, che avevano avviato la costruzione della Nouvelle France, erigendo diverse città sul corso del fiume San Lorenzo (Québec, 1608) e nell'odierna Nuova Scozia (Port-Royal, 1605), avevano basato quasi totalmente l'economia dei loro possedimenti sul commercio delle pelli di castoreo e sulla pesca del merluzzo, potendo contare sull'apporto di diverse nazioni native loro alleate. Sia a causa della natura commerciale degli insediamenti che per le difficoltà incontrate nel mettere in atto politiche di popolamento strutturate e continue, i possedimenti francesi e olandesi furono caratterizzati da un endemico sotto popolamento.

Le Virginia, nucleo originario della colonizzazione inglese in America del nord, pur non rinunciando ai profitti della pesca o del commercio di pellame, si configurò, quasi da subito, come "agricultural settlement"⁶¹, caratterizzato da una cospicua presenza di abitanti al suo interno. Questo modello di colonizzazione fu replicato dagli inglesi in quasi tutte le colonie nordamericane possedute prima del 1763, anno in cui si concluse la guerra dei sette anni e l'impero britannico assorbì tutti i possedimenti francesi in America settentrionale. Fu attraverso questo modello di colonizzazione che gli inglesi avrebbero costruito, nel corso del XVII e XVIII secolo, un enorme vantaggio demografico⁶² nei confronti dei diretti concorrenti europei nella colonizzazione nordamericana. Tale vantaggio numerico avrebbe costituito un vantaggio rilevante nel confronto settecentesco tra Francia e Inghilterra per il dominio sull'America del nord.

⁶⁰ B. Trigger, *Natives and Newcomers: Canada's "Heroic Age" Reconsidered*, Montréal, McGill-Queen's University Press, 1994, p. 262.

⁶¹ R. Middleton – A. Lombard, *Colonial America, a History to 1763*, cit., p. 128.

⁶² A. Greer, *Commons and enclosure in the colonization of North America*, in «The American Historical Review», 117, 2012, 2, pp. 365-386; M. Haines – R.H. Steckel, *A Population History of North America*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000.

Edictos contra los cristianos en Japón (1587, 1597, 1636)

TAMÁS TÚRÓCZI
UNIVERSIDAD DE SZEGED

En 1640 incendiaron un galeón portugués en la costa de Japón y mataron a la mayoría de la tripulación. Los samuráis que ejecutaron la liquidación de los extranjeros, recibieron la orden directamente del *Bakufu* (Shogunato). En el otoño del mismo año, el 24 de octubre de 1640 el italiano-franciscano Francesco Antonio Frascella da San Felice llegó al puerto de Goa que era la sede colonial de los portugueses en la India. Viajaba como un cura sencillo pero su identidad no podía mantenerse en secreto. El Padre Francesco fue nombrado *Obispo de Myra* (obispo de Japón) por el papa Urbano VIII.¹

El obispo San Felice – que no sabía nada sobre el incidente japonés-portugués – quería seguir su trayecto después de descansar unos días en Goa.

No obstante el Padre nunca realizó su embarque hacia Japón.

Ese año los japoneses cerraron los puertos del país ante los católicos, al mismo tiempo los holandeses – enemigos de España y Portugal – cortaron las rutas marítimas que conducían a Extremo Oriente. Así terminó “el siglo de los ibéricos” en Japón.² Sin embargo, los primeros contactos hispano-japoneses ya había dejado huella en la historia de los dos países.

*Nippon*³ fue descubierto por los portugueses en 1543, bajo el mando del capitán lusitano Fernão Mendes Pinto. Las relaciones sistemáticas entre los japoneses y los europeos comenzaron en 1549.⁴ Ese año llegaron a Japón los primeros misioneros, dirigidos por el jesuita Francisco Javier para predicar el cristianismo. Durante el primer período de las relaciones hispano-japoneses (1549-1570) al Padre Javier y a sus compañeros (Cosme de Torres, Juan Fernandez, Baltazar Gago, Gaspar Vilela etc.) les recibió un país que se hallaba en anarquía.

Al principio al gobierno oficial de Japón correspondía a los emperadores pero el verdadero poder lo poseía una sociedad militar: el grupo de los samuráis (en otro nombre: *bushi*) y su líder, el *shogun*.⁵ Pero cuando los europeos llegaron al país insular, Japón constaba de varios pequeños estados a causa de una guerra civil que mantenía el país dividido desde hacía cien años. Estos estados eran gobernados por unos líderes militares (*daimyos*) cuyo poder político ni el emperador ni el *shogun* podía controlar.⁶

¹ Tóth, 2001. 181. p.

² 1543-1640

³ El nombre antiguo de Japón.

⁴ Rodao, 2004. 11. p.

⁵ Era el título militar del comandante de Japón concedido directamente por el emperador.

⁶ El período *Sengoku* (1467-1573).

A pesar de la guerra y debido a las posibilidades ocultadas por el caos, Japón se convirtió en el destino de los misioneros jesuitas y los comerciantes ibéricos. Durante algunos años los jesuitas desarrollaron buenas relaciones con muchos *daimyos*; pues los frailes luchaban para que los líderes militares les protegieran y respetaran.⁷ En este período inicial el número de los misioneros no excedía los doce miembros.⁸ Su actividad evangelizadora en Japón se construía sobre cuatro pilares básicos:⁹

1. La comprensión y la aceptación de la cultura japonesa con el fin de la obra misionera exitosa.
2. La obtención de la simpatía y de la licencia de los líderes militares (*daimyos*) para predicar y para evangelizar a los vasallos de sus territorios.
3. Dar impulso al comercio exterior entre los japoneses y los ibéricos.
4. Evangelizar la capital Edo.¹⁰

Para los años 1570 el número de los cristianos aumentó a 130 000.¹¹ Al mismo tiempo la situación política de Japón se cambió significativamente. Un líder Nobunaga (*daimyo* de la provincia Ovari) unió casi todo Japón bajo su poder. Oda no aceptó el título de shogun que la Corte le había ofrecido sino usaba su fuerza militar para ejercer la autoridad sobre todo el país. Esta acción de Oda Nobunaga fue un hito muy importante de la historia japonesa: el poder político del emperador comenzó a desvanecerse.¹²

La observación más importante de Oda era que los comerciantes ibéricos les respetaban a los misioneros jesuitas. Oda Nobunaga necesitaba los productos chinos que eran transportados por los portugueses entre China y Japón.¹³ Ante todo necesitaba los mosquetes y los cañones de los “Bárbaros del Sur” (*nanbanjin*)¹⁴ para derrotar a sus enemigos y para asegurar su poder sobre el país.¹⁵ El “Gran Barco” transportaba los productos deseados del puerto de Macao al puerto de Hirado y de Nagasaki¹⁶ cuyos los inversionistas principales eran los jesuitas.¹⁷ A causa de esto Oda empezó a apoyar el cristianismo y les permitió a los padres la evangelización del país entero. Además el jesuita Luis Frois se convirtió en el primer consejero europeo de Oda Nobunaga en 1569, y escribió una obra sobre Japón, titulada *Historia de Japón*.¹⁸

En Japón los principales baluartes del cristianismo eran los conversos *daimyos*.¹⁹ En 1582 tres cristianos *daimyos* Ómura, Ótomo y Arima mandaron a unos jóvenes samuráis a Europa con la asistencia del Padre Visitador Alejandro Valignano. Su viaje duró tres años, luego llegaron a Roma y se encontraron con el Papa Sixto V.

⁷ Cabezas, 1994. 113. p.

⁸ Bangert, 2002. 78. p.

⁹ Takizawa, 2010. 52. p.

¹⁰ Actualmente: Tokio.

¹¹ En aquel entonces la población total de Japón era de unos 25-27 millones de habitantes.

¹² Szerdahelyi, 1997. 44. p.

¹³ Rodao, 2004. 14. p.

¹⁴ El nombre japonés de los ibéricos.

¹⁵ López-Vera, 2016. 118-121. pp.

¹⁶ Sobre los derechos mercantiles de los portugueses: Boxer, Charles Ralph: *Portuguese Merchants and Missionaries in Feudal Japan*. London, 1976.

¹⁷ MacCulloch, 2011. 651. p.

¹⁸ Frois, Luis: *Historia de Japón*. Editado por José Wieki. Biblioteca Nacional de Lisboa. Lisboa, 1976.

¹⁹ Takizawa, 2010. 70. p.

En el apogeo de su autoridad uno de sus vasallos realizó un golpe de estado contra Oda Nobunaga. El 21 de junio de 1582. Akechi Mitsuhide cautivó a su señor en el Templo *Honnō-ji* y le obligó que cometiera *seppuku*.²⁰ Ésta fue la conspiración de *Honnō-ji*. Unos días después en la batalla de Yamazaki (el 2 de julio) Toyotomi Hideyoshi, el capitán general de Oda Nobunaga destruyó a sus enemigos, y luego unió a todos los partidarios del Clan-Oda bajo su propio liderazgo.

Toyotomi Hideyoshi seguía apoyando a los jesuitas pero no le encantaba tanto el cristianismo como antes le había encantado a Oda Nobunaga. La adopción de la evangelización de parte de Toyotomi Hideyoshi se apoyaba sobre la obligación comercial con los portugueses. Mientras tanto se multiplicaban las personas de confianza del *Taiko*²¹ a los que no les gustaba la actividad de los jesuitas. Por eso le sugerían a su señor que los padres eran los precursores de una expansión militar de los “Bárbaros del Sur”.

Todo ocurrió en el momento menos oportuno: en 1587 los galeones de los españoles llegaron a Japón con los dominicos y franciscanos. Unos años antes, al partir de 1580 los jesuitas ya habían protestado contra la entrada de los otros órdenes en el País Insular. El Padre Visitador Alejandro Valignano había pedido al Papa Gregorio XIII. que prohibiera la actividad de la evangelización de los dominicos y franciscanos en Japón. Por esta razón el 28 de enero de 1585 el Papa emitió una bula en la que quedaron reservadas estas tierras para los jesuitas.²² He aquí una breve fragmento:

“Que los religiosos de la Compañía, y no otros pueda pasar á los reynos de Japón á predicar sin licencia de la Santa Sede. (...)”²³

El mismo año, Felipe II – el rey de las Coronas de España²⁴ – confirmó la disposición del Papa de Roma prohibiendo la entrada de los otros órdenes en Japón.²⁵ Al ver esta situación Hideyoshi inmediatamente expresó su desaprobación y publicó una proclamación el 25 de julio de 1587.

1. *Japón es un país divino. Por tanto, es muy absurdo que los padres cristianos vengán a este país para predicar enseñanzas heréticas.*
2. *Los padres vienen a nuestro país, y hacen a los japoneses convertirse al cristianismo. Bajo la influencia de aquellos los japoneses destruyen los templos sintoístas y budistas. Es un asunto inaudito. Si voy a dar los territorios señoriales (los países, los pueblos, las ciudades y las tierras) a mis vasallos, estas cesiones son temporales. Por eso, mis vasallos tienen respetar rigurosamente las normas orde-*

²⁰ Por otro nombre *harakiri*: suicidio ritual de los samurais.

²¹ Éste fue el título político de Toyotomi Hideyoshi – el emperador nunca fue nombrado *shogun* debido a su origen humilde.

²² Cabezas, 1994. 223. p.

²³ Baltasar de Tobar. *Compendio bulario Indico*, Tomo I. Escuela de Estudios Hispano-Americanos de Sevilla, Sevilla 1954. 453.p.

²⁴ En 1580 Portugal y España se juntaron en unión personal bajo el dominio del rey Felipe II. El reinado de la Casa de Austria en Portugal duró hasta 1640.

²⁵ Takizawa, 2010. 94-95. pp.

nadas por mí. Asimismo, si los pueblos bajos van a infringir mis normas y a destruir los templos, serán sancionados.

3. *Si admito con tolerancia la voluntad y el deseo de los cristianos y la evangelización de los padres, bajo ningún concepto podré permitir que ellos violen la religión japonesa. Los cristianos ya han destruido templos japoneses y perturbado el orden religioso japonés, los padres no deben estar en Japón. Dento de veinte días, los padres tienen que regresar a sus países, debiendo en ese plazo resolver los temas y gestiones que les quedaran pendientes. Dispongo que si alguien intenta dañar a los padres, serán sancionadas.*
4. *Como los comerciantes portugueses vienen a Japón no para evangelizarlo, pueden entrar libremente en este país. Y pueden hacer negocios comerciales.*
5. *Si no infligen daños a la enseñanza de los Dioses japoneses y de Buda, en este caso los comerciantes y la gente que viene desde India pueden entrar libremente en Japón.*

El día 19 de junio de Era Tenshō²⁶

Al mismo tiempo, el Taikō hizo llamar al jesuita Gaspar Coelho para realizar una audiencia. En el encuentro Toyotomi Hideyoshi sometió al Padre a interrogatorio y le planteó cuatro cuestiones:

¿Por qué los padres incitan con fervor y prácticamente obligan a convertirse al cristianismo?

¿Por qué destruyen los templos budistas y sintoístas, persuigen a los bonzos y no se reconcilian con ellos?

¿Por qué actúan irracionalmente y comen carne de vaca y de caballo que son tan útiles a vasallos y señores?

¿Por qué los portugueses compran muchos japoneses y los llevan a sus países como esclavos?²⁷

El Padre Coelho le contestó al señor de Japón lo siguiente:

Los padres van a Japón con mucha dificultad para facilitar la salvación de las almas. Por tanto, hacen muchos esfuerzos para lograr conversiones. Sin embargo, no obligan a nada.

Los japoneses destruyeron los templos budistas y sintoístas por sí mismos, porque entendían que no obtenían la salvación por la enseñanza del sintoísmo y del budismo.

Ni los padres ni los portugueses tienen costumbre de comer carne de caballo. Comen carne de vaca. Si su Alteza quiere poner fin a esta costumbre, es muy fácil hacerlo.

²⁶ Takizawa, 2010. 88-89. pp. Véase: Boxer, 1951. 148. p.

²⁷ Takizawa, 2010. 90. p.

*Los japoneses venden la gente. Por tanto, los portugueses compran,. Para los padres, es un asunto triste. Cuando su Alteza mande a los señores feudales de los puertos que no vendan los japoneses y catigue a los infractores, desaparecerá esta costumbre.*²⁸

Por fin el *Taikó* decidió que no mandaría cumplir el decreto.²⁹ La verdadera causa de esta decisión fue el plan del ataque de Hideyoshi contra Corea, y no las respuestas del Padre. Japón quería conquistar China a través de Corea y Hideyoshi necesitaba los europeos para realizar la invasión.³⁰

Sin embargo, los decretos del Papa y de Felipe II, además de la proclamación de Hideyoshi, causaron una confusión entre los jesuitas portugueses y los jesuitas españoles que se detuvieron en Japón. A los padres españoles no les habrían molestado si sus “hermanos” dominicos y franciscanos hubieran entrado en estas tierras. Tomando ventaja de la situación, el 11 de junio de 1592 un padre dominico, Juan Cobo salió para Japón con el permiso del gobernador de las Filipinas para mantener discusiones con Toyotomi Hideyoshi.³¹ Por fin desde 1592 la orden Dominicana empezó a evangelizar en Japón, y un poco más tarde los siguieron los franciscanos.³²

El conflicto jesuita-dominico-franciscano se puso a agudizarse. Según los jesuitas, la mayoría de los dominicos y franciscanos pensaban que las religiones indígenas – el budismo y el sintoísmo – y la cristianidad no tenían ningún principio en común, por eso había que eliminar el paganismo en Japón. Al mismo tiempo, los dominicos acusaron a los jesuitas de dedicarse al negocio con los japoneses y vender la *limpieza de alma* por beneficio secular.

La decisión de acusar a los dominicos es muy problemática. Por un lado, es verdad que los jesuitas se beneficiaban del comercio entre Macao y Nagasaki (el “Gran Barco” navegando entre China y Japón), pero, por otro lado, los jesuitas utilizaban estos ingresos para construir sus iglesias, imprentas y escuelas en Japón.³³

Para el año 1587 en el país insular el número de los católicos aumentó a 200 000 personas, y para 1597 alcanzó las 300 000 personas.³⁴ Estos datos les preocupaban mucho al *Taikó* y su gente de confianza. Además, el 27 de agosto de 1596 se efectuó un incidente muy grave. El galeón español *San Felipe* naufragó muy cerca de Japón. Los japoneses salvaron a los tripulantes pero el líder de territorio capturó el barco y la cargazón. Los españoles pidieron ayuda a Hideyoshi mientras el capitán les amenazaba a los samurais y se alaba-

²⁸ Takizawa, 2010b. 91. p.

²⁹ De las razones: Carta de Vera sobre situación, comercio, japoneses... etc. (26 de junio de 1587) AGI 23.6.524//FILIPINAS, 18A, R. 5, N. 31.; Carta del franciscano Juan de Garrovillas sobre evangelización del Japon. (1 de junio de 1595) AGI 23.6.840//FILIPINAS, 84, N. 63.; Carta de L. P. Marinas sobre evangelización de Japon, Siam. (30 de junio de 1597) AGI 23.6.13//FILIPINAS, 18B, R. 7, N. 74.

³⁰ Hideyoshi dirigió dos campañas militares contra Corea sin éxito (1592, 1597-1598).

³¹ Ochoa Brun, 2002. 226-227. pp.

³² Cabezas, 1994. 236 p.

³³ Chadwick, 1998. 27. p.

³⁴ En aquel entonces la población total de Japón era de unos 27-29 millones habitantes.

ba del dominio del rey Felipe II sobre Extremo Oriente³⁵ y también de que los frailes católicos fueron los pioneros del Imperio Español en todas las nuevas tierras.³⁶ El conflicto llegó a ser conocido en Manila y también en México.³⁷

Viendo el conflicto entre las confesiones católicas y al enterarse de la noticia del *incidente de San Felipe*, Hideyoshi se recelaba de una invasión española; por eso en el 5 de febrero de 1597 mandó detener a veintiséis cristianos, entre ellos a seis españoles-franciscanos y los condenó a muerte. Con esta acción, el *Taikó* quería demostrar su poder absoluto para los ibéricos.

Por cuento estos hombres vinieron de los Luzones con el título de embajadores, y se quedaron en Meaco predicando la ley de los Christianos que yo prohibí muy rigurosa-mente los años pasados. Mando que sean justiciados juntamente con los Japoneses que se hicieron de su ley.

Y así estos veinte y seis serán crucificados en Nagasaqui

Y vuelvo a prohibir de nuevo la dicha ley para en adelante, por que venga a noticias de todos.

Y mando que se ejecute; y si alguno fuera osado quebrantar este mandamiento, sea castigado con toda su generación.

*El primer año de Queycho, a los diez días de la undécima Luna.*³⁸

- Paulo Suzuqui, hospitalero, natural de Oari, predicador intérprete de los frailes.
- Gabriel del Reino de Isce, doxicu de los frailes, de edad de diecinueve años.
- Juan Quizuya, natural de Meaco, vecino y allegado de los frailes.
- Tomé Ixe Danqui, intérprete de los frailes, vecino de Meaco.
- Francisco Ciudadano de Meaco, médico y intérprete de los frailes.
- Tomé Cosaqui, doxicu que ayudaba a Misa a los frailes, de edad de quince años, hijo de Miguel Cozaqui M.
- Joaquín Saquier, natural de Usaca, cocinero de los frailes.
- Ventura, natural de Meaco, que apostató de la fe y después se reconcilió con la Santa Iglesia.
- León Carazuma, natural de Oari, principal intérprete de los frailes.
- Matías, natural de Meaco.
- Fray Francisco de San Miguel, laico, natural de Parilla, del Obispado de Palencia.
- Fray Francisco Blanco, sacerdote y predicador, de Condado de Monterrey, Obispado de Orense en Galicia, de edad de veintiséis años.
- Fray Gonzalo García, laico, natural de Bazayn, en la India Oriental, hijo de padre Portugués y madre natural de la misma India.
- Fray Felipe de Jesús o de las Casas, corista, natural de México, hijo de españoles.

³⁵ Cabezas, 1994. 238-244. pp.

³⁶ Para obtener más información sobre este tema: Pobre de Zamora, 1997.

³⁷ Carta de Tello sobre el naufragio del San Felipe cerca de Japón. (18 de mayo de 1597) AGI/23.6.13//FILIPINAS,18B,R.7,N.62; Carta del conde de Monterrey sobre galeón San Felipe. (3 de diciembre de 1597) AGI/23.6.13//FILIPINAS,18B,R.7,N.86

³⁸ Marín, 2001. 15. p.

- *Fray Martín de la Ascensión, por otro nombre de Aguirre, Sacerdote y predicador. Lector de Teología, natural de Vergara en la provincia de Guipúzcoa.*
- *Fray Pedro Baptista, sacerdote y predicador. Comisario natural de San Sebastián, Obispado de Avila.*
- *Antonio, doxicu, natural de Nagasaki, que ayuda a Misa al santo Comisario, de edd de trece años, hijo de padre chino y de madre japonesa.*
- *Luis, doxicu, sobrino de los Mártire de León y Paulo Ibariqui, natural de Oari, de edad de doce años.*
- *Paulo Ibariqui, de Oari, vecino de Meaco.*
- *Juan de Goto, natural de la Isla de Goto, doxicu de los padres de la Compania de Jesús, de edad de diecinueve anos, y rebido en ella el día de Martirio.*
- *Paulo Michi, hermano de la Compania de Jesús y su predicador, de nacionalidad japonesa, que hacía quince años.*
- *Diego Quizay, habitante de Usaca, últimamente recibido en la Compania de Jesús el día del Matrimonio.*
- *Miguel Cozaqui, padre del niño Tomé, de quince años, también crucificado.*
- *Pedro Suquexiro, adauto, que por acompañar a los Santos le pusieron los guardas en cadenas y fue crucificado con ellos.*
- *Cosme Taquila, natural del Reino de Oari, habitante de Meaco y ocupado en el servicio de los pobres sel hospital de los frailes.*
- *Francisco Carpintero, adauto, que iba con Pedro Suquexiro acompañando a los Santos desde Meaco, con provisiones para el camino, y fue puesto en cadena y crucificado col ellos.*³⁹

La intención del Gobierno era que la marcha de los detenidos amedrentara a los japoneses de practicar el cristianismo.⁴⁰ Finalmente los líderes de Japón terminaron esta política contra los cristianos; no volvieron a utilizar la violencia contra los conversos y no detuvieron más misioneros. El motivo del fin de esta política fue la muerte de Toyotomi Hideyoshi en 1598. Al cambiar la situación, los japoneses volvían a necesitar a los europeos para seguir estabilizando el Estado. Principalmente uno de los *daimyos* se aprovechaba de la oportunidad de la estancia ibérica: Tokugawa Ieyasu.

Desde 1598 el “Consejo de los Cinco Regentes” administraba todo el país. En este Consejo el *daimyo* más poderoso era Tokugawa Ieyasu. El 21 de octubre de 1600 en la batalla de Sekigahara – que fue el combate más grande de la historia japonesa – Tokugawa Ieyasu venció sobre todos los *daimyos* adversos, por eso el emperador le nombró el *shogun* de Japón. El *Bakufu* (*Shogunato*) de Tokugawa se fundó por Ieyasu en 1603. La base de la administración del Shogunato estaba situada en la nueva capital, Edo. A la vez el “emperador divino” se quedó en su castillo de Ósaka y se convirtió en una marioneta política del *Bakufu* de Tokugawa. El período de las guerras civiles, que duró casi ciento cincuenta años en Japón, se terminó para siempre.

³⁹ Fray Juan de Santa María, 1601.

⁴⁰ Relación del martirio de los franciscanos en Japón. (29 de junio de 1597)
AGI/23.6.728//FILIPINAS,79,N.33

Al principio del siglo 17 los objetivos de política exterior del *Bakufu* de Tokugawa eran los siguientes:

1. Realizar las relaciones diplomáticas y comerciales con China.
2. Eliminar la dependencia económica de los ibéricos.

A pesar de estos, Tokugawa Ieyasu llevó aplicando una política de tolerancia con los extranjeros entre 1603 y 1612. Pero la situación de la política exterior cambió desde 1600. Ese año embarcaron los enemigos protestantes de los españoles hacia los puertos de Japón: llegaron los holandeses y unos años más tarde los ingleses.

Los holandeses se dieron cuenta muy pronto del sistema comercial ibérico entre China y Japón y atacaron los galeones de las Coronas de España. El principal objetivo de los holandeses era capturar el “Gran Barco” que realizaba el transporte de seda y otros artículos de lujo entre Macao y Nagasaki.⁴¹

Analizando la actividad de Holanda en Japón durante los primeros años del siglo 17 en las fuentes apareció un nombre europeo entre los samuráis de Ieyasu: William Adams. Adams fue un piloto inglés que llegó a Japón al bordo del galeón holandés *Liefde* en 1600. Para 1605 William Adams fue el primer consejero europeo del *shogun* que le otorgó el título *hatamoto* (alférez).⁴²

El protestante Adams hacía todo lo posible para hacer mella en la autoridad de los católicos. Convenció al *shogun* de que los misioneros y los comerciantes ibéricos eran las vanguardias de la invasión militar de las Coronas de España contra Japón.⁴³ Al mismo tiempo le propuso a Ieyasu realizar el comercio por los holandeses entre China y Japón sin evangelizar a los japoneses (!) – los holandeses no querían predicar en Japón ni adunar creyentes para el protestantismo, únicamente querían monopolizar todo el comercio de Extremo Oriente. Además, los holandeses adoptaron todas las ordenes restrictivas del Shogunato de Tokugawa.

Aunque a Ieyasu le gustaba mucho la oferta de los holandeses, después de 1610 el *shogun* realizaba una política de equilibrio.⁴⁴ En 1609 el galeón español *San Francisco* naufragó muy cerca de las costas de Japón con el burócrata provincial Rodrigo de Vivero y Velasco al bordo. Después de salvarse, Vivero se quedó en Japón como el embajador del rey Felipe III.⁴⁵ Gracias a la labor de Vivero, en 1610 el Shogunato mandó una delegación a Europa a través de Nueva España (México). La delegación dirigida por Hasekura Tsunenaga, llegó a Madrid en 1614, luego a Roma en 1615. Fue la primera delegación oficial de parte del *Bakufu* a España y a la *Santa Sede*. Cuando los delegados regresaron a Japón la política de tolerancia de *Bakufu* hacia los católicos se terminó.

En 1612 el *shogun* prohibió el cristianismo en el centro de *Bakufu*, y en 1613 en el país entero.⁴⁶ El diplomático español Sebastián Vizcaíno llamó la atención del *shogun* sobre las

⁴¹ Gil, 1991. 136-139. pp.

⁴² Berend, 1989. 49-56. pp.

⁴³ Yuste, 2015. 93-100. pp.

⁴⁴ Carta del señor universal del Tokugawa Hidetada (Minamoto Hidetada) al duque de Lerma. AGI 27.7//MP-ESCRITURA_CIFRA, 31.

⁴⁵ Gil, 1991. 149. p.

⁴⁶ Cabezas, 1994. 387. 391. pp.

fuerzas marítimas de España en Extremo Oriente⁴⁷, pero estas amenazas ya no influyeron en el señor de Japón.⁴⁸ Tokugawa Ieyasu sabía perfectamente que las relaciones japonesas con Holanda eran una defensa suficiente contra los ibéricos.

Después de la muerte de Tokugawa Ieyasu (1616) se introdujeron otras restricciones en la política exterior del *Bakufu*. En 1524 el Shogunato de Tokugawa prohibió a los japoneses que volvieran a realizar relaciones comerciales con los ibéricos; en 1635 prohibió el desembarco de los japoneses en los puertos extranjeros. Y, por fin, el 22 de junio de 1636 el *shogun* Tokugawa Iemitsu emitió el *Edicto de Autoaislamiento* que fue realizado con una alianza comercial y militar con los holandeses.

- “1. Ningún barco japonés puede zarpar con rumbo a países extranjeros.
2. Ningún barco japonés puede ir al extranjero secretamente. Si alguien trata de hacerlo será condenado a muerte, y el barco y su dueño serán detenidos hasta que la autoridad superior sea informada.
3. Todo japonés que viva actualmente en el extranjero a intente regresar al Japón será condenado a muerte.
4. Si se descubre alguien Kirishitan,⁴⁹ los dos *bugyos* de Nagasaki⁵⁰ realizarán una investigación completa.
5. Toda persona que revele el paradero de un *bateren* recibirá en pago 200 ó 300 monedas de plata. Si se descubren otras categorías de Kirishitans, los informantes serán pagados a discreción, como hasta ahora.
6. Cuando lleguen barcos extranjeros se tomarán medidas para hacerlos custodiar por navios suministrados por el clan Omura mientras se informa a Yedo, como hasta ahora.
7. Todo extranjero que ayude a los *bateren*⁵¹ o a otros criminales extranjeros será encarcelado en Omura, como hasta ahora.
8. En los barcos que lleguen se efectuará una severa inspección en busca de *bateren*.
9. Ningún descendiente de los Bárbaros del Sur podrá permanecer en el Japón. Todo el que viole esta orden será condenado a muerte y se castigará a sus familiares se acuerdo con la gravedad del delito.
10. Si algún japonés ha adoptado a los descendientes de los Bárbaros del Sur merece la muerte. Sin embargo, los niños adoptados y sus padres adoptivos serán entregados a los Bárbaros del Sur para su deportación.
11. Si alguno de los deportados intenta regresar o comunicarse con el Japón por carta o de otro modo morirá si se le aprehende, en tanto que su familia será severamente castigada de acuerdo con la gravedad del delito
12. Los *samurais* no pueden tener tratos comerciales directos con los buques extranjeros o chinos de Nagasaki.

⁴⁷ Negociaciones con un secretario de Ieyasu In: “Rodrigo de Vivero en La Corte de los Tokugawa” por Emilio Sola. <http://www.archivodelafrontera.com/wp-content/uploads/2011/07/A-PAC04-vivero.pdf> (06.26.2017.)

⁴⁸ Gil, 1991. 319.

⁴⁹ Cristiano.

⁵⁰ *Bugyo de Nagasaki*: El oficial de Nagasaki

⁵¹ Lea como: *Persona non grata*.

13. Nadie, aparte de los habitantes de los cinco lugares (Yedo, Kioto, Osaka, Sakai y Nagasaki), puede participar en la distribución de ito-wappu⁵² y en la fijación de los precios de importación de la seda.

14. Las compras sólo pueden hacerse después de fijada la ito-wappu. Aunque los barcos chicos son pequeños debe ser demasiado riguroso con ellos. Sólo de concederán veinte días para la ventana.

15 El día veinte del noveno mes es el límite establecido para el regreso de los navíos extranjeros, pero los rezagados tendrán cincuenta días de gracia a partir de la fecha de llegada. Los buques chinos podrán zarpar un poco después de la partida de las galeotas portuguesas.

16. Las mercaderías no vendidas no pueden ser dejadas a cargo de los japoneses, en depósito o custodia.

17. Los representantes de las cinco ciudades del shogunato deben llegar a Nagasaki no después del quinto día del largo mes. Los rezagados no participarán en la distribución y compra de la seda.

18. Los barcos que lleguen a Hirado no podrán realizar transacciones hasta que se hayan fijado los precios en Nagasaki.

Decimonono día del quinto mes del año decimotercero de Kwan'ei (22 de junio de 1636).⁵³

En 1640 los portugueses hicieron una última prueba para reactivar las relaciones entre Japón y Portugal. El resultado lo conocemos muy bien. Después de este acto, Japón realizó una política de aislamiento hasta la segunda parte del siglo 19. (La única excepción era la relación con los holandeses que se mantenía hasta el fin del siglo 18.)

A pesar del fracaso de los ibéricos, las relaciones hispano-japonesas tuvieron adelantos: por un lado, Japón logró ubicarse en el mapa de la política internacional; por otro lado, el cristianismo – apesar de la persecución subsiguiente – se arraigó en Japón para siempre.

Bibliografía

Fuentes no editadas

AGI

Archivo General de Indias

Fuentes editadas

Cartas y escritos de San Francisco Javier

1953 *Cartas y escritos de San Francisco Javier*. Única publicación castellana completa según la edición crítica de “Monumenta historica Soc. Iesu”. Anotadas por Félix Zubillaga. Madrid, 1953. (<https://www.scribd.com/doc/49539660/cartas-javier>).

⁵² Un sistema económico del Shogunato para distribuir la seda importada entre las cofradías japonesas (*nakama*). Con este paso económico querían romper el monopolio de los ibéricos.

⁵³ Marín, 2001. 17-18.

Frois, Luis: *Historia de Japón*. Vol. II. 1565–1578. Edicao anotada por Jose Wicki. Lisboa, 1981.

Juan de Santa Maria: *Relación del Martirio que seys Padres Descalços Franciscos, tres hermanos de la Compania de Jesus, y decisiere Japones Christianos padecieron en Japon, etc.* Madrid, 1601.

Sola, Emilio: *Rodrigo de Vivero en la corte de los Tokugawa*. <http://www.archivodelafrontera.com/wp-content/uploads/2011/07/A-PAC04-vivero.pdf> (06.26.2017.).

Tobar, Balthasar, de: *Compendio bulario indico*. Tomo I. Edicion y estudio de Manuel Gutierrez de Arce. Sevilla, 1954. (Publicaciones de la Escuela de Estudios Hispano-americanos de Sevilla, 82.)

Libros, artículos y monografías

[1]Bangert, William: *A jezsuiták története*. [La historia de los Jesuitas.] Osiris Kiadó, Budapest 2002.

[2]Berend Nóra: Egy európai Japánban. William Adams és a „sógun”. [Un europeo en Japón. William Adams y el „shogun”] *Sic Itur Ad Astra*, 1989/4-5.

[3]Boxer, Charles, Ralph: *Four Centuries of Portuguese Expansion (1415-1825)*. Johannesburg, 1963.

[4]Boxer, Charles Ralph: *Portuguese Merchants and Missionaries in Feudal Japan*. London, 1976.

[5]Boxer, Charles, Ralph; *The Christian Century in Japan (1549-1650)*. Cambridge University Press, London, 1951.

[6]Cabezas, Antonio: *El siglo ibérico del Japón – La presencia hispano-portuguesa en Japón (1543-1643)*. Universidad de Valladolid, Valladolid 1994.

[7]Chadwick, Owen: *A reformáció*. [La Reforma.] Budapest, Osiris Kiadó, 1998.

[8]Extermo Oriente Iberico – *Investigaciones Históricas: Metodología y Estado de la Cuestión*. Prepararon la edición: Francisco de Solano, Florentino Rodao, Luis E. Togados, Agencia Española de Cooperación Internacional – Centro de Estudios Historico – Departamento de Historia de América, CSIC, Madrid 1989.

[9]Frois, Luis: *Historia de Japón*. Editado por José Wieki. Biblioteca Nacional de Lisboa. Volumen II. Primera parte. C83-1569. Lisboa, 1976.

[10]Gil, Juan: *Hidalgos y samurais – España y Japón en los siglos XVI y XVII*. Alianza Editorial, Madrid 1991.

[11]López-Vera, Jonathán: *Historia de los samurais*. Satori Ediciones, Gijón, 2016.

[12]MacCulloch, Diarmaid: *A reformáció története*. [La historia de la Reforma.] Európa Könyvkiadó, Budapest 2011.

[13]Marín, Fermín: *El Japón Tokugawa*. Cudernos Historia 16, Madrid, 2001/250.

[14]Muñoz, Honorio: *Los dominicos españoles en Japón*. Raycar, Madrid 1965.

[15]Ochoa Brun, Miguel Ángel: *Embajadores y embajadas en la historia de España*. Aguilar, Madrid 2002.

[16]Ochoa Brun, Miguel Angel: *Historia de la diplomacia de España 6-7-8*. Ministerios de Asuntos Exteriores, Madrid 2000.

[17]Piniella, Ramón Vega: Temor a España. Las primeras audiencias holandesas ante el shogun (1643). *Mediterrán Világ*, 35-36. 27-43.

- [18]Rodao García, Florentino: *De vuelco en vuelco*. In: *La imagen de España en Japón* por Javier Noya. Instituto Cervantes, ICEX, SEEI, Real Instituto Elcano 2004.
- [19]Sadler, Arthur Lindsay: *Shogun: la vida de Tokugawa Ieyasu*. Satori Ediciones, Madrid 2016.
- [20]Szerdahelyi, G. István: *A modern japán külpolitika születése, a japán történelem korszakolása vitája tükrében. [El nacimiento de la política exterior moderna de Japón, a la luz de la cuestión de la periodización de la historia japonesa.]* ELTE, Budapest 1997. (PhD értekezés)
- [21]Takano, Yurika: The Relation between the Martyrdom of 26 Martyrs of Japan and the Diplomatic Systems of the Toyotomi Administration. *Mediterrán Világ*, 35-36. 44-53.
- [22]Takizawa, Osami: *El conocimiento que sobre el Japón tenían los europeos en los siglos XVI y XVII (II): Japón lugar de evangelización*. Cauriencia Vol. V. Universidad de Salamanca, 2010.
- [23]Takizawa, Osami: *La historia de los Jesuitas en Japón (siglos XVI-XVII.)*. Universidad de Alcalá, 2010.
- [24]The Cambridge History of Japan. Vol. 4. Early Modern Japan. Cambridge University Press, 1991.
- [25]Tóth István György: Galántáról Japánba – olasz misszionáriusok a 17. századi Magyarországon és Erdélyben. [De Galánta a Japón – los misioneros italianos en Hungría y Transilvania en el siglo 17.] *Századok*, Vol. 135, nº 4. 2001.
- [26]Totman, Conrad: *Japán története. [La historia de Japón.]* Osiris Kiadó, Budapest 2006.
- [27]Yuste, Javier: *El Imperio del Sol Naciente: la aventura comercial*. Nowtilus, Madrid 2015.

La prima ambasceria a Venezia del principe di Transilvania e re eletto d'Ungheria Gabriele Bethlen, giugno-luglio 1621

GIZELLA NEMETH –
ADRIANO PAPO
CENTRO STUDI ADRIA-
DANUBIA, DUINO AURISINA
(TRIESTE)

Sotto il principato di Gabriele (Gábor) Bethlen (1613–29) ritornò in Transilvania la pace dopo quasi 25 anni di guerre e rivolte; e la pace fu seguita da un periodo di sensibile progresso economico e culturale¹. Casomai, il principe Bethlen portò la guerra fuori dai confini del paese, partecipando attivamente alla guerra dei Trent'Anni a fianco degli eserciti protestanti e combattendo con alterne vicende contro gli Asburgo.

Gabriele Bethlen fu indubbiamente un principe assoluto e centralizzatore del potere; tuttavia, riorganizzò le finanze del principato, monopolizzando alcuni generi di primaria necessità, incentivò il commercio e invitò a insediarsi nel paese valenti artigiani stranieri, anche italiani (vetrai, falegnami, muratori, scalpellini, stuccatori, scultori ecc.), con lo scopo precipuo di migliorare la qualità e la competitività dei prodotti locali. Favorì l'istruzione pubblica inviando i giovani di qualsiasi estrazione sociale fossero a perfezionarsi nelle università tedesche, olandesi e inglesi non solo in teologia, com'era la consuetudine d'allora, ma anche in filosofia e architettura. Per contro, invitò a insegnare in Transilvania pro-

¹ Un quadro esaustivo della vita, dell'attività politica, della corte di Gabriele Bethlen e della sua epoca è tracciato nel corposo volume *Bethlen Erdélye, Erdély Bethlene*, uscito nel 2014 a Cluj-Napoca a cura di V. Dáné, I. Horn, M. Makó Lupescu, T. Oborni, E. Rűsz-Fogarasi e G. Sipos; il libro raccoglie gli atti del convegno internazionale di studi omonimo tenutosi a Cluj-Napoca il 24-25 ottobre 2013 in occasione dei 400 anni dall'ascesa al trono del principe transilvano. Delle relazioni politiche ed economiche intercorse tra Bethlen e Venezia si è occupata in particolare Florina Ciure nei due saggi: *Din relațiile economice ale Veneției cu Transilvania în timpul lui Gabriel Bethlen (1613–1629)* [Relazioni economiche di Venezia con la Transilvania al tempo di Gabriele Bethlen (1613–1629)], in «Analele Universității din Oradea», 2003, pp. 11–25 e *Relațiile politico-diplomatice ale lui Gabriel Bethlen cu Republica Venețiană* [Relazioni politico-diplomatiche di Gabriele Bethlen con la Repubblica di Venezia], in «Crisia», XXXV, 2005, pp. 67–78. Sul tema del presente lavoro si vedano anche i saggi precedenti degli Autori: *La seconda ambasceria a Venezia del principe di Transilvania e re eletto d'Ungheria Gabriele Bethlen. Ottobre-dicembre 1621*, in *Tradiții istorice românești și perspective europene. In onorem Academician Ioan-Aurel Pop* [Tradizioni storiche rumene e prospettive europee. In onorem dell'Accademico Ioan-Aurel Pop], a cura di S. Șipoș, D.O. Cepraga, I. Gumenăi, Oradea-Chisinau 2015, pp. 206–222 e *Le ambascerie a Venezia del principe di Transilvania Gabriele Bethlen e le nuove avvisaglie di guerra in base ad avvisi di informatori veneziani. 1622–1625*, in «Mediterrán Tanulmányok», XXV, 2016, pp. 7–19.

fessori stranieri e patrocinò la diffusione del libro aprendo a Gyulafehérvár (oggi Alba Iulia, in Romania) una fornita biblioteca; egli stesso ci ha lasciato più d'un migliaio di lettere scritte in uno stile d'impronta barocca, ma con evidenti segni della cultura tardorinascimentale. Fondò scuole e collegi per i poveri e incentivò la diffusione della cultura, dell'arte barocca e della musica lirica; fece anche tradurre la Bibbia nella lingua rumena. Bethlen amava la bellezza, ma anche il lusso e la pompa: abbellì le città transilvane d'edifici tardorinascimentali, che fece arredare con vetri di Murano, tappeti, argenterie e cristallerie d'alto valore. E negli stupendi palazzi transilvani organizzava feste, concerti, opere e balletti. Bethlen protesse i servi della gleba, ma non abolì questa istituzione; fu tollerante in materia religiosa: ha il merito d'esser stato il primo sovrano al mondo a concedere ufficialmente libertà di culto agli ebrei.

Gabriele Bethlen fu riconosciuto principe di Transilvania sia dall'imperatore che dal sultano, nei confronti del quale era soggetto a un rapporto di sottomissione, che gli procurò l'epiteto di 'Gabriele il Maomettano'. Tuttavia, la sua politica filoturca lo fece ben presto cadere in discredito presso la controparte asburgica e – come si vedrà più avanti – gli procurerà anche la diffidenza della Repubblica di Venezia.

A ogni modo, l'obiettivo precipuo della politica di Gabriele Bethlen fu la riunificazione del Regno d'Ungheria; e per riuscire in quest'impresa non disdegnò neppure l'aiuto degli ottomani. Perciò prese parte alla guerra dei Trent'Anni a fianco dei protestanti cechi, che erano insorti contro gli Asburgo dopo l'episodio della seconda defenestrazione di Praga del 23 maggio 1618.

La guerra dei Trent'Anni (1618–48) fu un conflitto di portata europea, scoppiato per il tentativo della Controriforma di ricattolicizzare la Germania. Fallita la possibilità di pacifica riconciliazione tra la chiesa di Roma e la Germania, la restaurazione cattolica nell'Impero fu affidata agli eserciti e agli ordini religiosi. L'imperatore Ferdinando II (1619–37), che aveva studiato presso i gesuiti di Ingolstadt, ci provò a ricattolicizzare il suo regno con la forza e l'ostinazione: fuori dai domini della Casa d'Austria non ebbe però successo; anzi, a Praga la situazione gli sfuggì di mano, e scoppiò la guerra. La guerra dei Trent'Anni deflagrò come conflitto religioso, proseguì come guerra per l'egemonia in Europa, anche se alcuni storici – quelli d'estrazione marxista – hanno individuato in essa un'espressione del malessere economico che aveva pervaso l'Europa, colpita alla fine del Cinquecento da rovinose carestie ed epidemie².

Gabriele Bethlen scese in campo il 26 agosto 1619, muovendo alla volta di Praga con un esercito di 20–25.000 uomini; occupò Kassa, Nagyszombat, Érsekújvár, Pozsony³, Sopron e Köszeg: in poco tempo tutta l'Ungheria Superiore, grossomodo l'attuale Slovacchia, e gran parte del Transdanubio caddero nelle sue mani senza un solo combattimento (soltanto Pozsony fu conquistata dopo un'aspra battaglia). Il 27 novembre, l'esercito transilvano raggiunse le porte di Vienna, la cui difesa era stata affidata ai generali Karel (Charles) Bonaventura conte di Buquoy e Henri Duval Dampierre; tre giorni dopo, Bethlen fu però costretto a lasciare la capitale austriaca, perché nel frattempo György Homonnai Drugeth

² Sulla guerra dei Trent'Anni la letteratura è notoriamente molto vasta: ci limitiamo a indicare il libro collettaneo di G. PARKER, *La guerra dei trent'anni*, Milano, 1994 (ed. or. *The Thirty Years' War (1618–48)*, London, 1984).

³ Oggi rispettivamente Košice, Trnava, Nové Zámky e Bratislava; tutte e quattro queste città si trovano in Slovacchia.

aveva invaso, anche se senza successo, l'Ungheria Superiore. Nonostante la sconfitta subita il 4 dicembre a Kisszeben (oggi Sabinov, in Slovacchia), l'intervento di Homonnai Drugeth fu provvidenziale per la salvezza di Vienna. A ogni modo, i successi militari e la conquista dell'Ungheria Superiore e di parte del Transdanubio procurarono a Gabriele Bethlen il titolo di 'principe d'Ungheria' (Dieta di Pozsony, 8 gennaio 1620) e, in seguito, quello più prestigioso di 're eletto' d'Ungheria (Dieta di Besztercebánya, oggi Banská Bystrica in Slovacchia, 25 agosto 1620). Bethlen non sarà però mai incoronato anche per l'opposizione dello stesso sultano, contrario alla riunificazione del Regno d'Ungheria con la Transilvania, che considerava una sua proprietà. In effetti, il sultano riconobbe a Bethlen il titolo di re d'Ungheria, ma gli impose la condizione che rinunciasse a quello di principe di Transilvania; Bethlen non aveva però alcuna intenzione di lasciare un trono certo, la Transilvania, per uno incerto, quello d'Ungheria.

Il 16 gennaio 1620, nonostante i successi militari conseguiti in questa prima fase della guerra dei Trent'Anni, Bethlen dovette concordare una tregua d'armi con l'imperatore, in quanto che non poteva più contare né sull'aiuto dei cechi, che tra l'altro gli avevano promesso la corona regia, poi passata a Federico V del Palatinato, né su quello del sultano Osmân II, contrario – come detto – alla riunificazione del Regno d'Ungheria con la Transilvania. Nel frattempo, l'insurrezione ceca si stava rivelando un insuccesso, mentre Ferdinando II, cedendo l'Austria Superiore in pegno al duca di Baviera Massimiliano in cambio dell'aiuto militare ricevuto, poteva ora far affidamento su un esercito forte di ben 30.000 uomini. Massimiliano ottenne pure la dignità di principe elettore; ma la sua investitura a questa carica suscitò l'indignazione degli altri principi dell'Impero, che la ritenevano una manovra anticostituzionale, e procurò simpatia, soprattutto all'estero, per Federico V, che era stato privato dell'importante titolo.

La Dieta di Besztercebánya del 25 agosto 1620 si era altresì pronunciata per l'indipendenza dell'Ungheria, la libertà religiosa, l'alleanza con gli Ordini cechi, austriaci e transilvani. Bethlen chiese la collaborazione dei turchi nella guerra contro gli Asburgo e rinnovò il patto d'amicizia coi maggiori signori dell'Ungheria settentrionale. Quindi ruppe la tregua e riprese le ostilità contro l'Austria.

Nel frattempo le truppe della Lega Cattolica guidate da Johann von Tilly, un generale d'origine fiamminga che combatteva sinceramente per la difesa della propria fede, avevano sconfitto l'esercito degli Ordini austriaci e, congiuntesi con l'esercito imperiale di Buquoy, erano avanzate alla volta di Praga, che Bethlen invece non poté soccorrere, in quanto sconfitto il 29 settembre da Dampierre a Lakompak, oggi Lackenbach, nell'attuale Burgenland. Fu così che l'8 novembre 1620 i cechi videro concludersi ingloriosamente la loro insurrezione nella famosa battaglia della Montagna Bianca, una dolce collina nei pressi di Praga.

La sconfitta della Montagna Bianca rappresentò un colpo mortale non solo per gli Ordini cechi e la Cechia, che perse completamente la propria indipendenza e identità, ma anche per gli Ordini ungheresi, che si videro abbandonati dai loro alleati boemi, moravi e austriaci. Continuare la guerra da solo avrebbe richiesto al principe transilvano un grande dispendio di denaro per soddisfare le esigenze finanziarie dell'esercito. Il solo pagamento del soldo a circa 20–25.000 mercenari si calcola costasse a Bethlen tra 850 e 950.000 fiorini l'anno: una cifra enorme per le finanze del piccolo stato transilvano. A questa cifra si

sommavano le spese per l'artiglieria e i trasporti⁴: ciò spinse Bethlen a rivolgersi ad altri potentati, da cui ricevere aiuti materiali o finanziari. Uno di questi poteva essere la Repubblica di Venezia, considerata dagli ungheresi un paese oltremodo ricco⁵.

Bethlen sollecitò quindi l'alleanza con Venezia, cui peraltro s'era già rivolto all'inizio del 1620, dopo la tregua con l'imperatore, per informare il doge dell'alleanza stipulata dall'Ungheria e dalla Transilvania con gli Ordini boemi, moravi e austriaci in funzione anti-asburgica⁶; lo scopo dell'alleanza era motivato dalla necessità di salvaguardare le libertà religiose rese vacillanti dalla politica oppressiva dell'Impero, che, inviso agli stessi suoi sudditi, minacciava palesemente le stesse libertà religiose dell'Ungheria e della Transilvania. Bethlen fece presente a Venezia d'aver portato soccorso ai confederati boemi, moravi e austriaci senza avvalersi dell'aiuto turco non per sopprimere la religione cattolica, né alcun'altra religione o ordine religioso (a eccezione di quello dei Gesuiti), ma per salvaguardare dall'estinzione la religione ortodossa (leggasi la confessione evangelica) e le altre libertà, che erano in pericolo di sopravvivenza:

“Sollicitati itaque a tot Regnis et jure foederum antiquorum adacti, cum praescitu quidem (siquidem nostra conditio id exigebat) et annuentia, sed sine ullo Turcarum auxilio suppetias confoederatis tulimus, non ut vel Romano Catholicam, vel ullam aliam Religionem (excepto Ordine Gesuitico) extirparemus, sed ut ab oppressione et imminenti extinctione nostram religionem orthodoxam, aliasque Regnorum libertates labefactatas et divulsas vindicaremus.”

In questa circostanza Bethlen non chiese alcun aiuto materiale ma si limitò a invocare l'appoggio morale della Serenissima a un'azione il cui unico scopo erano la pace e la tranquillità pubblica.

“Nos vero quantum – scrive il principe transilvano – teneat desiderium bene, salutariter et officiosissime de omnibus Christianis Principibus ac Regnis mereri, sane hoc non tam litteris aut scripto, quam operibus atque factis contestari cupimus,

⁴ Cfr. al riguardo il saggio di L. NAGY, *Le relazioni politiche tra la Transilvania e Venezia in rapporto con i turchi e con gli Asburgo*, in *Venezia e Ungheria nel Rinascimento*, a cura di V. BRANCA, Firenze, 1973, p. 199-214. Per un'analisi più dettagliata delle condizioni economiche dell'esercito di Gabriele Bethlen nella guerra dei Trent'Anni si rimanda all'opera dello stesso autore *Magyar hadsereg és hadművészet a harmincéves háborúban*, Budapest, 1972.

⁵ Si vedano al riguardo le lettere di Bethlen a Imre Thurzó del 22 e 24 aprile e del 15 maggio 1621 in S. SZILÁGYI, *Bethlen Gábor fejedelem kiadatlan politikai levelei*, Budapest, 1879, p. 283-285, 285-286 e 297-303. Bethlen non poteva invece contare più che tanto sugli aiuti ottomani, che fino ad allora si erano dimostrati non più che vuote promesse.

⁶ Il carteggio di Gabriele Bethlen con la Repubblica di Venezia e i suoi ambasciatori a Costantinopoli, in Germania e in Inghilterra è stato raccolto da János Mircse nel volume *Oklevéltár Bethlen Gábor diplomáciai összeköttetései történetéhez a velencei állami levéltárban* [*Diplomatarium relationum Gabrielis Bethlen cum Venetorum Republica*], edito a Budapest nel 1886 a cura di Lipót Óváry. Si veda qui la lettera di Bethlen scritta al doge di Venezia il 29 gennaio 1620 da Rimaszombat (oggi Rimavská Sobota, in Slovacchia), n. I, p. 3-5. La lettera è firmata “*Gabriel Bethlen, Dei gracia Regnorum Hungariae, Transylvaniaeque Princeps et Siculorum Comes etc.*”, e controfirmata dal cancelliere Simon Pechy.

inter quos etiam Vestrae Serenitatis in hujusmodi fluctuosis Regnorum Christianorum casibus, aequanimitati plurimum tribuentes nostram simul, ac Confoederatorum omnium rationes, singulari quadam fiducia commendandas esse volumus, quarum cum non nisi pax atque publica tranquillitas praecipuus scopus sit, et legum patriarum religionisque asserenda libertas, aequum est, ut Vestra quoque Serenitas ubicunque et apud quoscunque interfuerit, sanctum hoc nostrum studium et propositum sedulo promoveat atque juvet, juribus et aequitati nostrorum Confoederatorum sincere faveat, nosque tali casu sibi in omnibus addictissimos reputet atque habeat.”

Contemporaneamente Bethlen e i suoi ‘confederati’ avevano inviato ambasciatori a Costantinopoli per riferire sul negoziato in atto con la “Corte Cesarea”⁷. La Signoria raccomandò a tal proposito al bailo a Costantinopoli di trattare gli ambasciatori transilvani “in modo [...] che habbiano questa occasione di restarne sodisfatti, senza però interessarvi nelle loro trattationi”. Il bailo avrebbe altresì dovuto incontrare l’ambasciatore francese presso la Porta e “passar con lui ufficio degno et necessario, dicendo che havete ordine da noi di offerirle la opera vostra in quello che ei conoscerà poterle esser giovevole”. Avrebbe dovuto fargli intendere che buoni rapporti tra la Francia e la Repubblica significavano “apportare presso a Turchi ragionevole credenza di buona e stretta intelligenza” anche tra gli altri principi cristiani che erano accreditati sul Bosforo⁸. Il bailo, incontrando successivamente l’ambasciatore imperiale, avrebbe dovuto fare attenzione da un lato a non “ingelosire” i turchi, dall’altro a non far scaturire da questo incontro un sentimento di diffidenza tra gli ambasciatori ungherese e boemo⁹. Il Senato più volte raccomandò al suo bailo che lo tenesse informato “se vi sia disegno di ajutare Ongari et Bohemi, il modo che pensano di farlo”¹⁰. Invero, Bethlen non era tenuto in gran considerazione presso la Porta; il governatore di Buda, Mehmed pascià, aveva infatti segnalato diverse volte al sultano la necessità di “sostentar l’Imperatore, et reprimer l’orgoglio de li Ongari, affinché uniti con Transilvani et Boemi non possino in qualche tempo dar travaglio agli Stati del suo Impero”. A tale scopo la Porta aveva inviato a Mehmed pascià “settanta somme di aspri per far provisione di vittovaglia”, e correvà altresì voce che fossero stati gettati ponti sulla Sava e sul Danubio per far passare l’esercito in territorio magiaro onde dar agli “Ongari” la lezione che Mehmed pascià auspicava; anzi, si diceva che lo stesso sultano “volesse uscir fuori in persona per questo effetto”¹¹. A ogni modo, ancora il 1° agosto 1620 il Senato rinnovò al bailo Giustiniani il consiglio di usare con gli ambasciatori ungheresi “ogni termine di

⁷ Istruzioni per il bailo a Costantinopoli, 18 marzo 1620, *ibid.*, p. 27.

⁸ Istruzioni del Senato veneziano per il bailo a Costantinopoli, 9 aprile 1620, *ibid.*, p. 27-28. Sul problema dell’alleanza tra Bethlen e la Porta si veda tra gli altri il saggio di L. NAGY, *A XVII. századi Habsburg-ellenes függetlenségi harcok értékeléséhez. A török szövetség problematikája a Bocskai, Bethlen és I. Rákóczi György vezette küzdelmekben*, in «Hadtörténelmi Közlemények», n.s., X/2, 1963, p. 185-241.

⁹ Istruzioni del Senato per il bailo (Nani) a Costantinopoli, 22 maggio 1620, in L. ÓVÁRY, *Oklevéltár cit.*, p. 28.

¹⁰ Istruzioni del Senato per il bailo a Costantinopoli, 26 giugno 1620, *ibid.*, p. 29-30.

¹¹ Il Senato ai bails Nani e Giustiniani, 9 luglio 1620, *ibid.*, p. 30-31: da una lettera del pascià di Buda Mehmed, tradotta dal dragomanno Giacomo di Hores e letta in Senato il 6 luglio.

honore et di confidenza, con che conoscano Turchi questa reciproca intelligenza et amicizia dover riuscire giovevole sempre al nostro servitio”¹².

Gyula Szekfű¹³ osserva che nel 1621 Bethlen non poteva forgiare armi né coniare moneta per pagare i suoi mercenari, né poteva ancora spremere il principato con la leva della pressione fiscale. In quel periodo c'erano in Europa due paesi che grazie alla loro ubicazione e al loro commercio godevano di immense ricchezze: questi erano la Repubblica di Venezia e i Paesi Bassi. Pertanto, per mantenere i mercenari il principe transilvano era costretto a rivolgersi a uno di questi due potentati, i quali sarebbero stati coinvolti nella guerra o assumendo direttamente mercenari stranieri o elargendo somme di denaro ad altre potenze che combattevano i loro stessi nemici. Venezia aveva scelto questo secondo sistema, perché non aveva intenzione di scendere direttamente in guerra contro gli Asburgo; perciò preferiva aiutare quelli che combattevano contro di loro per la salvaguardia dei suoi stessi interessi. Anche il principe elettore del Palatinato e re di Boemia Federico s'era rivolto a Venezia offrendo la propria alleanza senza ricevere nulla in cambio, solo una cortese lettera di risposta nella quale tra l'altro era anche rivolto un indirizzo di saluto al principe Bethlen, che era stato lodato dall'ambasciatore di Federico per il suo utile contributo alla guerra. Anche Bethlen scelse Venezia, alla quale – sostiene Szekfű – avrebbe verosimilmente donato la città di Segna in cambio del suo aiuto. Alla luce di quanto sopra, nel corso del 1621 il principe transilvano invierà alla Signoria ben due ambascerie.

La prima ambasceria che Gabriele Bethlen organizzò a Venezia ebbe luogo nella primavera-estate del 1621.

Il 27 (?) maggio 1621 tre ambasciatori del Regno d'Ungheria – Gáspár Szunyogh, il barone Éliás (Illés) Vajnay (Ványai), siniscalco del re, e il vercellese Lorenzo Agazza¹⁴ – giunsero via mare a Spalato, diretti a Venezia su incarico del principe e re eletto d'Ungheria Gabriele Bethlen. Il comes di Spalato, osservando le norme locali in materia di sanità, li sistemò in un'area destinata alla quarantena prima di far loro proseguire il viaggio in nave fino a Venezia.

Il Senato fu informato dell'arrivo degli ambasciatori tramite lettere del 27 maggio ricevute dallo stesso governatore di Spalato e quelle del 29 spedite dal provveditore generale in Dalmazia e Levante Giustin Antonio Bellegno¹⁵.

“Ci è grandamente piaciuto – rispose il Senato – che siano stati tratti sotto il pretesto debito della contumacia, et con sodisfazione intendemo il buono et cortese termine, che li havete usato, come anco corrisponderà alla nostra intentione quello, che portasse l'occasione nel fare de avvantaggio di honore et stima verso le loro persone. Ma volemò col Senato, che il tutto sia passato da voi, come da particolare libera dispositione vostra, senza che possano penetrare che ne habbiate alcun ordine nostro.”

¹² Il Senato al bailo Giustiniani, 1° agosto 1621, *ibid.*, p. 31-32.

¹³ Cfr. GY. SZEKFÜ, *Bethlen Gábor* cit., p. 132-134.

¹⁴ I primi avvisi del Senato parlano di soli due ambasciatori (“dui soggetti”).

¹⁵ Il Senato al conte di Spalato, 3 giugno 1621, in L. Óváry, *Oklevéltár* cit., p. 32.

Il governatore avrebbe anche dovuto indagare, con la consueta circospezione, sulle "cause del loro venire in questa città [= Venezia], et dei negotii, che vi hanno a trattare"¹⁶. Come consuetudine, il Senato impartiva ordini e disposizioni rimanendo dietro le quinte.

Nel contempo il Senato diede istruzione al Bellegno di provvedere all'imbarco dei due 'presunti' ambasciatori su una delle due galee dei sopracomiti "che navigano per custodia di quelle della Mercantia". Anche il provveditore non avrebbe dovuto dar a intendere d'aver ricevuto ordini specifici in merito da parte della Signoria. Il sopracomito avrebbe dovuto far capire agli ospiti che provvedeva a proprie spese al loro imbarco, salvo essere poi "bonificato" dallo stesso Bellegno. Il comandante della galea si sarebbe dovuto astenere dall'accogliere e congedare gli ospiti ungheresi con spari d'artiglieria com'era consuetudine all'arrivo di personaggi "qualificati", pur non disdegnando di trattarli come tali. Lo stesso provveditore avrebbe dovuto verificare se in effetti si trattasse di veri ambasciatori, se il principe Bethlen avesse deciso quell'ambasceria di sua iniziativa o di concerto con la Dieta del regno, quali infine fossero i loro incarichi. Il Bellegno avrebbe dovuto far presente ai due ambasciatori, "per non renderli sospetti et gelosi", che le sue erano domande dovute, in virtù della carica che egli rivestiva¹⁷.

In un avviso del 26 giugno, la Signoria parla finalmente di "tre soggetti", non sapendo però se tutti e tre siano insigniti del titolo di ambasciatore: per tale ragione i savi del Collegio si adoperarono con la solita discrezione per farsi consegnare le loro credenziali tramite il "fedelissimo" Marco Antonio Velutello, priore del lazzeretto di Spalato che li aveva accolti per la contumacia. Il Velutello aveva accompagnato i tre ospiti sulla nave da Spalato a Venezia¹⁸.

Il 28 giugno ebbe luogo l'udienza in Collegio dei tre ambasciatori, accolti e introdotti nel Consiglio dai savi di Terraferma Angelo Giustiniani e Piero Manello attraverso "le scale secrete della Giesiola"¹⁹. Furono fatti sedere due alla destra e il terzo alla sinistra del doge Antonio Priuli. Il "Baron ongaro", ossia Éliás Vajnay, in quanto capo dell'ambasceria espose in lingua latina il contenuto della loro missione, che successivamente sarebbe stato trasmesso per iscritto alla Signoria e tradotto in italiano. Innanzitutto, il principe Bethlen – presentato dal relatore come "Sua Maestà" in quanto anche "eletto Re D'Ongaria, Dalmatia, Crovatia et Schiavonia", oltreché "Principe di Transilvania et Conte dei Siculi" – si scusava con la Signoria per non aver potuto rispondere per tempo alle lettere della stessa "piene de indicii di pronta amicitia", che aveva ricevuto un anno prima quando ancora si trovava a Kassa²⁰, a causa della "penuria dei messi fidati, et la inimicitia di quelli delle provincie vicine", i quali avevano impedito il transito sicuro dei nunzi e dei corrieri regi; peraltro si voleva evitare che le lettere del re capitassero "in mano de malevoli overo de inimici". Fu però la visita in Ungheria del signor Lorenzo Agazza ("Agaccia"), "amorevolmente" raccomandato dal conte Enrico Mattia della Torre (Matej Thurn) e da Giovanni Andrea "da Oferchen", a sollecitare il principe a rispondere finalmente alle lettere della Signoria e a organizzare di conseguenza quell'ambasceria a Venezia sia per informare il doge della situazione politica del Regno d'Ungheria, sia per esprimerli il "desiderio d'una

¹⁶ *Ibid.*

¹⁷ Il Senato al provveditore generale Bellegno, 3 giugno 1621, *ibid.*, p. 32-33.

¹⁸ Avviso del 26 giugno 1621, *ibid.*, p. 34.

¹⁹ Si fa qui riferimento al resoconto dell'ambasceria, datato 28 giugno 1621, *ibid.*, p. 34-39.

²⁰ Oggi Košice, in Slovacchia.

più stretta congiunzione et confederazione con la Serenissima Repubblica”, ben consapevole che essa nel corso di tanti secoli aveva difeso “le paterne leggi et la libertà contra ogni sorte de nemici” e aveva stretto alleanza con molti re, principi, regni e province. Gabriele Bethlen aveva accolto la proposta di stringere alleanza con Venezia inoltratagli qualche anno prima dalla stessa Signoria tramite l’allora governatore di Candia. Appena salito sul trono del Principato di Transilvania, “nessuna cosa desiderò con più intenso affetto; et il Serenissimo Re havrebbe abbracciato una tal amicitia et benevolenza come si dice con ambedue le braccia”. Aveva peraltro manifestato la sua “inclinazione” per la Repubblica – per nulla inficiata dal negoziato allora in corso con la Casa d’Austria – anche agli Ordini magiari e al consigliere del re di Boemia, suo alleato. Bethlen si scusava di non aver potuto fino ad allora dar atto all’alleanza con la Serenissima a causa della “repentina mutazione delle cose nel Regno d’Ongaria et per molti altri impedimenti intervenuti”. Nel frattempo però aveva rinnovato l’antica amicizia col sultano che gli aveva già fruttato il soccorso di soldati turchi e tatarsi. Mentre si profilava il pericolo che il re Ferdinando rientrasse nei suoi domini boemi, Bethlen, eletto nel frattempo re d’Ungheria dagli Ordini magiari, aveva pertanto ritenuto giunto il momento di accettare la proposta d’alleanza a suo tempo prospettataagli dalla Signoria e per tale motivo aveva inviato a Venezia suoi ambasciatori, perché gettassero le basi della futura “confederazione”. Il re eletto d’Ungheria auspicava che la Signoria accettasse la sua offerta e gli mandasse suoi ambasciatori con piena autorità a trattare e a concludere quell’alleanza.

Alla fine del preambolo, i tre ambasciatori ungheresi esposero i punti basilari della proposta d’alleanza del loro re, il quale:

- 1) era pronto a trattare un’alleanza con la Serenissima anche a nome degli Ordini magiari e s’impegnava a comprendere nell’alleanza stessa pure la Transilvania, la Valacchia, la Moldavia, il Regno di Boemia, l’Austria, la Moravia, le due Slesie e la Lusazia²¹;
- 2) s’impegnava a fornire alla Serenissima squadroni di cavalleria leggera e pesante, ma anche un certo numero di fanti provenienti dalle vicine province di Moravia e Slesia, qualora la stessa Repubblica avesse condotto guerra aperta, sia offensiva che difensiva, contro qualsivoglia nemico;
- 3) s’impegnava altresì a rifornire la Repubblica di cera, rame e mercurio (“argento vivo”), prodotti in Ungheria e in Transilvania, ma anche buoi, pecore e tutti gli altri prodotti che abbondavano nel suo regno, che peraltro avrebbe “comodamente” fatto pervenire a Venezia;
- 4) si dichiarava infine, con la solita formula di rito, amico degli amici della Repubblica, nemico dei suoi nemici, prontissimo anche “a vivere et morire con la Serenissima Repubblica”.

Terminata la lettura della proposta di alleanza, il consigliere Agostino Michele, in assenza del doge, rispose agli ambasciatori con tali parole: “Alle condition dignissime dei Principi grandi qual è quello, che rappresentano Vostre Signorie, conserva la Nostra Repubblica particolare esistimatione et affetto etc. et si darà fra breve risposta sulle proposte”. Con ciò i tre ambasciatori rientrarono nei loro alloggi.

²¹ Dopo la battaglia della Montagna Bianca l’adesione di Boemia, Moravia, Austria, le due Slesie e Lusazia, anche se con tali locuzioni geografiche s’intendevano i rispettivi Ordini, era poco plausibile.

Dunque, durante l'udienza gli ambasciatori ungheresi avevano riferito al doge e al Collegio la proposta formale d'alleanza avanzata da Gabriele Bethlen in quanto re d'Ungheria, secondo cui egli intendeva instaurare, anche a nome degli Ordini magiari e dei suoi confederati, uno stretto rapporto d'amicizia, oltrech  d'alleanza, con la Serenissima.

Il pomeriggio del 30 giugno Lorenzo Agazza ("Ajazza") fece pervenire al Collegio un documento scritto con cui, a nome del principe Bethlen, si confermava l'offerta alla Serenissima di soldati "nel numero che piacer  alla Serenissima Republica". Pur avendo ricevuto dal sultano la promessa del soccorso di soldati turchi e tatarsi fino al numero massimo di 200.000, Bethlen preferiva invece unire le proprie forze con quelle veneziane per combattere il comune nemico asburgico. In cambio, per , desiderava ricevere dalla Signoria un contributo in denaro, essendo "essa Serenissima Republica potente di denari, et il Regno d'Ungheria esausto, per le continue guerre passate contro il Turco" e trovandosi per contro il regno magiaro "abondante de soldati". Nel documento si conferma altres  la volont  del principe di "incaminar traffico mercantile di bovi, argento vivo, cera, ferro et arame, qual sar  di grandissimo utile allo stato della Serenissima Republica", la quale avrebbe avuto tutto da guadagnarci da un sovrano d'Ungheria molto potente. L'altro tema trattato nella lettera era la questione della Valtellina²². Il principe Bethlen si impegnava a tal riguardo a dislocare sue truppe in quella regione per distogliere le forze militari di Casa d'Austria da eventuali attacchi veneziani e a fornire un esercito alla stessa Repubblica, la quale lo avrebbe dovuto mantenere a proprie spese fino alla fine della guerra. Se la Signoria avesse concesso il contributo di denaro richiesto dal re d'Ungheria, l'Austria, non potendosi difendere da tanti nemici, avrebbe infine dovuto cedere la valle, che invece gli spagnoli – com'era notorio – non erano affatto intenzionati a evacuare. Sempre grazie ai denari della Repubblica, Bethlen avrebbe potuto occupare anche la Stiria e la Carinzia e, se la Valtellina non fosse stata restituita, Venezia avrebbe potuto riconquistare i territori persi in Friuli. Il firmatario del documento, Lorenzo Agazza di Vercelli, si dichiarava disposto a servire la Serenissima come nel passato aveva servito i re di Danimarca, Ungheria e Boemia, il duca di Savoia Carlo Emanuele I, suo signore, e i principi di Germania²³.

Ricevuto il documento, il consigliere Agostino Michele, sempre in assenza del doge, rispose all'ambasciatore vercellese con le solite parole di circostanza pronunciate nell'udienza precedente, esprimendo al principe Bethlen – ancora una volta ignorato in quanto re d'Ungheria – l'affetto e l'amorevolezza della Signoria. Prima del congedo, Lorenzo Agazza si premur  di chiedere al consigliere la liberazione d'un certo Gaspare Casetti, figlio d'un amico di suo padre, che era stato condannato per alcuni delitti. Avrebbe per  a tal proposito dovuto far istanza di grazia al Consiglio dei Dieci, questa fu la secca risposta del consigliere²⁴.

²² Si trattava d'un nuovo focolaio di guerra in Italia cui erano legati grossi interessi veneziani. La Valtellina, che apparteneva al cantone svizzero calvinista dei Grigioni, rappresentava un importante passaggio tra il Tirolo austriaco e la Lombardia spagnola, e, in senso pi  ampio, tra i territori veneziani, la Svizzera e la Francia. La guerra di religione scoppiata nel 1620 in Valtellina aveva offerto alle grandi potenze il pretesto di intervenire: la Spagna, appoggiata dall'Austria aveva cercato (e alla fine ci riuscir ) di toglierla agli svizzeri, dietro i quali c'era Venezia, decisa a impedire che la valle passasse in mano agli spagnoli.

²³ Il documento, datato 30 giugno 1621,   in L.  v ry, *Oklev lt r* cit., p. 40-41.

²⁴ Cfr. *ibid.*

Il 3 luglio fu deciso in Senato che i tre ambasciatori fossero riconvocati in Collegio per la lettura della risposta del doge, una risposta a dir il vero molto vaga e generica che, pur contenendo soltanto parole di mera circostanza, faceva chiaramente intendere il rifiuto da parte della Signoria delle proposte del principe Bethlen²⁵. La Signoria si rallegrava che il principe avesse confermato la stima nei suoi confronti, ma, in pratica onde non compromettere la reciproca amicizia, riteneva inopportuno sottoscrivere l'accordo, che rimandava pertanto a tempi di più favorevole congiuntura politica:

“[...] lo assicurino, che sicome la nostra Republica ha accompagnato sempre li avvenimenti di lui et di quelle nobilissime provincie con particolare zelo del loro ben e prosperità, così tenendo questi affetti dal nostro canto et la corrispondenza che scuoprivo verso noi da quella parte, strettamente congiunti gli animi; grandamente godemo, che questi come fondamenti introdotti dalla mutua dispositione et interessi, habbino di già informata una stabile e sincera amicitia, che tale conservandosi, non si rende per hora bisognosa da altre circostanze, quali si come potrebbero pregiudicar più tosto che altrimenti al comune servitio, così in altre opportunità incontreranno in ogni più agevole apertura”.

“Che il Signor Principe vivi in sicurezza nel nostro animo”, fu l'auspicio della Signoria, la quale si dichiarò ben disposta a ricevere qualsiasi persona proveniente da quelle province “o per introduzione de merci o d'altro”. Avrebbe infine tenuto in debita considerazione la proposta fatta da Lorenzo Agazza d'accogliere al suo servizio il conte della Torre e il barone di Hoffkirch (“Offencherchen”). Fu infine dato ordine di far confezionare come dono per i tre ambasciatori tre catene d'oro di 300 ducati ciascuna.

La lettera fu successivamente rivista e in parte modificata, come risulta dal passo sotto riportato, con un testo però ancor più vago e generico:

“Quello che Vostra Eccellenza con le sue lettere, et con la voce delli suoi ambasciatori, che habbiam accolti con particolare affetto, ci ha confermato del suo buon animo, ha incontrato il colmo della nostra consolatione, et ritrovata quella corrispondenza d'ottima volontà, che si possi desiderar migliore, pari alla stima fatta sempre da noi del suo gran merito et virtù. Nelli particolari ci siamo pienamente espressi con li Signori ambasciatori medesimi et attestato loro il desiderio che vive in noi d'ogni contento di Vostra Eccellenza, il zelo con cui accompagnamo tutti gli avvenimenti di Lei, et di quelle nobilissime Provincie, di che si come può rimaner ella interamente sicura, così la pregamo in conseguenza di credere che le dimostrazioni di confidenza et d'amore portateci con questa Legatione da Lei, si teniranno della Republica in grado di particolar stima, né si lasceremo certo avanzare da chi si sia in desiderio di corrisponderle con tutti li segni di dispostissimo animo, et Nostro Signore li doni lunghi et felici anni”²⁶.

²⁵ *Ibid.*, p. 41-43 (3 luglio 1621),

²⁶ *Ibid.*, p. 43 (9 luglio 1621).

Come si evince dal nuovo testo della lettera, il Senato si rivolgeva ora al suo interlocutore chiamandolo non più "principe Gábor", ma "Vostra Eccellenza", continuando però a rifiutarsi di menzionarlo come re d'Ungheria. Alla lettera fu altresì aggiunto un poscritto in lingua latina contrassegnato con la lettera greca "Δ" e indirizzato all'"Excelso et Potenti Domino Gabrieli Transilvaniae Principi et Sicularum Comiti etc. dignissimo"²⁷.

Il Senato ritenne opportuno informare l'ambasciatore di Francia, il nunzio della Santa Sede, le corti di Germania, Madrid, Londra, Costantinopoli, Milano, Napoli, Firenze, della Savoia e il governo svizzero dell'avvenuto incontro coi legati del principe Bethlen, affinché non circolassero nelle varie corti notizie su quella ambasceria difformi da quanto effettivamente avvenuto. In tale circostanza la Signoria ammise d'aver risposto al principe con "parole di buona creanza"²⁸.

Il 12 luglio i tre ambasciatori furono finalmente riconvocati nell'Eccellentissimo Collegio per la lettura del documento finale dell'incontro che era indirizzato al loro re. I due ungheresi, non capendo la lingua italiana, chiesero che il documento venisse loro tradotto in lingua latina; il vercellese si dichiarò allora disposto a tradurre in latino qualche passo della lettera, visto che il consigliere del Collegio non intendeva farlo, né avrebbe potuto farlo, per non alterare il testo già approvato. Dopo la partenza dei tre ambasciatori si presentò in Collegio Marc'Antonio Velutello con un documento scritto da Lorenzo Agazza. Il Velutello aveva constatato la sera prima, durante una cena in barca, che tra i due ambasciatori ungheresi e il vercellese non correva buon sangue; c'era infatti molta diffidenza e rancore tra le due parti. I due ungheresi gli avevano peraltro espresso il desiderio di ricevere la risposta del doge in lingua latina e avevano ribadito l'utilità di rafforzare gli scambi commerciali tra il Regno d'Ungheria e la Repubblica di Venezia, poiché, secondo loro, "l'incaminar il negotio mercantile era la più ferma et salda pietra che si potesse dare per ben fermare et stabilir una perfetta et indissolubil benevolenza et unione". L'Agazza, dal canto suo, trasmise una lettera al doge in cui sottolineava il disappunto dei due ungheresi per la mancata accettazione da parte della Signoria delle loro proposte. Il vercellese era certo che i suoi colleghi non avrebbero riferito al loro principe le vere ragioni del rifiuto. Nella lettera espresse altresì la volontà di mettersi al servizio della Repubblica, verso la quale vantava già qualche credito avendo promesso a Vienna al signor Valerio Anselmi che avrebbe impedito la pace tra il principe Bethlen e gli Asburgo giudicandola di danno per gli interessi della Serenissima. L'Agazza manifestò anche il desiderio di evitare il viaggio di ritorno in Ungheria in compagnia dei suoi colleghi, che vedeva "così adirati"; prevedendo pertanto "un gran disordine nel ritorno", meditava di rientrare in Ungheria da solo e per altra via; la qual cosa non era possibile dato che erano i due ungheresi a tenere e gestire i soldi per il viaggio di ritorno, mentre egli s'era fatto rubare la borsa col denaro durante il viaggio di andata. Pertanto, essendo impossibilitato non solo a viaggiare per conto proprio bensì anche a fare certi acquisti per il suo signore, chiedeva a tal proposito soccorso al doge, dichiarandosi pronto a "viver e morir sì apertamente in guerra" per la sua causa²⁹.

Il 14 luglio i tre ambasciatori tornarono in Collegio per prendere definitivo commiato dal doge. Il "Barone Ongaro" espresse la loro gratitudine per la traduzione in lingua latina

²⁷ *Ibid.*, p. 44 (10 luglio 1621).

²⁸ Il Senato alle varie corti europee, 9 luglio 1621, *ibid.*, p. 44-45.

²⁹ *Ibid.*, p. 45-48 (12 luglio 1621).

della risposta del Senato e ribadì l'utilità degli scambi commerciali tra il suo paese e la Repubblica. Il doge rispose con le solite parole di circostanza promettendo loro accoglienza anche in altre occasioni future. Demandò però la trattazione degli affari economici al Velutello, il quale aveva precedentemente trasmesso al Collegio una nota, nella quale tra l'altro riferiva la richiesta dei due ungheresi di ricevere la risposta ufficiale nelle proprie mani, poiché temevano che la stessa finisse in quelle del collega italiano, di cui non si fidavano. Il Velutello tagliò la testa al toro facendo presente che la risposta sarebbe stata consegnata soltanto ai due ambasciatori ungheresi, i quali, a differenza del vercellese, erano stati accreditati come tali presso la Signoria. I due magiari avevano anche chiesto una persona di fiducia che avrebbe dovuto mediare i traffici commerciali tra il principe e la città lagunare attraverso lo scalo di Spalato³⁰.

Prima di partire, i due ambasciatori ungheresi sottoscrissero un documento con cui nominavano Marc'Antonio Velutello agente del loro re per l'introduzione a Venezia di alcune merci, quali cera, mercurio, rame e altro, prodotte in Ungheria e in Transilvania³¹.

I due ambasciatori rientrarono in Ungheria il 24 agosto 1621, dopo aver lasciato Spalato il 5 dello stesso mese. Gabriele Bethlen si trovava invece a Pozsony, dove s'era ritirato dopo aver sconfitto in luglio a Érsekújvár (oggi Nové Zámky, in Slovacchia) le truppe cattoliche di Buquoy: lo stesso comandante imperiale era stato colpito a morte durante la battaglia. Il principe transilvano fu ben lieto d'accettare la mediazione di Marc'Antonio Velutello nei traffici mercantili tra l'Ungheria e Venezia con la provvigione del 2%. Già per la fine del mese di ottobre era previsto un primo invio di cera e mercurio, capi di bestiame sarebbero stati invece trasportati al porto di Zara nella primavera dell'anno successivo³². La definizione dell'accordo col Velutello era però differita a dopo l'invio a Venezia di una nuova ambasceria, dato che – ammise il principe Bethlen – sussistevano ancora "certe difficoltà [...] in questo negotio"³³. Il Velutello provvide quindi a stilare una distinta dei guadagni connessi col traffico di bovini, pelli, rame, mercurio e cere. Si prevedeva di vendere sul mercato veneziano capi di bestiame per 120.000 ducati, 25.000 pelli per 106.250 ducati, rame per 72.000 ducati, mercurio per 35.200 ducati e cere per 20.000: un totale di 353.450 ducati, con un guadagno l'anno stimato in un milione di ducati, considerato il fatto che tali merci avrebbero reso molto di meno sul mercato ungherese: 60.000 ducati per i bovini e le pelli (5 talleri per capo di bestiame e 1 tallero per pelle più-le spese). L'utile, stimato in 200.000 ducati, si sarebbe potuto reinvestire nell'acquisto di seta e lana, la cui vendita successiva avrebbe comportato un guadagno considerevole³⁴.

Cent'anni dopo la prima ambasceria, l'Ungheria aveva quindi nuovamente mandato suoi rappresentanti a Venezia a chiedere aiuti finanziari contro il comune nemico tedesco³⁵.

³⁰ *Ibid.*, p. 48-50 (14 luglio 1621).

³¹ *Ibid.*, p. 50-51, (17 luglio 1621).

³² Lettera degli ambasciatori Gáspár Szunyogh ed Éliás Vajnay a Marc'Antonio Velutello, Pozsony, 29 agosto 1621, *ibid.*, p. 76-77. La lettera sarà letta in Senato il 23 novembre.

³³ Gabriele Bethlen a Marc'Antonio Velutello, Pozsony, 5 settembre 1621, *ibid.*, p. 78. Anche questa lettera sarà letta in Senato il 23 novembre 1621.

³⁴ Calcolo del Velutello dei prezzi delle merci da inviare a Spalato, *ibid.*, p. 79.

³⁵ L'ambasciatore ungherese era il preposto di Várad (oggi Oradea, in Romania) Giovanni Battista Bonzagno. Cfr. G. NEMETH PAPO, A. PAPO, *Ludovico Gritti. Un principe-mercante del Rinascimento tra Venezia, i Turchi e la Corona d'Ungheria*, Mariano del Friuli (Gorizia), 2002, p. 80.

Anche questa volta il nemico comune erano dunque gli Asburgo e la loro politica controriformista e assolutista. C'erano infatti ancora diverse questioni pendenti tra Venezia e Vienna: una di queste era il problema uscocco. Venezia era anche intervenuta, con un aiuto finanziario, nella guerra per la successione al Ducato di Mantova che si combatté tra il duca di Savoia Carlo Emanuele e il governatore del re di Spagna a Milano. La duplice guerra – quella cosiddetta 'degli uscocchi e di Gradisca' e quella di successione del Ducato di Mantova – si era conclusa, grazie alla mediazione del papa, col trattato preliminare di Parigi del 6 settembre 1617, cui sarebbe seguito il 26 settembre il trattato di pace di Madrid³⁶. La Serenissima non intendeva pertanto inasprire ulteriormente i suoi già tesi rapporti con gli imperiali alleandosi con Gabriele Bethlen, anche se le sue proposte e la sua posizione presso la Porta facevano del principe transilvano un interlocutore degno di attenzione. Venezia vedeva di buon occhio la politica antiasburgica di Bethlen poiché teneva impegnata una parte significativa delle forze armate dell'Impero riducendone la pressione sull'Italia. La Repubblica non assunse pertanto alcun impegno con la delegazione transilvana giunta a Venezia, lasciando però aperta la porta per un accordo successivo. Si compiacque della solida e sincera amicizia che s'era stabilita col principe transilvano – che la Signoria si guardò bene dal chiamare re – tale da non rendere necessarie altre relazioni che in quel difficile momento avrebbero potuto nuocere a entrambe le parti. Fu invece accolta favorevolmente la proposta di scambi commerciali. Il differimento della risposta scoraggiò gli ambasciatori ma non il principe, che quattro mesi più tardi manderà Alessandro Lucio a ripresentare al Doge la stessa proposta d'alleanza.

³⁶ Sui due trattati si rimanda a R. CAIMMI, *La guerra del Friuli. 1615–17*, Gorizia, 2007, p. 175-184. Sugli uscocchi si veda anche la monografia di S. ŠMITRAN, *Gli uscocchi*, Venezia, 2008.

***La Corse exaltée ou le désir d'Orient.
Récits et impressions de voyage dans l'œuvre de jeunesse de
Gustave Flaubert (1835-1840)***

CHRISTOPHE LUZI
UNIVERSITÀ DI CORSICA
PASQUALE PAOLI

C'est au fil du dernier quart du XIX^e siècle, afin de répondre à ce goût de l'Ailleurs, que nombre d'écrivains et d'hommes de lettres mus par leurs impressions de voyageurs réels ou imaginaires, s'attachent à faire le récit romancé ou bien à témoigner au gré d'échanges épistolaires de séjours en terres lointaines, et notamment en Corse. Depuis 1838 et en l'espace de deux ans, Mérimée, Balzac et même le jeune Flaubert viennent parcourir la Corse à dessein de « jeter sur le papier un peu de la poussière de [leurs] habits »¹. Balzac se rend aux affaires « dans le sud », ainsi qu'il le relate avec impatience et enthousiasme dans l'un des fragments de correspondance adressé à Mme Hanska en date du 26 mars 1838². Après douze jours passés à Ajaccio au fil desquels il visite, sans entrain, la « pauvre baraque » familiale des Bonaparte, puisque dans la conscience collective de ses contemporains comme dans la sienne, la Corse reste identifiée à l'île où naquit l'Empereur, Balzac projette ensuite de gagner la Sardaigne. Il nourrit l'espoir de faire fortune grâce à l'exploitation des gisements miniers. Huit ans après la parution de *La Vendetta*, nouvelle classée parmi les « Scènes de la vie privée » de *La Comédie Humaine* et uniquement inspirée de ses lectures, l'écrivain au caractère « tout résolution, tout activité »³ présente l'île comme un lieu sauvage, un désert dans tous les sens du terme⁴ qui n'en est pas moins admirablement riche de promesses latentes. Une sorte de paradis en sommeil, au sein duquel l'homme gagnerait à

¹ Alexandre Dumas (*Les Frères Corses*, 1844) et Guy de Maupassant (*Une Vendetta*, 1883) les suivront. Pierrette Jeoffroy-Faggianelli affirme à ce sujet : « L'image de la Corse dans la littérature romantique française est à son apogée en 1840. Au cours de cette année, Flaubert confie à son journal ses impressions d'adolescent ébloui, Montherot fait paraître ses *Promenades en Corse*, Blanqui son *Rapport*, Mérimée sa nouvelle qui fera date dans la littérature consacrée à l'île. Enfin c'est en décembre 1840 que les cendres de Napoléon sont déposées aux Invalides » (*L'image de la Corse dans la littérature romantique française*, Paris, PUF, 1978, p. 401).

² Lettre à Mme Hanska, Ajaccio, 26 mars 1838 (*Correspondance d'Honoré de Balzac 1819-1850*, Paris, Calmann-Levy, 1876, p. 395 sqq).

³ Honoré De Balzac, *ibid.*, p. 397.

⁴ Balzac livre sans ambages au fil d'une de ses lettres à Madame Hanska, cette remarque cinglante : « La civilisation est là aussi primitive qu'au Groenland, j'y suis comme échoué sur un banc de granit [...] » (*ibid.*, page 397).

perdre son innocence native, aux confins de la représentation mythique des Iles Fortunées ou d'un Eldorado voltairien, est en passe d'être soumis aux forces civilisatrices du Progrès.

« [...] Nous commençons à faire des routes et à y exploiter des forêts, qui recèlent d'immenses richesses, comme le sol tout à fait ignoré, il peut y avoir les plus belles mines du monde »⁵.

Dans le contexte florissant des œuvres consacrées à la Corse au sein de la littérature d'expression française, Mérimée publie quant à lui deux nouvelles, *Mateo Falcone* et *Colomba*, l'une dans la *Revue de Paris* le 3 mai 1829, et l'autre dans la *Revue des deux mondes* du 1^{er} juillet 1840. Eugène Gherardi évoque à cet égard l'importance cruciale d'un modèle d'écriture qui, dans ces années, fait largement florès auprès du grand public :

« Parallèlement à la « *novella storica* » qui en Corse est souvent « *novella morale* », se déploie un type de nouvelle, majoritairement de provenance continentale, dont l'objectif est tout autre, et se réduit à divulguer auprès du lectorat européen le « folklore » au sens premier du vocable. *Colomba* de Mérimée apparaît comme le prototype de cette recherche outrancière de couleur, d'exotisme méditerranéen, cette poursuite du pittoresque qui fonde sur le public européen, et développe la reprise de vieux manuscrits authentiques, apocryphes, ou tout simplement pastiches »⁶.

De même que Balzac n'a qu'une connaissance livresque de la Corse lorsque paraît *La Vendetta*, au moment de la publication de *Mateo Falcone*, Mérimée n'a exploré l'île qu'à travers l'image véhiculée par la littérature de son temps. Il y séjournera dix ans après, d'août à octobre 1839. Avec méthode et scrupule historiques, et selon les mots propres de la correspondance qu'il tient avec Etienne Conti, Mérimée tâche de réduire l'écart entre la fiction littéraire et la réalité insulaire contemporaine de la Monarchie de Juillet, tout en préservant une image mythique à dessein d'aguicher l'imagination du lecteur. Il réalise « une mosaïque avec les récits recueillis à droite et à gauche [...] »⁷. Aussi, comme dans la nouvelle de Balzac, au sein de laquelle s'exacerbaient les rivalités féroces entre les familles Porta et di Piombo, sur fond de querelles ancestrales où naissent des amours intempestives, Mérimée reconduit dans *Colomba* le motif des familles antagonistes avec les Carabelli et les Durazzo, ainsi que celui du bandit, très à la mode. Il communique par ailleurs une vision « horriblement morale »⁸ de la Corse et de ses habitants dans *Mateo Falcone*.

Les contours d'un « pays grave et ardent, tout noir et tout rouge »⁹, Flaubert cherche à

⁵ Honoré De Balzac, *ibid.*, p. 399-400.

⁶ Eugène F.-X. Gherardi, *Esprit corse et romantisme. Notes et jalons pour une histoire culturelle*, Albiana, « Bibliothèque d'Histoire de la Corse », 2004, p. 248.

⁷ Prosper Mérimée, Lettre à Etienne Conti du 12 novembre 1840 (*Colomba*, introduction et notes par P. Jourda, Paris, Droz, 1947, Introduction, p. XX).

⁸ L'expression est de Prosper Mérimée (*Ibid.*).

⁹ Lettre à Ernest Chevalier du 15 juin 1845 (Flaubert, *Correspondance I* (janvier 1830-juin 1851), Paris, Gallimard, NRF, « Bibliothèque de la Pléiade », 1973, p. 238. Se reporter aussi aux couleurs de la Corse selon Rosseeuw St-Hilaire (« Une île en vert et noir » in Eugène F.-X. Gherardi, *La Corse d'Eugène Rosseeuw Saint-Hilaire. Nouvelles et autres écrits (1826-1831)*, Albiana, 2014, p. 19).

les saisir lui aussi¹⁰. Le premier des « grands voyages » ou des « chers voyages » du jeune normand, tout juste âgé de dix-huit ans, offert par son père Achille Cléophas Flaubert en récompense du baccalauréat qu'il obtient le 3 août 1840, s'inscrit dans l'heureux sillage de cet engouement manifeste pour la Corse.

Au terme du parcours initiatique et selon la formule empruntée à Marie-Jean Vinciguerra, cette île « deviendra dans son souvenir la Réserve d'un bonheur absolu »¹¹. L'œuvre de jeunesse laisse d'ores et déjà pointer les germes d'une écriture de l'âge d'homme. Initiatique, la Corse l'est à plus d'un titre, et ce dès le début de la carrière de l'auteur. La première narration de Flaubert et ses tout premiers récits de voyage ne lui ont-ils pas été destinés ? Durant l'été 1835, le jeune adolescent de 14 ans consignait dans ses *Cahiers de Narration* six récits, parmi lesquels deux consacrés à l'île, empreints d'influences romanesques et tragiques : « San Pietro Ornano (Histoire corse) »¹² et « Matteo Falcône ou Deux cercueils pour un proscrit »¹³.

En route vers la Corse, depuis la « campagne triste »¹⁴ de Paris, qu'il quitte le 22 août, Flaubert a déjà visité Tours, Bordeaux, Bayonne, Pau, Lourdes, Bagnères-de-Luchon, Toulouse, Carcassonne, Nîmes, Arles, Marseille et enfin Toulon, le 4 octobre 1840, où il s'est senti « le cœur heureux »¹⁵ avant d'embarquer le lendemain pour la Corse. Dans son esprit, l'île n'a jamais cessé de préfigurer l'Orient, au sujet duquel il confie dans son *Cahier intime de 1840-1841* :

« Aujourd'hui mes idées de grand voyage m'ont repris plus que jamais. C'est l'Orient toujours. J'étais né pour y vivre »¹⁶.

En juillet 1840 pourtant, un mois et demi avant l'embarquement, Flaubert exprime de nombreuses réserves quant à l'agrément de ce voyage en raison de l'accompagnateur qui lui est imposé, un médecin âgé de 50 ans, proche de son père, Jules Cloquet. Le 7 juillet, Gustave écrit à son ami Ernest Chevalier : « je suis dans le plus grand embarras, si je dois faire mon voyage des Pyrénées [...]. L'instinct [...] me dit [que] le voyage sans doute me plaît, mais le compagnon guère [...] »¹⁷.

¹⁰ Parmi ses archives, et outre le récit de son séjour, notons comme source de renseignement les correspondances à sa sœur Caroline, à Ernest Chevalier, ainsi que le *Cahier intime* de 1840-1841.

¹¹ Se reporter à l'article intitulé « un clair de lune à Ghisoni » écrit par Marie-Jean Vinciguerra in *Chroniques littéraires. La Corse à la croisée des XIX^e et XX^e siècles*, Piazzola, 2010, p. 84.

¹² Probablement inspiré du récit de Rosseeuw Saint-Hilaire (Eugène F.-X. Gherardi, *La Corse d'Eugène Rosseeuw Saint-Hilaire*, op. cit., p. 80).

¹³ Voir à ce sujet Jean Bruneau, *Les débuts littéraires de Gustave Flaubert*, Paris, Armand Colin, 1962, p. 10 et sqq. Jean Bruneau indique que c'est sans doute le professeur principal de Flaubert au collège royal de Rouen qui proposa ces sujets de composition.

¹⁴ Gustave Flaubert, *Œuvres de jeunesse. Œuvres complètes I*, Paris, Gallimard, NRF, « Bibliothèque de la Pléiade », 1973, p. 648.

¹⁵ In le voyage en Corse de Gustave Flaubert, qui suit cette présentation. Les citations dont les références ne sont pas indiquées sont également extraites de ce texte.

¹⁶ *Cahier intime de 1840-1841*, *ibid.*, p. 727.

¹⁷ Ernest Chevalier est un ami d'enfance de Flaubert, avec lequel il a échangé une correspondance nourrie de 1830 à 1850. On le nomme procureur à Calvi en 1845 (Gustave Flaubert, *Œuvres de jeunesse. Œuvres complètes I*, op. cit., p. 64).

Il apprendra à le connaître au fil des déplacements, et son jugement changera. Il finira par s'amuser avec lui lors d'une halte au col de Vizzavona, « comme des enfants, à faire les hercules du Nord ».

Flaubert arrive aux abords d'Ajaccio le 5 octobre 1840, secoué par les assauts du « perfide élément »¹⁸. En fin de traversée, la mer est démontée par une tempête qui gonfle aussi les voiles de son imagination, hantée par des représentations mélodramatiques qui participent alors d'une Corse mythique, dont la société actuelle véhicule encore manifestement les traces.

Dès leur arrivée, Gustave Flaubert et le docteur Cloquet sont reçus à dîner par le préfet, Honoré Jourdan¹⁹, homme à la cordialité tout insulaire. C'est sur les conseils de ce dernier qu'au cours du repas est établi l'itinéraire initial d'Ajaccio jusqu'à Bastia.

« Nous avons eu un avant-goût de l'hospitalité corse dans le cordial et franc accueil du préfet, qui nous a fait quitter notre hôtel et nous a pris chez lui comme des amis déjà connus ».

Sous l'égide du capitaine Laurelli, chef des Voltigeurs²⁰, Flaubert et Cloquet partent ainsi de la cité impériale. Flanqués de leur accompagnateur, le 7 octobre à 6 heures du matin, ils se rendent à Vicu puis à Guagnu. Après avoir franchi Bucugnà (« Bogogna » dans le texte) et Vizzavona, ils dorment le 11 octobre au soir à Ghisoni, chez un hôte de fortune. Sur le trajet, depuis le plateau du Pratu, Flaubert aperçoit Aleria « immense et blanche comme une vue de l'Orient ». Le fils du capitaine Laurelli les accueille les 12 et 13 octobre à L'Isulacciu di Fium'orbu, et ses filles à Prunelli di Fium'orbu le lendemain. Le 14 octobre, Laurelli les mène chez lui à Corte, le 15 à Piedicroce. Ils arrivent finalement à Bastia le 16 octobre. Un bateau les attend le 18 octobre, qui accoste à Toulon le lendemain.

Dans une lettre datée du 29 août 1840, deux mois avant son départ, Flaubert lisait ces quelques lignes que son père lui avait adressées : « profite de ton voyage et souviens-toi de ton ami Montaigne qui veut que l'on voyage pour apporter principalement les humeurs des nations et leur façon, et pour « frotter et limer notre cervelle contre celle d'autrui ». Vois, observe et prends des notes ; ne voyage pas en épicier ou en commis-voyageur [...] »²¹.

Au fil de ses pérégrinations, le jeune Gustave est librement porté par des « idées de grand voyage », qu'on serait tenté de qualifier d'absolu, au sens fort du terme, sans

¹⁸ La citation, comme toutes celles des pages à suivre dont les références ne sont pas indiquées, est extraite du voyage en Corse de Gustave Flaubert, qui suit cette présentation.

¹⁹ « Nommé en Corse le 4 septembre 1830, Honoré Jourdan effectue l'essentiel de sa carrière préfectorale dans l'île puisqu'il y restera jusqu'en 1845. Le bilan de son action à la tête du département n'est pas négligeable : développement du réseau routier, projets d'aménagement agricole, concessions domaniales [...]. Nommé préfet des Basses-Alpes le 9 décembre 1845, Jourdan du Var est mis à la retraite le 15 décembre 1847 » (Michel Casta in *Dictionnaire historique de la Corse*, sous la dir. d'A.-L. Serpentine, Albiana, 2006, p. 524).

²⁰ Pompée Laurelli est le second du commandant Bernardin Poli, que Flaubert rencontre à la préfecture à son arrivée à Ajaccio. Partisan de Napoléon et fortement défavorable au retour des Bourbons à la souveraineté, Poli mène avec Laurelli la guerre du Fium'orbu durant laquelle, écrit Flaubert dans son récit, les « Corses rossèrent si élégamment le marquis de Rivière, ambassadeur à Constantinople ».

²¹ Cité par Jean Bruneau, *Les débuts littéraires de Gustave Flaubert*, op. cit., p. 285.

qu'importent jamais les circonstances littéraires, reléguées au second plan. « [...] Que tout soit simple, franc et bon, libre et dégagé »²², le reste importe peu. Il aspire juste à marcher sereinement tout en découvrant la Corse sauvage. Car il risquerait de perdre tout le sel de l'aventure, en ne la vivant que de façon fugitive et parcellaire. Comment parcourir en même temps une terre de voyage, de la plume et du regard ?

« Il n'y a rien de si fatigant que de faire une perpétuelle description de son voyage, et d'annoter les plus minces impressions que l'on ressent ; à force de tout rendre et de tout exprimer, il ne reste plus rien en vous ; chaque sentiment qu'on traduit s'affaiblit dans notre cœur [...] »²³.

L'état d'esprit du voyageur transparaît dans l'évocation de sa traversée de la forêt de Marmanu sous un soleil ardent.

« Le chemin est raide et va en zigzag à travers les sapins, dont le tronc a des lueurs du soleil qui pénètre à travers les branches supérieures et éclaire tout le pied de la forêt ; l'air embaume de l'odeur du bois vert. Il ne faut pas écrire tout cela ».

On songe ici aux futures lignes laconiques de l'*Éducation sentimentale*, lorsque le narrateur achève le roman sur ces mots évocateurs de l'amertume du vide qu'éprouve Frédéric Moreau :

« Il voyagea.

Il connut la mélancolie des paquebots, les froids réveils sous la tente, l'étourdissement des paysages et des ruines, l'amertume des sympathies interrompues.

Il revint »²⁴.

Le passage fait curieusement écho à cette exclamation du jeune voyageur de 1840, lui aussi ému par la beauté des ruines de l'ancienne Aleria :

« Car c'est là voyager ! On arrive dans un lieu, des amitiés se lient, et à l'heure où elles vont s'accomplir, tout se défait [...] ».

De façon assez troublante, et comme en souvenir de l'expérience d'un voyage en Corse, Mme Bovary « n'aim[era] quant à elle,] la mer qu'à cause de ses tempêtes, et la verdure seulement lorsqu'elle [est] clairsemée par les ruines »²⁵.

Avoir vécu un vrai voyage qui se passe de mots, s'ouvrir l'esprit aux curiosités propres à enrichir l'âme, « semant ainsi partout quelque chose de son cœur », cela revient, comme le dit Flaubert, à ne pas « prépar[er] dans [sa] poche : encriers remplis, érudition placardée, émotion indiquée d'avance », ni à « se rembruni[r], tirant la visière de [la] casquette et de

²² Gustave Flaubert, *Œuvres de jeunesse. op. cit.*, p. 648.

²³ Gustave Flaubert, *ibid.*, p. 669-670.

²⁴ Gustave Flaubert, *L'Éducation sentimentale*, Paris, Gallimard, Folio classique, 1965, p. 450.

²⁵ Gustave Flaubert, *Madame Bovary. Œuvres complètes III*, Paris, Gallimard, NRF, « Bibliothèque de la Pléiade », 1973, p. 181.

[l']esprit pour ne rien voir »²⁶.

Dès ce qu'il nomme le « préambule », deux paragraphes liminaires destinés à orienter la lecture dans une certaine direction, le futur auteur se préoccupe peu d'émailler son texte d'exotisme ou d'offrir à son hypothétique lecteur un récit qui progresserait de façon cohérente.

Remarquons à cet égard deux choix d'écriture éloquents dans *Pyrénées-Corse*. En premier lieu, celui du temps de la diégèse. Il ne coïncide pas avec le temps de l'écriture. Les événements relatés *a posteriori* expliquent que Flaubert présente son texte, en tout début et aussi à la clôture, comme un ensemble de fragments, de débris épars. L'intention est moins de leur donner une teneur littéraire, que de « résumer dans un programme tout ce [qu'il ne veut] pas perdre »²⁷ en jetant sur le papier de simples notes, comme il l'affirme dans son *Cahier intime de 1840-1841*.

« La première page de ceci [son récit de voyage, comme nous le livre le narrateur] a été écrite à Bordeaux, dans un accès de bonne humeur, le matin, la fenêtre ouverte [...] ».

En deuxième lieu, le récit homodiégétique²⁸ de *Pyrénées-Corse* formule clairement dès les premières lignes, une déclaration de principe peu commune, et même désarçonnante. « [...] Je n'aurais aucune prétention littéraire et je ne tâcherai pas de faire du style ; si cela arrive, que cela soit à mon insu comme une métaphore que l'on emploie faute de savoir s'exprimer par le sens littéral [...] »²⁹. Flaubert déclare ne pas écrire dans un but de séduction, encore moins à dessein de satisfaire un lecteur sensible au badigeon du style. Il veut rendre à la langue sa spontanéité, lui faire traduire le vertige, l'étourdissement. *Movere* et non *placere* : que nous sommes loin du *Voyage* de Bougainville, à la recherche d'un « sanctuaire des sciences et des lettres » capable de donner dans les idées et le style, une « plume aimée du public »³⁰.

Au cours du trajet, son écriture reflète un monde insulaire ni tout à fait semblable aux récits alors connus de voyages, qu'ils fussent insulaires ou orientaux, ni étranger à une vision à la fois pittoresque, mystique et romantique née des lectures qui l'ont imprégné³¹ et de ses propres impressions de voyageur. Les visites d'Ajaccio et de Bastia, loin de faire l'objet de descriptions exhaustives, sont par exemple égrenées au fil du récit, sans aucune succession chronologique, sous la forme d'impressions ou de comparaisons librement perçues. Et alors que pour Balzac la cité impériale ne possède « ni cabinet de lecture, ni fille, ni théâtre populaire, ni société, ni journaux »³², elle devient pour Flaubert une « ville si éclairée, si pure de couleur, si ouverte au grand air, où les palmiers poussent sur la place

²⁶ Gustave Flaubert, *Œuvres de jeunesse. op. cit.*, p. 647.

²⁷ Gustave Flaubert, « Cahier intime de 1840-1841 » in *Œuvres de jeunesse. op. cit.*, p. 747.

²⁸ Dans le récit de Flaubert, le narrateur est aussi le personnage principal.

²⁹ Gustave Flaubert, *Œuvres de jeunesse. op. cit.*, p. 647.

³⁰ Louis-Antoine de Bougainville, *Voyage autour du monde*, édition critique établie par Michel Bideaux et Sonia Faessel, Paris, Presses de l'université Paris-Sorbonne, 2001, p. 56-57.

³¹ Parmi lesquelles le « Mémoire sur la Corse » de 1826 écrit par Lauvergne, les *Matteo Falcone* et *Colomba* de Mérimée et le *Sampiero Corso* de Rosseeuw Saint-Hilaire paru dans *La Revue de Paris*.

³² Honoré De Balzac dans une lettre à Mme Hanska, *op. cit.*, p. 400.

publique, et dont la baie vaut, dit-on, celle de Palerme », qu'elle contraste violemment avec l'exiguïté des rues bastiaises « petites, noires, encombrées de monde », aux antipodes de la beauté naturelle du reste de l'île.

La Corse ravit les sens de Flaubert, d'un trésor automnal que la nature verse à pleine main autour de lui. Au plaisir de voyager, il associe celui de consigner quelques notes sur un carnet de route. Et pour reprendre un mot qu'on pourrait prêter au voyageur, l'œil regarde ce qui le regarde³³. Sans aller jusqu'à parler de panthéisme, on remarque à quel point l'agrément du lieu tient à sa nature sauvage et ses éléments primordiaux : le soleil, les montagnes, le maquis, la mer Tyrrhénienne et surtout la Méditerranée, proche « souvenir de choses » orientales, fréquemment décrite comme odorante et sereine, qui borde des « rivages aimés, où les poètes antiques ont placé toutes les beautés [...] ». Quoique concises, les descriptions mettent en correspondance les sons et les parfums du maquis d'octobre, aux couleurs gorgées d'une lumière intense. Alors qu'ils longent en plein midi le bord de la mer jusqu'à Sagone, on se prend à suivre Flaubert et sa troupe à cheval, dans cette communion sereine avec la Nature.

« La mer a un parfum plus suave que les roses, nous le humions avec délices ; nous aspirions en nous le soleil, la brise marine, la vue de l'horizon, l'odeur des myrtes, car il est des jours heureux où l'âme aussi est ouverte au soleil comme la campagne et, comme elle, embaume de fleurs cachées que la suprême beauté y fait éclore ».

Il arrive que l'écrivain fasse référence aux figures préconçues d'un imaginaire mythique lorsqu'il parle d'un pays « où l'écume, un matin, apporta dans une coquille la Vénus endormie ». Des légendes insulaires peuplent aussi son paysage, comme par exemple celle qui entoure la crête rocheuse de *la Sposata*, et qu'il décrit à son passage non loin du village de Murzu.

« A notre gauche s'élevaient les sept pics de la Spoza avec la tête qui la couronne. Ces sept pics sont autant de cavaliers, et cette tête est la tête d'une femme ».

Mais on retrouve surtout les paysages corses, sous un regard flaubertien particulièrement sensible aux formes, aux effets de lumière. Dans la douceur du climat, la Nature dispense toutes les beautés d'une saison fuyante, pleine de contrastes : sur les montagnes nicolaises, patrie du roi des bandits, Théodore Poli³⁴, le clair de lune « aux teintes vineuses

³³ Georges Didi-Huberman, *Ce que nous voyons, ce qui nous regarde*, Paris, Les éditions de Minuit, « Critique », 1999.

³⁴ « Issu d'une famille de bergers de Guagno, Théodore [Poli] déserte les rangs de l'armée en 1819. Appréhendé le 14 février 1820 dans son village natal, il fausse compagnie aux gendarmes qui le conduisent à Ajaccio et perpète son premier meurtre sur la personne du brigadier de gendarmerie Petit [...] Poli se rend célèbre en convoquant le 1^{er} février 1823, dans la forêt d'Aitone, près de 150 contumaces qui l'élisent à l'unanimité « roi des bandits » [...]. Après une longue traque, Théodore est abattu par les voltigeurs. Transporté dans l'église de Vico, le corps du bandit fut emporté dans la nuit par des hommes armés et enterré dans un lieu qui ne fut dit-on jamais dévoilé » (Eugène Gherardi in *Dictionnaire historique de la Corse*, sous la dir. d'A.-L. Serpentine, Albiana, 2006, p. 792-793). Cf.

et vaporeuses » éteint en fin de journée, l'éclat d'un ciel « rouge feu, comme incendié par le soleil ». Dans *Pyrénées-Corse*, l'image de la Nature reste invariablement liée à une lumière bienfaitrice, qu'elle soit solaire ou lunaire.

Comme réminiscence – l'avant-texte – de syntagmes écrits à la va-vite, sur un carnet de voyage, dans l'attente d'une occasion plus favorable à l'écriture, Flaubert accumule une série d'impressions condensées, une juxtaposition d'images kaléidoscopiques, qu'il lie entre elles par une libre énumération. Ainsi la beauté du paysage corse demeure-t-elle à jamais vivante dans sa mémoire, permettant de revivre inlassablement le bonheur qu'elle lui a procuré. La fabrique d'un beau souvenir pourra illuminer les jours obscurs, dont Flaubert se plaint déjà à Bastia, avant son départ. Sans aucun doute, les lumières distillées par la nature corse, sont aussi profondément morales.

« Vallées pleines d'ombre, maquis de myrtes, sentiers sinueux dans les fougères, golfes aux doux murmures dans les mers bleues, larges horizons de soleil, grandes forêts aux pins décharnés, confidences faites dans le chemin, figures qu'on rencontre, aventures imprévues, longues causeries avec des amis d'hier, tout cela glisse emporté et vite s'oublie pour l'instant, mais bientôt se resserre dans je ne sais quelle synthèse harmonieuse qui ne vous présente plus ensuite qu'un grand mélange suave de sentiments et d'images où la mémoire se reporte toujours avec bonheur, vous replace vous-même et vous les donne à remâcher, embaumés cette fois de je ne sais quel parfum nouveau qui vous les fait chérir d'une autre manière ».

Dans l'image de la Corse se reflètent les attentes d'un jeune homme qui possède un sens aigu de l'observation, teintées d'une affectivité profonde, pour tout ce qui a trait à l'état de Nature et de liberté primordiale. L'île rayonne d'éternité à travers ses paysages sauvages, fréquemment associés à la présence de personnages mythiques moins attendus, mais tout aussi « solaires » que leur île.

La Corse de Flaubert étonne d'abord, en ce sens qu'elle porte une empreinte rousseauiste très prégnante. Son état de pureté originelle lui enjoint de refuser tout dialogue pernicieux avec la société moderne que Flaubert associe à la « misère », la « cupidité » et le « dégoût ».

« Tout cela était si loin de la France, si loin du siècle, resté à une époque que nous rêvons maintenant dans les livres, et je me demandais [...] si après tout, quand on voyagera en diligence, quand il y aura au lieu de ces maisons délabrées des restaurants à la carte, et quand tout ce pays pauvre sera devenu misérable grâce à la cupidité qu'on y introduira, si tout cela enfin vaudra bien mieux ».

A l'instar de Mérimée, mais à la différence notable de Balzac, désireux de voir s'épanouir sur l'île les forces vives du progrès social, la Corse se dépoille sous la plume sobre de Flaubert, de tout ornement de civilisation. Le narrateur de *Pyrénées-Corse* prend un jeune insulaire à parti, au fil d'une prosopopée mémorable :

« Corse, gagne plutôt le maquis ! Là, tu entendras sous le myrte la chanson des rossignols et tu n'auras pas besoin de dictionnaire pour la comprendre, le vent dans la forêt de Marmano te sifflera un autre rythme que celui de ton Virgile que tu ne comprends guère. Allons, philosophe, jette au feu ton Cousin dont tu voudrais bien être le valet, et va un peu le soir t'étendre sur le sable du golfe de Lucia, à regarder les étoiles ».

La Nature éveille l'esprit et les sens, et l'auteur laisse entendre qu'elle fait de tous ses habitants des êtres épris de liberté et de passion. Les figures tutélaires du pâtre et du bandit, Poli, Laurelli, le neveu de Laurelli, Bastianesi, peuplent le récit de *Pyrénées-Corse*, qui les fige hors de l'espace et hors du temps. Ils en sont les figures exemplaires, parmi d'autres hommes « pâles, sobres, taciturnes, le cœur plein d'orgueil, d'élans purs, de passions ardentes [...] ». Délétères d'ailleurs, ces passions, lorsque leur poids immémorial attise des haines « qui s'étendent jusqu'aux arrière-petit-fils et durent quelquefois plusieurs siècles ». Balzac et Mérimée en ont déjà fait leur miel. Grâce à la force du contraste, une nouvelle fois requise, s'opposent la fougue et la pureté des mœurs corses, signe d'une grandeur d'âme, et l'indigence voire la détresse matérielle de ses habitants, vivant dans des « cabanes », des « huttes en chêne-liège », « des familles entières accroupies se ten[aient] au milieu de la fumée sous ces maisons de trois à quatre pieds de hauteur [...] ».

Cette situation ne masque pas pour autant la richesse morale qui s'inscrit en faux contre l'étroitesse de cœur³⁵ de la vie bourgeoise à laquelle il adresse déjà à ses 18 ans, une critique acerbe. Le jeune voyageur reconnaît aux habitants de la Corse l'esprit de finesse et l'héroïsme, « un mélange de Montaigne et de Corneille ». Et il n'est pas jusqu'à cette paresse dont la force des idées reçues affuble les Corses, qu'il assimile davantage à une tranquillité de l'esprit qu'à un goût incurable pour l'oisiveté. Avec véhémence il leur revendique une gloire particulière, portant aux nues les valeurs morales au sein desquelles le conformisme social qu'il mettra à l'index dans son *Dictionnaire des idées reçues ou Catalogue des opinions chics* verrait comme une marginalité, à l'ombre de préjugés sociaux et culturels.

« Il ne faut point juger les mœurs de la Corse avec nos petites idées européennes. Ici un bandit est ordinairement le plus honnête homme du pays et il rencontre dans l'es-time et la sympathie populaires tout ce que son exil lui a fait quitter de sécurité sociale [...] ».

On est curieux aussi, de voir à quel point Flaubert nourrit un goût prononcé pour l'Antique. Tout comme le Dr Lauvergne³⁶ dont on perçoit en filigrane, les études sur le « type phrénologique des Corses », Flaubert en plus des traits moraux, dépeint les invariants d'un profil typiquement insulaire. Il leur donne une ascendance romaine, qu'il modalise de toute une noblesse de stature et de caractère.

³⁵ Voir la fin de la lettre à Ernest Chevalier du 24 juin 1837 (Gustave Flaubert, *Correspondance I*, Paris, Gallimard, NRF, « Bibliothèque de la Pléiade », 1973, p. 23).

³⁶ « De la Corse intérieure, de la *Vendetta* » in Dr Hubert Lauvergne, *Les Forçats. 1841*, op. cit., p. 112.

« J'ai [nous dit-il,] été surtout frappé de la physionomie antique du Corse dans un jeune homme qui nous a accompagnés le lendemain jusqu'à Guagno [...] ; son bonnet rouge brun retombait en avant comme un bonnet de la liberté. Une seule ligne seulement, interrompue par un sourcil noir faisant angle droit, s'étendait depuis le haut du front jusqu'au bout du nez ; bouche mince et fine, barbe noire et frisée comme dans les camées de César, menton carré : un profil de médaille romaine ».

Assez paradoxale est de prime abord, la sensibilité avec laquelle Flaubert observe le délabrement des maisons ou des lieux qu'il rencontre au gré de son séjour dans l'île. Il semble que cet intérêt se justifie par un goût pour les vestiges d'une grandeur perdue qui n'ont désormais plus de valeur que celle de l'imagination du voyageur leur accorde. Laisant derrière lui la fadeur des civilisations nouvelles, leur caractère éphémère, leur manque de grandeur historique, Flaubert ensemence les ruines d'un monde disparu et lointain, de rêveries qui le font revivre.

« Ensevelie dans cette plaine vide et blanche, [Aleria] me semblait une de ces cités de l'Orient, mortes depuis longtemps et que nous rêvons si tristes et si belles, y plaçant tous les rêves de grandeur que l'humanité a eus ».

Dans les dernières pages de son portefeuille de route entouré une ficelle, immortalisé sur du papier à lettres de teinte bleue où se marient des encres aux couleurs diverses, le récit de Flaubert s'achève comme il a commencé sur un rêve oriental qui s'agrippera la vie durant de l'auteur, à la cime de son esprit. Une cime qui échappe à être une simple ligne de fuite, mais qui s'impose plutôt dans la permanence d'un souvenir d'absolu, un peu comme lors de cet épisode de jeunesse, alors que la lune baignait d'une lumière empreinte de mysticisme, les reliefs de Ghisoni posés aux pieds de Christe et de Kyrie Eleyson. Laissons à Marie-Jean Vinciguerra le privilège du mot d'ouverture : « Flaubert n'avait pas besoin de déclarer, comme Gide le fit plus tard, « Ghisoni où j'aurais voulu vivre et mourir » [...]. Flaubert, à Ghisoni, en 1840, inventait un lieu à l'éternité »³⁷.

³⁷ Marie-Jean Vinciguerra, « Un clair de lune à Ghisoni » in *Chroniques littéraires*, 2010.

Boutros Ghali Pasha – a controversial politician of British-era Egypt

ROLAND GÖMÖRI
UNIVERSITY SZEGED

Introduction

In the history of Egypt under British occupation, one of the more influential figures of the period was Boutros Ghali Pasha. Having been the first Coptic prime minister of Egypt, and having assumed influential positions in Egyptian affairs beforehand, his life and legacy need to be examined in detail in order to better understand the Egyptian politics of the era.

The legacy of Boutros Ghali is certainly contentious: while some Coptic historians regard him as a politician who always had Egyptian interests in mind, Egyptian nationalists of the era accused him of being troublingly sympathetic towards the British occupiers. Being assassinated by a fervent nationalist, his untimely demise stirred up waves in the already tense Egyptian political atmosphere that would last for years.

In the following essay, the author will attempt to thoroughly present the career of the aforementioned Coptic Egyptian statesman, and through it, answer the main issue regarding Boutros Ghali: was he an Egyptian nationalist or a collaborator with the British? Or perhaps neither, assuming the most ungrateful position of mediator, trying to settle differences between the interested parties in order to avoid conflict.

His early life

Boutros Ghali was born in 1846, but according to Goldschmidt, the information about his birthplace is far from being unambiguous: he was either born in Cairo, or in Maymun – a small village in the Beni Suef governorate, the same governorate where the Ghali family possessed land. His father was the steward of the estate of Egyptian prince Mustafa Fadil.¹

Boutros Ghali received extensive education. He was one of the beneficiaries of the reforms of the then Patriarch Cyril IV: for eight years, the later statesman was a student at Harat Saqqayin, one of the modern schools established by the Patriarch. Afterwards, he continued his studies at the Mustafa Fadil School. Then, while he returned to Harat Saqqayin as a teacher, Boutros Ghali also studied at the School of Translation in Egypt, where he acquired a broad knowledge of foreign languages, as he learned French, Turkish, Persian, Arabic, and Coptic.²

¹ Goldschmidt, 184.

² *Ibid.*

His career started as a clerk and interpreter at the Chamber of Commerce in Alexandria. His ascendance into politics began when Sharif Pasha, the then minister of justice, noticed his knowledge of languages, and invited him in 1873 to the position of head clerk in the Ministry of Justice. Boutros Ghali then provided assistance in the establishment of the Mixed Courts: aiding the renowned Egyptian legal scholar Muhammad Qadri³ in the translation of the Mixed Courts' law code in Arabic. He would also assume a position in 1875 as clerk in the new institution, according to Seikaly.⁴ The cooperation between Boutros Ghali and Muhammad Qadri did not end with the Mixed Courts: Ghali would also help the Egyptian jurist in the preparation of the legislation for the National Courts in Egypt. More interesting is the fact that the young Boutros Ghali managed to accomplish all of this with no official legal education.⁵

At the same time, Boutros Ghali was already an important player in Coptic communal affairs. Being already a rising politician in the Egyptian political arena, he was in an adequate position to support the establishment and governmental recognition of the *Majlis al-Milli*, the Coptic Lay Council. Besides him being one of the founders, he was also the author of the letter to the Egyptian Khedive on 2 February 1874, in which he asked for the latter's permission to establish a Coptic institution of laymen, with the task of supervising the financial and civil affairs of their community. The Khedive responded in a positive manner, and the council was established by a Khedival decree on 15 February 1874. The council was one of the major successes in Boutros Ghali's career, even though the functions and powers of the Lay Council became a major point of contention between the Coptic church and the lay community.⁶

But to return to the general Egyptian political scene: Boutros Ghali's efforts in the establishment of the Mixed Courts did not go unnoticed by the then Prime Minister Nubar Pasha, who appointed him as the commissioner representing the Egyptian government in the Public Debt Commission in 1876. In the later years, he would often serve as an intermediary between the Egyptian government and its creditors during the financial crisis between 1876 and 1882.⁷

However, his affairs with the Ministry of Justice did not end at all. In 1879, he was once again transferred to the Ministry, and he was soon appointed as its secretary-general. In the same year, he also received the title of Bey.⁸

The 'Urabi revolt and the appearance of the British

The years of 1881-82 were a pivotal period both in the political career of Boutros Ghali and in Egyptian politics in general. In September 1881, he was briefly made first secretary of the Council of Ministers, but only a month later he returned again to the Ministry of Jus-

³ For more, see: Debs, 67-68.

⁴ See and compare: Goldschmidt, 184; Seikaly, 112.

⁵ Goldschmidt, 184; Seikaly, 113.

⁶ Goldschmidt, 184; Ibrahim, 35; Meinardus, 71. For more information on the Lay Council, see the book of Vivian Ibrahim.

⁷ The commission was responsible for supervising the repayment of the Egyptian public debt. See: Goldschmidt, 184; Seikaly, 112.

⁸ Goldschmidt, 184; Seikaly, 112.

tice, having been appointed as deputy minister of justice, a position he retained until 1893.⁹ During his tenure as deputy minister, he reorganized the Egyptian judiciary system.¹⁰

In the meantime, Egypt had to deal with the military revolt of Colonel 'Urabi, a nationalist uprising against the Khedival regime and the perceptibly increasing British influence in the country. Boutros Ghali's role in the events should be separated into two distinct phases.

In the ascendant phase of the revolt, Boutros Ghali assumed a supportive stance, along with the Coptic Patriarch Cyril V. The two of them also worded a manifesto in support of 'Urabi, accusing Khedive Taufiq of complicity with the British. He was also active as a lower-profile actor, participating in the Chamber of Deputies, which at the time did not exactly adopt the most cooperative stance towards the Khedive.¹¹

However his position was changed possibly by two events. On 21 May 1882, via a Khedival decree, Taufiq awarded the title of Pasha to Boutros Ghali, being the first Coptic personality in Egypt to receive such an honor.¹² More important was, however, the intervention of the British. When in late 1882 it became clear to Ghali Pasha that the 'Urabi revolt was practically lost, he opted for the position of mediator between the parties.¹³

It was him who convinced 'Urabi Pasha to cease resisting the British armies, and it was Ghali Pasha who conveyed 'Urabi's request for clemency (also an advice of Ghali) towards Khedive Taufiq. Even though mercy was denied to 'Urabi, it was during these events that Boutros Ghali established himself as an emissary and mediator in Egyptian politics, a role he would often assume in the following years.¹⁴ It must be noted that, according to Goldschmidt, Ghali Pasha also mediated between the Khedive and many of 'Urabi's followers, saving many of them from the death penalty that would have otherwise awaited them.¹⁵

Ascendance as a politician

Ghali's actions during the 'Urabi revolt raised his prestige in Egyptian political circles. This, and his good relations with both Nubar and Sharif Pasha aided his career greatly. As mentioned before, he was deputy minister of justice from 1881 to 1893. Still preceding the 'Urabi revolt, Ghali and Nubar cooperated on a legal code regarding the Mixed Courts. Similarly, in 1883, he had a primary role in the creation of the Native Courts.¹⁶

One year later, he was elected as the head of the commission responsible for the appointment of judges to the Native Courts. During his tenure as such, he was accused of appointing a significant number of Copts as judges, regardless of their professional qualifications. However, the former episode did not stir up as much of a scandal as Ghali's appointment as head of a similar commission, but tasked with the appointment of judges to the Shari'a courts in 1886. Even though the appointment in itself was unusual, Boutros Ghali managed

⁹ *Ibid.*

¹⁰ Meinardus, 86.

¹¹ Seikaly, 112.

¹² *Ibid.*, also see endnote no. 3 in Seikaly's work.

¹³ Seikaly, 113.

¹⁴ *Ibid.*

¹⁵ Goldschmidt, 184.

¹⁶ Seikaly, 113-114.

to add fuel to the fire by announcing, among others, substantial reforms to the system of Shari'a courts. The reaction of the clerics of Al-Azhar and the press was so heated – they even voiced (ultimately baseless) fears that Ghali was planning to abolish the Shari'a court system – that Lord Cromer, the British Agent at the time, even had to increase the British garrison in Cairo. Nonetheless, Ghali emerged from the scandal unscathed.¹⁷

A couple of mostly eventless years followed in Ghali's career, until the Ministerial Crisis at the beginning of 1893. Boutros Ghali benefited greatly from the power struggle between British Consul-General Cromer and the new Khedive Abbas: while the latter had to appoint the British Agent's choice for Prime Minister, in the person of Riyad Pasha, Boutros Ghali received and managed to hold onto the position of the minister of finance. After Riyad's resignation in 1894, Boutros took over the position of foreign minister, a position he retained until his assassination in 1910.¹⁸

As Minister of Foreign Affairs

His new position as the minister of foreign affairs fitted him like a glove. As mentioned beforehand, Ghali Pasha had an uncanny talent as a mediator, in difficult situations conciliating the interested parties: as Seikaly puts it, the "robust British officials repeatedly disclaiming power but actually wielding it and timid Egyptian politicians coveting real authority but never acquiring it".¹⁹

Seikaly also quotes an unnamed British official:

"Boutros is a very clever Copt, and manages to retain the favour of the Khedive by sympathizing with his views, while he knows very well when the moment comes to signify in high quarters that resistance is useless, and then he proceeds to do all in his power to expedite affairs by throwing in his lot with us."²⁰

Being a skilled negotiator was however a double-edged gift for Boutros Ghali: while recent Coptic historians portrayed Ghali as a committed nationalist²¹, his efforts to satisfy all the interested parties was interpreted by some of his contemporaries as collusion with the British, and eroded his image in the public opinion.²²

The accusations of Boutros Ghali being a collaborator with the British could be regarded as at least partially true. He maintained good relations with British representatives in the country, especially Consul-General Cromer: besides considering Ghali for the position of the Prime Minister of Egypt already in 1892²³, he also personally praised him in his

¹⁷ *Ibid*, 114.

¹⁸ Goldschmidt, 184; Seikaly, 114.

¹⁹ Seikaly, 114.

²⁰ *Ibid*, 115.

²¹ See: Ibrahim, 54.

²² Ibrahim, 54.

²³ Lord Cromer's only argument against such a nomination was his realization that Ghali being a Copt could pose a problem of legitimacy in the predominantly Muslim Egypt. See: Seikaly, 114.

farewell speech in 1907²⁴, as well as mentioning him by name in his book “Modern Egypt”²⁵.

The Anglo-Egyptian Condominium Agreement

It was during Ghali's tenure as minister of foreign affairs that he accomplished his greatest (and most controversial) achievements. From a historical perspective, one of the most important of these is the 1899 Convention regarding an Anglo-Egyptian Condominium over the Sudan.

Having lost the Sudan region to a successful Mahdist rebellion in the 1880s, the territory was recaptured by a primarily Egyptian military campaign. Thus Egypt could have argued for reunification – also supported by a strong legal claim on the Sudan – which was the position of the Egyptian nationalists.²⁶

However, this is where the British enter the picture. As Goldschmidt points it out, the British military presence in Egypt forced the hand of the Egyptians, thus – from a pragmatic perspective – Boutros Ghali's solution of a condominium over the Sudan was possibly the most the Egyptians could benefit from such a situation. Were it not for Boutros Ghali, the British could have simply annexed the Sudan without giving half a thought about Egypt²⁷.

While the Egyptian cabinet at the time accepted the condominium agreement as a solution, it was highly unpopular among the wider population of Egypt. The Egyptian nationalists interpreted the agreement as losing the Sudan to the British, and Ghali, who signed the agreement on the Egyptian side, became the scapegoat.²⁸

The Dinshaway incident

His role during the so-called Dinshaway²⁹ incident in 1906 would entirely ruin his reputation, though. The incident itself could be summed up as the following: peasants attacked British officers, who trespassed on their territory while hunting for pigeons. During the incident, one of the British officers died. In response, 52 Egyptian peasants were arrested and a Special Tribunal³⁰ has been set up, with Ghali Pasha presiding over it. In June 1906, the Tribunal sentenced four peasants to death, while the others were sentenced to either imprisonment with hard labour, or public flogging.³¹

The irony about Boutros Ghali's role in the incident is that normally, he would not even have been involved in the affair. However, the Minister of Justice was in Europe on vaca-

²⁴ *Ibid.*

²⁵ Cromer, vol. 2, 211.

²⁶ Goldschmidt, 185.

²⁷ *Ibid.*

²⁸ Seikaly, 117-118.

²⁹ In certain sources also spelled as Denshaw.

³⁰ Established at the insistence of the British in 1895, it was only competent to rule in cases of assault against the occupying British armed forces. The Dinshaway incident was the first time such a tribunal sprung into action. See: Goldschmidt, 185.

³¹ Goldschmidt, 185; Ibrahim, 55.

tion at the time of the incident, as he would have normally had to preside over the Tribunal; it was Boutros Ghali who had to substitute him. And even though he was not the only Egyptian partaking in the process of the Tribunal, he, as the president of the Tribunal, suffered most of the political fallout.³²

For the Egyptian public, the main source of contention was not whether the peasants attacking the British officers had to be punished; it was the use of this Special Tribunal and the severity of the punishment that sparked outrage in the Egyptian public opinion. The defenders of Ghali, according to Seikaly, claimed that Ghali's appointment was merely a formal one, with no legal capacity, and, most importantly, that it was the British who called for such strict sentences.³³ However, as Seikaly points it out (and this author has to partly agree with him) that:

"If anything, this last justification increases rather than diminishes his burden of responsibility. Thoroughly acquainted with legal procedure, Ghali could have opposed sentences which were politically inspired and which, by any measure, did not correspond to the offences committed. With Cromer away in London he could have effectively pleaded with British officials for mitigation of the sentences or, at least, could have dissociated himself, on humane grounds, from all that had occurred."³⁴

Even the House of Commons had a heated debate on the issue. Sir Edward Grey, the British Minister of Foreign Affairs at the time received a heavy grilling about Dinshaway. One of the issues raised was the application of flogging as a punishment. They also inquired about the legal basis of summoning a Special Tribunal in the issue, and in connection with that, whether the officers concerned were acting in their military capacity. A Member of Parliament also questioned if the Dinshaway proceedings met the requirements set forth by the relevant procedural rules of the Egyptian penal code.³⁵

Regarding Ghali, the Members of Parliament were concerned about whether Boutros Ghali was even competent to head the Tribunal. The Foreign Minister responded by drawing attention to Ghali's long history as Deputy Minister of Justice, even though he had to implicitly acknowledge that Ghali had no previous experience as a judge in a criminal case.³⁶

On the whole, it is hard to defend Boutros Ghali's decision to hand out such severe punishments. Goldschmidt, however, points out a detail that puts the entire trial into a different perspective and helps to understand Ghali's motives. He refers to the personal account of one of Ghali's nephews, Ibrahim Amin Ghali. According to this, while Boutros Ghali was in a discussion with his brother, the Pasha mentioned that by ruling strictly in the Dinshaway trial, he saved the Khedive from deposition by the British. He possibly feared that if the British thought that Abbas was a weak ruler, they would replace him with one that better served their interests – as they already did in the case of Khedive Isma'il.³⁷

³² Goldschmidt, 185; Seikaly, 118.

³³ *Ibid.*

³⁴ Seikaly, 118.

³⁵ *Ibid.*

³⁶ HC Deb 12 July 1906 vol 160 cc1054-7.

³⁷ Goldschmidt, 185.

Appointment as Prime Minister

After a thorough observation of the Egyptian political climate at the time, one can conclude that the appointment of Boutros Ghali Pasha as the Prime Minister of Egypt came as quite the surprise in 1908. Especially since the appointment broke a mainly coherent policy established under Cromer in 1889, according to which “it will be better to govern through the medium of Mohammedan rather than ... through Christian ministers”³⁸.

Let us not forget though, that there was also a new Consul-General in Egypt: Sir Eldon Gorst replaced Lord Cromer, who resigned in 1907. The new Consul-General adopted a policy of conciliation, striving to improve relations between the British and the Khedive, and the choice of Boutros Ghali as prime minister was a consensual decision of Consul-General Gorst and Khedive Abbas.³⁹

The Khedive and Boutros Ghali Pasha developed good relations, especially after the replacement of Cromer by Gorst. The appointment of Ghali as Regent in the absence of the Khedive in July 1907 could also be regarded as a sign of his trust towards Ghali⁴⁰. Even though Ghali was not the Khedive’s first choice for Prime Minister, there were circumstances affecting his final decision. Besides the persuasion of Egyptian politicians, the Khedive might also have wanted to prove to the British that it “was wrong to say that Egypt was a fanatical country”⁴¹. More important was, however, the timely rupture within the Egyptian National Party in 1908, after the death of the Party’s previous leader, Mustafa Kamil. The Khedive hoped that by appointing a Coptic prime minister, he could secure the support of the Coptic community, and undermine the Nationalist movement.⁴²

The appointment of Boutros Ghali also fitted the goals of the British Consul-General. Sir Eldon Gorst’s policy regarding Egypt could be summarized as the following: conciliation with the Khedive and devolution of responsibilities to the Egyptians. As pointed out beforehand, Boutros Ghali was a *confidant* of Khedive Abbas; his experience and efficiency was recognized by both Gorst and Cromer, making him a good candidate to whom the Consul-General could delegate authority. He also thought – erroneously – that the appointment of Boutros Ghali would make British rule more sympathetic to Egyptians.⁴³

However, as this essay has presented it earlier, Boutros Ghali in 1908 was not exactly the most popular politician in Egypt. The Egyptian people did not yet forget Ghali’s role in both the agreement regarding the Sudan and the Dinshaway trials. Moreover, there had already been for months relentless attacks against the Khedive and the Egyptian cabinet in

³⁸ This observation by Seikaly is almost correct: from 1889 until 1908 there were only Muslim ministers (of Turkish origin) in Egypt, with one exception. Nubar Pasha, who assumed the position on multiple occasions, was an Armenian Christian. However, this does not invalidate the fact that Boutros Ghali was the first *Coptic* Christian prime minister in Egypt. See: Seikaly, 115; Meinardus, 86.

³⁹ Goldschmidt, 185.

⁴⁰ Even though it was standard procedure that the senior minister of the Egyptian cabinet would act as Regent in the absence of the Khedive. A British Member of Parliament even voiced his concerns to the Minister of Foreign Affairs about Ghali being appointed as Regent, only one year after the Dinshaway incident. See: HC Deb 23 July 1907 vol 178 cc1357-8.

⁴¹ Seikaly, 116.

⁴² Goldschmidt, 185; Seikaly, 116.

⁴³ Seikaly, 116.

the Egyptian nationalist press, as well as increasing suspicions against the Copts concerning their perceived collusion with British imperialist ambitions – which were reinforced by Ghali's appointment.⁴⁴

In such a political climate, the appointment of Boutros Ghali Pasha was clearly a major miscalculation on the part of all involved parties. While Gorst reported to the British Foreign Minister that the appointment of Ghali had a favorable reception, this was only partially true. The press under British control, as well as that pertaining to Copts did in fact react well, but the response of the Muslim dailies was far more ambiguous. The leader article of *Al-Dustur* even expressed its criticism by stating that the appointment of a Copt implied that no Muslims were found capable of leading a predominantly Muslim country.⁴⁵

The issue of the Press Law

During Boutros Ghali's premiership, there were two additional issues that managed to infuriate public opinion, and eventually led to his untimely death. The first of these was the reactivation of the 1881 Press Law.

The tone of the native Egyptian press was already an issue long before Ghali's appointment. As mentioned before, the Egyptian press was highly hostile towards the Khedive and the Egyptian ministerial cabinet, and this trend continued after Boutros Ghali became prime minister.⁴⁶ Sir Eldon Gorst had previously recommended the restoration of the previous press law, stating that it would be the only suitable means for curbing the editorial excesses of the Egyptian press. In early 1909, the Khedive himself put his political weight behind the issue, convincing Ghali to support the law, even though the Coptic premier was previously against such a regulation.⁴⁷

The law was reintroduced on 9 March 1909, with only meagre success, though. Besides igniting popular demonstrations throughout the country, the law had precisely the opposite effect on the Egyptian press, as it remained as much, if not more provocative and malicious as before. In addition, an article of *Al-Liwa'* in August 1909 praised an Indian who assassinated a British official. Ghali was obviously upset by the article, afraid that it would inspire Egyptians to commit similar atrocities against officials such as himself.⁴⁸

The Suez Canal concessions

Another issue under Ghali's tenure was the proposition to extend the concessions of the Suez Canal Company by 40 years. The matter was raised by the Agency itself, as in a time of increasing Nationalist sentiment, they wanted assurances for their future investments in the Suez Canal. In exchange, they offered a lump sum payment up front and a percentage of their profits, which was welcomed by an Egyptian government that was short on funds, and in dire need of financial support. Ghali took up the task of rendering the project acceptable

⁴⁴ Goldschmidt, 185; Ibrahim, 54; Seikaly, 116-117.

⁴⁵ Seikaly, 117.

⁴⁶ See for instance the remark of Mr. John D. Rees to Foreign Minister Sir Edward Grey in the House of Commons: HC Deb 31 March 1910 vol 15 cc1438-9.

⁴⁷ Goldschmidt, 186; Seikaly, 118-119.

⁴⁸ Seikaly, 119.

both to politicians and the Egyptian public. The task seemed feasible at first, as the Khedive lent his support to Ghali, and the government already seemed to accept the course of action. However, a storm of popular demonstrations were stirred up against the scheme, with the Nationalists and *al-Liwa'* at the forefront. The heated reaction of the populace deterred the rest of Ghali's cabinet, and even the Khedive backed out on Ghali, who nevertheless was determined to see the matter through. He saw a potential solution to the deadlock by bringing the issue before the General Assembly, even though he was not legally obliged to do so, and the body of representatives had no real legislative powers. It is claimed by his defenders that he was trying to secure more political power for both the Cabinet and the General Assembly, as well as secretly drafting a constitution that would remove the influence of the British and curb Khedival power.⁴⁹

The assassination

On 20 February 1910, Boutros Ghali's plans were cut short, when he was shot to death by Ibrahim Nasif al-Wardani, a young pharmacist and fervent Nationalist.⁵⁰

The assassin, when asked about the reasons of his deed, cited the aforementioned Nationalist grievances: Ghali's role in the agreement on the Sudan, in the Dinshaway incident, in the reinstitution of the Press Law, and in the plans to prolong the Suez Canal concessions. Thus, from their perspective, Wardani's actions could be explained as a just move against a British collaborator. Consul-General Gorst expressed that "the leaders of the nationalist movement are morally responsible for the murder of Boutros Pasha"⁵¹. However, while Wardani claimed to act in national interest, his actions prompted a potent crackdown from the part of the British: the imprisonment or exile of Nationalist spokesmen, and the silencing of many of their newspapers.⁵²

Wardani's actions also triggered a far more drastic reaction in the Egyptian populace. While Wardani claimed that he did not have religious motives for shooting the late Prime Minister, communal relations nevertheless deteriorated due to the assassination. Partly in reaction to the strong Islamic nature of the Nationalist movement, a Coptic Congress was convened in 1911, voicing concerns of discrimination against the Copts, which, they claimed, is ignored by the British. The animosity between Copts and Muslims would only cease with the revolution in 1919, when they joined forces against the British.⁵³

The evaluation of Butros Ghali's legacy

The legacy of Boutros Ghali is naturally controversial; it stems from the conciliatory nature of Ghali's political philosophy. Boutros Ghali was one of the Egyptian politicians who believed in cooperating with the British. His critics emphasize his decisions that placated the British, interpreting them as a sign of open collusion. At the same time, his defen-

⁴⁹ Goldschmidt, 186; Seikaly, 119-120.

⁵⁰ Ibrahim, 54; Meinardus, 86.

⁵¹ Ibrahim, 55.

⁵² Goldschmidt, 186; Seikaly, 117.

⁵³ Ibrahim, 57-58; Pennington, 160-161.

also provide a distorted picture, attempting to portray the late Prime Minister as a true Egyptian nationalist, who did have only Egyptian interests in mind.

Boutros Ghali was a mediator by nature. He possibly realized that any thought of an uprising against the British is futile, and even if successful, would have only resulted in the appearance of another great power: either the Turks, or more possibly the French.⁵⁴ The real possibility that many contemporary Nationalists did not realize, was an increased share of power in the relationship with Britain.

Ghali had two main tasks before him: avoiding conflict between Britain and the Egyptian leadership, and, covertly, guide Egypt towards progress. However, as the British were opposed to the latter, that presented Ghali with an additional challenge. In the end, he committed the error of identifying with the British and alienating the Egyptians, therefore bringing about his own demise.⁵⁵

Bibliography

- Debs, Richard A.: *Islamic Law and Civil Code: The Law of Property in Egypt*. New York (NY): Columbia University Press. 2010.
- Cromer, Evelyn Baring, lord. *Modern Egypt, by the earl of Cromer*. London: Macmillan. 1908.
- Goldschmidt, Arthur Jr.: The Butrus Ghali Family. *Journal of the American Research Center in Egypt*, Vol. 30 (1993), pp. 183-188.
- Meinardus, Otto F.A.: *Two Thousand Years of Coptic Christianity*. Cairo: The American University in Cairo Press. 1999.
- Pennington, J.D.: The Copts in Modern Egypt. *Middle Eastern Studies*, Vol. 18, No. 2 (Apr., 1982), pp. 158-179.
- Seikaly, Samir: Prime Minister and Assassin: *Butrus Ghālī and Wardānī*. *Middle Eastern Studies*, Vol. 13, No. 1 (Jan., 1977), pp. 112-123.
- HC Deb 12 July 1906 vol 160 cc1054-7.
- HC Deb 23 July 1907 vol 178 cc1357-8.
- HC Deb 31 March 1910 vol 15 cc1438-9.

⁵⁴ Ibrahim, 54-55.

⁵⁵ Seikaly, 120.

Appunti sul colonialismo fascista. Venti mesi di azione coloniale (1926) di Luigi Federzoni

ALESSANDRO ROSSELLI
UNIVERSITÀ DI SZEGED

Quando venne pubblicato il suo libro¹ l'autore, Luigi Federzoni, già nazionalista in seguito confluito nel fascismo, al cui interno rimaneva su posizioni filo-monarchiche, era Ministro delle Colonie, carica che avrebbe ricoperto fino al 1928: da quel momento in poi sarebbe iniziata la sua parabola discendente nel regime fascista, che lo avrebbe infine portato al voto favorevole all'ordine del giorno Grandi che, il 25 luglio 1943, segnò la fine del fascismo².

Il volume, che si avvale di una lunga prefazione di Ferdinando Nobili Massuero³, raccoglie una serie di discorsi pronunciati da Federzoni fra il 17 marzo 1923 ed il 23 maggio 1924, poco prima dello scoppio della crisi interna al fascismo causata dall'assassinio del deputato socialista Giacomo Matteotti⁴ che lo avrebbe costretto alle dimissioni da Ministro degli Interni⁵.

¹ Cfr. Luigi Federzoni, *Venti mesi di azione coloniale*, Milano-Roma, Mondadori, 1926.

² Su di lui cfr. Albertina Vittoria, *Federzoni, Luigi*, in AA.VV., *Dizionario del fascismo*, I: A-K, a cura di Victoria de Grazia e Sergio Luzzatto, Torino, Einaudi, 2005², pp. 526-528 (1^a ed. 2002).

³ Su Ferdinando Nobili Massuero, anche lui nazionalista passato in seguito al fascismo, non è stato possibile trovare un profilo biografico, salvo alcune notizie che lo danno come direttore della rivista dell'Associazione Nazionalista Italiana (A.N.I.), in *L'Idea Nazionale*, https://it.wikipedia.org/wiki/L'Idea_Nazionale (scaricato il 15/1/2017).

⁴ Sul delitto Matteotti (10 giugno 1924), che aprì una crisi interna al fascismo poi risoltasi nella sua trasformazione in dittatura con l'appoggio di Casa Savoia cfr. Fabio Cusin, *Antistoria d'Italia*, Milano, Mondadori, 1970, pp. 237-253 (1^a ed. 1948); Luigi Salvatorelli – Giovanni Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Torino, Einaudi, 1964, pp. 329-358; Alberto Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Torino, Einaudi, 1993, p. 21, p. 39, p. 40, p. 68 (1^a ed. 1965); Renzo De Felice, *Mussolini il fascista*, I: *La conquista del potere (1921-1925)*, Torino, Einaudi, 1966, pp. 619-730; Giuliano Procacci, *Storia degli italiani*, II, Bari, Laterza, 1972, pp. 507-508 (1^a ed. 1968); Giampiero Carocci, *Storia del fascismo*, Milano, Graziati, 1972, p. 31, p. 40; Id., *Storia d'Italia dall'Unità a oggi*, Milano, Feltrinelli, 1990, pp. 253-254 (1^a ed. 1975); Ernesto Ragionieri, *La storia politica e sociale*, in AA.VV., *Storia d'Italia*, 4, III: *Dall'Unità a oggi*, a cura di Ruggiero Romano e Corrado Vivanti, Torino, Einaudi, 1976, pp. 2139-2144; Gaetano Arfè, *Storia del socialismo italiano (1892-1926)*, Torino, Einaudi, 1977, p. 363; Paolo Mattera, *Storia del PSI (1892-1994)*, Roma, Carocci, 2010, pp. 101-102. Per uno studio specifico sull'intera vicenda e sulle sue conseguenze cfr. Mauro Canali, *Il delitto Matteotti*, Bologna, il Mulino, 2014 (1^a ed. 1997).

⁵ Sulla circostanza cfr. A. Vittoria, *Federzoni, Luigi*, in AA.VV., *Dizionario del fascismo*, I, cit., p. 527.

Al di là di tutto ciò, pare doveroso fare il punto sulla situazione dell'Italia in Libia, scenario cui all'inizio fa riferimento il volume al momento della pubblicazione.

Infatti, dopo la conquista del territorio a seguito della guerra italo-turca del 1911-'12⁶, rivelatasi poi effimera, all'inizio degli anni '20 l'Italia controllava solo la parte costiera della Libia.

Appare quindi fin troppo evidente che la cosiddetta *quarta sponda*⁷ doveva essere quasi del tutto riconquistata, ed è proprio questo il tema ricorrente degli interventi di Federzoni che sono raccolti in questo volume.

Nel primo, un discorso pronunciato il 17 marzo 1923 all'Istituto Coloniale Italiano⁸, l'autore si limita a dichiarare che il problema libico è tornato ad essere cruciale per l'Italia dopo la vittoria nella prima guerra mondiale⁹, ed aggiunge poi che l'entusiasmo della gioventù italiana, centrale per conseguire tale successo militare, non mancherà di ridestarsi per la nuova vittoria che attende l'Italia: la totale riconquista della Libia¹⁰.

Il discorso quindi non esce dall'abituale retorica italiana di stampo nazionalista e non pone al centro dell'attenzione la *Nuova Italia* creata fin dal 1922 da Benito Mussolini, che è invece al centro dell'allocuzione del 13 aprile 1923¹¹.

Il testo, sottolineato il risveglio del paese dovuto proprio all'operato del fascismo¹², e messa nel dovuto rilievo la cosiddetta rinascita di una sensibilità coloniale in Italia¹³, afferma però che lo Stato italiano non deve essere lasciato solo nell'opera di riconquista della Libia ma che tutti i cittadini italiani devono contribuirvi – come in parte hanno già fatto – sia con i loro risparmi che con il loro lavoro¹⁴.

Federzoni sposta poi l'attenzione dalla Libia alla prima colonia italiana, l'Eritrea¹⁵, con l'allocuzione al Senato del 25 maggio 1923¹⁶.

⁶ Sulla cosiddetta impresa di Libia cfr. Paolo Maltese, *La terra promessa. La guerra italo-turca e la conquista della Libia 1911-1912*, Milano, Mondadori, 1976; Sergio Romano, *La quarta sponda. La guerra di Libia 1911-1912*, Milano, Bompiani, 1977. Sulle vicende politiche del periodo cfr. Massimo Luigi Salvadori, *Giolitti e l'età giolittiana. Dall'inizio del secolo alla prima guerra mondiale*, Torino, Einaudi, 1961, pp. 149-155. Ma cfr. inoltre F. Cusin, *Antistoria d'Italia*, cit., pp. 148-150; G. Procacci, *Storia degli italiani*, II, cit., p. 477; G. Carocci, *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi*, cit., pp. 199-24; E. Ragionieri, *La storia politica e sociale*, cit., pp. 1943-1949.

⁷ Così veniva definita la Libia dall'opinione pubblica italiana fin dal 1911-'12.

⁸ Cfr. *La nuova coscienza del paese e il problema libico*, in L. Federzoni, *Venti mesi di azione coloniale*, cit., pp. 51-56: per la data ed il luogo cfr. ivi, p. 52.

⁹ Cfr. ivi, pp. 53-55.

¹⁰ Cfr. ivi, p. 55.

¹¹ Cfr. *Compiti dello Stato e doveri dei privati nell'opera di colonizzazione*, ivi, pp. 57-65. Il discorso venne pronunciato il 17 aprile 1923 per l'inaugurazione della *Settimana Coloniale*: per la data e l'occasione cfr. ivi, p. 58.

¹² Cfr. ivi, p. 59.

¹³ Cfr. ivi, pp. 60-62.

¹⁴ Cfr. ivi, pp. 63-65. La notazione sui risparmi degli italiani è ivi, p. 63.

¹⁵ Sull'occupazione italiana dell'Eritrea, iniziata già nel 1869, e sui suoi sviluppi, cfr. Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale*, I, I: *Dall'Unità alla marcia su Roma*, Roma-Bari, Laterza, 1985, pp. 3-191 (1ª ed. 1976). Ma cfr. anche G. Procacci, *Storia degli italiani*, II, p. 59; E. Ragionieri, *La storia politica e sociale*, cit., pp. 1747-1749, p. 1827.

¹⁶ Cfr. *Per la nostra colonia primigenita*, ivi, pp. 67-81. Il discorso fu pronunciato al Senato, durante la seduta del 25 maggio 1923: per la data ed il luogo cfr. ivi, p. 68.

Il discorso, pronunciato in risposta ad un'interpellanza del senatore Alfredo Baccelli¹⁷, rende innanzitutto omaggio all'impegno coloniale del parlamentare, in particolare sull'Eritrea¹⁸, e passa poi a delineare tutta l'azione italiana nel territorio, con un accenno alle potenzialità della vicina Abissinia, che potrebbero rivelarsi molto importanti sul piano economico¹⁹: come è facile immaginarsi, l'allocuzione si chiude con un omaggio a Benito Mussolini, che in quel momento, oltre che Capo del Governo, è Ministro degli Esteri e che – come sottolinea Federzoni – saprà opporsi all'azione delle altre potenze europee nella zona²⁰.

Appare fin troppo ovvio che l'autore eviti di parlare di quanto è accaduto dopo la costituzione della colonia Eritrea: se lo facesse, dovrebbe infatti ammettere il fallimento dell'obiettivo finale della politica coloniale italiana nel Corno d'Africa, la conquista dell'Etiopia, il cui maldestro tentativo di attuazione aveva condotto alla cocente sconfitta militare di Adua²¹; tuttavia, l'enfasi posta sull'operato del nuovo Capo del Governo italiano, Benito Mussolini²², nel tutelare i cosiddetti *naturali interessi*²³ dell'Italia in quella specifica zona, pare essere un preludio alla *soluzione finale del problema etiopico*²⁴ che inizierà a profilarsi dal 1932 con la preparazione di un piano di attacco all'Etiopia stilato dal generale Emilio De Bono²⁵.

Segue poi un intervento alla Camera dei Deputati del 4 giugno 1923²⁶, in risposta ad un'interpellanza sulla politica coloniale presentata da un membro dell'opposizione, Giovanni Amendola, di lì a poco vittima del fascismo²⁷.

Fatta un'introduzione che precisa i termini della discussione tra lui e l'interpellante²⁸, Federzoni entra subito in argomento e cerca di demolire le posizioni del suo avversario

¹⁷ Su di lui, poeta, scrittore ed autore di saggi letterari, uomo politico e senatore del Regno d'Italia che aveva aderito al fascismo dopo la marcia su Roma, cfr. Baccelli, Alfredo, in AA.VV., *Enciclopedia Italiana*, V: *ASSI-BALSO*, Milano-Roma, Istituto Giovanni Treccani, 1930, p. 779; [c.c.] (Claudio Costa), Baccelli, Alfredo, in AA.VV., *Dizionario della letteratura italiana del Novecento*, diretto da Alberto Asor Rosa, Torino, Einaudi, 1992, p. 32.

¹⁸ Cfr. ivi, pp. 69-70.

¹⁹ Cfr. ivi, pp. 70-80.

²⁰ Cfr. ivi, p. 81.

²¹ Sulla politica coloniale che condusse al disastro militare di Adua cfr. G. Procacci, *Storia degli italiani*, II, cit., pp. 423-431, p. 442; G. Carocci, *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi*, cit., pp. 101-102; E. Ragionieri, *La storia politica e sociale*, cit., pp. 1826-1832. Ma cfr. inoltre Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale*, I, II: *Dall'Unità alla marcia su Roma*, Roma-Bari, Laterza, 1985, pp. 579-660 (1ª ed. 1976); Nicola Labanca, *In marcia verso Adua*, Torino, Einaudi, 1993.

²² Su di lui cfr. Pierre Milza, *Mussolini, Benito*, in AA.VV., *Dizionario del fascismo*, II: *L-Z*, a cura di Victoria de Grazia e Sergio Luzzatto, Torino, Einaudi, 2003, pp. 189-195.

²³ Cfr. in proposito nota 20.

²⁴ Di tale definizione sono l'unico responsabile (A.R.).

²⁵ Sulla preparazione di tale piano cfr. Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale*, 2: *La conquista dell'impero*, Milano, Mondadori, 1992, pp. 224-231 (1ª ed. Roma-Bari, Laterza, 1979). Sul suo autore cfr. Frank M. Snowden, *De Bono, Emilio*, in AA.VV., *Dizionario del fascismo*, I, cit., pp. 394-397.

²⁶ Cfr. *Direttive fondamentali di politica coloniale*, ivi, pp. 83-133: per la data ed il luogo cfr. ivi, p. 84.

²⁷ Sul personaggio cfr. Aldo A. Mola, *Amendola, Giovanni*, in AA.VV., *Dizionario del fascismo*, I, cit., pp. 46-48.

²⁸ Cfr. ivi, pp. 84-88.

sulla condotta delle autorità italiane in Libia dopo il 28 ottobre 1922²⁹; poi, contesta ogni eventualità di arresto nelle operazioni militari dell'Italia in Tripolitania³⁰, che invece devono proseguire senza cedimenti, compromessi o mercanteggiamenti di natura economica con gli arabi libici³¹.

Ciò detto, Federzoni si lancia in una descizione dell'operato delle truppe italiane, che ha consolidato il dominio di Roma su alcune zone della Tripolitania e le ha sottratte alla ribellione libica ma, come è ovvio, omette di chiarificare i metodi utilizzati per reprimere la rivolta³².

Quanto appena detto serve a Federzoni per riprendere a polemizzare con Amendola ed affermare, contro il parere dell'interpellante, che accordi con la popolazione locale sono del tutto inutili³³ e provocano solo ritardi ed inadempienze nel compito principale: assicurare all'Italia il totale controllo della Libia³⁴.

E, se per un attimo Federzoni sembra voler raggiungere Amendola sulle sue posizioni³⁵, ciò serve solo a riconfermare una volta per tutte che, per mantenere italiano il possesso totale della cosiddetta *quarta sponda* l'unico metodo possibile è l'uso della forza: e da ciò deriva la sua nuova e lunga esposizione sulle operazioni militari condotte³⁶.

Proprio per quanto prima detto, Federzoni polemizza ancora con Amendola sulla questione dell'occupazione italiana della Libia anche in base al comunicato del governo italiano del 1° marzo 1923 sui successi militari in tali azioni³⁷.

A questo punto, la risposta di Federzoni all'interpellanza presentata da Amendola diviene una lunga polemica fra i due uomini politici che in ogni caso restano arroccati sulle loro posizioni³⁸: mentre il primo, preconizzando l'uso della forza per la totale riconquista della Libia, sembra anticipare i metodi che poi saranno utilizzati nel 1931 dal generale Rodolfo Graziani per portarla a termine³⁹, il secondo sembra auspicare una specie di *colonialismo dal volto umano*⁴⁰ che di certo è ben lungi dalle reali intenzioni del governo fascista.

²⁹ Cfr. *ivi*, pp. 89-90.

³⁰ Cfr. *ivi*, pp. 91-92.

³¹ Cfr. *ivi*, pp. 92-93. Il riferimento è qui alla rimozione dal suo incarico del governatore della Cirenaica, reo di aver raggiunto un accordo con la popolazione locale pagando somme di denaro.

³² Cfr. *ivi*, pp. 93-96.

³³ Cfr. *ivi*, pp. 96-97.

³⁴ Cfr. *ivi*, pp. 97-102.

³⁵ Cfr. *ivi*, p. 102.

³⁶ Cfr. *ivi*, pp. 103-109.

³⁷ Cfr. *ivi*, pp. 109-118. Al comunicato del Governo italiano del 1° marzo 1923 si fa esplicito riferimento per la prima volta *ivi*, p. 109.

³⁸ Cfr. *ivi*, pp. 119-133.

³⁹ Sulla totale riconquista della Libia da parte dell'Italia cfr. Angelo Del Boca, *Gli italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 174-232. Sulle operazioni militari in Libia dal 1921 al 1931 cfr. Giorgio Rochat, *Le guerre coloniali dell'Italia fascista*, in AA.VV., *Le guerre coloniali del fascismo*, a cura di Angelo Del Boca, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 176-182. Sul generale che le diresse cfr. Nicola Labanca, *Graziani, Rodolfo*, in AA.VV., *Dizionario del fascismo*, I, cit., pp. 633-635. Sul suo operato in Libia durante quegli anni cfr. Romano Canosa, *Graziani. Il maresciallo d'Italia. Dalla guerra d'Etiopia alla Repubblica di Salò*, Milano, Mondadori, 2005, pp. 10-74.

⁴⁰ Di tale definizione sono l'unico responsabile (A.R.).

Proprio per tale motivo, dall'analisi di questo discorso – il più lungo fra tutti quelli pubblicati nel volume – appare chiaro che ciò che divide Federzoni da Amendola è solo una questione di metodi da utilizzare per la riconquista della Libia: non pare infatti proprio possibile, da quanto esaminato, attribuire all'oppositore del fascismo, sua futura vittima, posizioni di netto anticolonialismo.

In seguito, nel discorso pronunciato per l'inaugurazione del Consiglio Superiore Coloniale il 13 settembre 1923⁴¹, Federzoni prova a fare il punto sulla situazione dell'Italia in tal senso e ne mette in luce i due aspetti a suo avviso fondamentali: da un lato, l'espansione in Africa Orientale⁴², dall'altro la totale riconquista della Libia⁴³.

In questo caso, Federzoni non aggiunge nulla di nuovo a quanto già detto prima in materia, anche se stavolta fa, all'inizio dell'allocuzione, un minimo accenno ai paesi che senza successo si sono opposti all'espansione coloniale italiana in Africa⁴⁴.

Nel discorso successivo, pronunciato per l'apertura del 28° Congresso Nazionale dell'associazione *Dante Alighieri* il 23 settembre 1923⁴⁵, Federzoni inserisce all'interno di una problematica generale quella coloniale: lo fa nel senso di quella *romanità* che il fascismo vuol recuperare perché della Roma imperiale si sente il diretto successore, prima citando le pagine dello storico romano Tito Livio su Annibale⁴⁶ e poi con un breve accenno ai poteri siciliani a Sfax, nella Tunisia allora protettorato francese⁴⁷ ma, in definitiva, non esce dal solco della retorica vetero-nazionalista nel delineare l'argomento principale dell'allocuzione, la difesa dell'Italia – e dell'italianità – nel mondo⁴⁸.

Dello stesso tenore il discorso successivo, pronunciato il 4 novembre 1923 al Teatro Verdi di Trieste⁴⁹.

L'allocuzione, pronunciata per il quarto anniversario della vittoria italiana nella prima guerra mondiale⁵⁰, potrebbe come minimo apparire fuori luogo in un volume che raccoglie

⁴¹ Cfr. *I due aspetti del problema coloniale italiano*, ivi, pp. 135-143: per la data ed il luogo cfr. ivi, p. 136.

⁴² Cfr. ivi, pp. 136-140. Si noterà che stavolta Federzoni fa all'inizio un minimo accenno alla sconfitta di Adua, ma solo nell'evidente tentativo di trasformarla in una specie di trampolino di lancio per nuove vittorie italiane nel Corno d'Africa (cfr. ivi, p. 131) e che, anche in questo caso, pare prefigurare i futuri piani fascisti per la conquista dell'Etiopia. Sulla sconfitta di Adua cfr. nota 21. Sulla preparazione del nuovo piano italiano di attacco all'Etiopia (1932) cfr. nota 25.

⁴³ Cfr. ivi, pp. 140-143. Anche stavolta, Federzoni pare anticipare i successivi piani italiani per la totale riconquista della Libia, poi portati a termine nel 1931. Su di esse e la loro attuazione cfr. nota 39.

⁴⁴ Cfr. ivi, pp. 137-138.

⁴⁵ Cfr. *Per la difesa dell'italianità nel mondo*, ivi, pp. 145-151: per la data ed il luogo cfr. ivi, p. 146.

⁴⁶ Cfr. ivi, p. 148. Sullo storico qui citato romano – e scomodato – cfr. *Livio, Tito*, in AA.VV., *Dizionario delle letterature classiche*, diretto da Margaret C. Howatson, Torino, Einaudi, 1993, pp. 559-561 (ed.or.: *The Oxford Companion to Classical Literature*, Oxford, Oxford University Press, 1989). Per una valutazione della sua opera cfr. Antonio La Penna, *La cultura letteraria a Roma*, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 91-93.

⁴⁷ Cfr. ivi, p. 149.

⁴⁸ Per un'analisi di tale tipo di retorica nazionalista che sposa la causa dell'imperialismo coloniale cfr. Emilio Gentile, *La Grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, Roma-Bari, Laterza, 2000, pp. 95-122.

⁴⁹ Cfr. *La funzione storica di Trieste nell'espansione italiana*, ivi, pp. 153-159: per la data ed il luogo cfr. ivi, p. 154.

interventi su un colonialismo italiano che deve ancora in gran parte realizzarsi: ma Federzoni, dopo la rituale retorica sulla vittoria del 1918 ed il re vittorioso⁵¹, fa della città di Trieste un ideale trampolino di lancio per un'espansione italiana che, a questo punto, non può più essere definita solo coloniale ma globale⁵², e, dopo un altro saggio di retorica sull'italianità della città giuliana cui unisce l'esaltazione dell'irredentismo italiano per le terredella Venezia Giulia⁵³, chiama a raccolta l'intera nazione per realizzarla⁵⁴. Tuttavia, senza rendersene neppure conto, qui Federzoni prefigura quella politica estera fascista che, volta ad estendere l'influenza italiana nella zona carpatico-danubiana in funzione anti-francese, si rivelerà poi un completo fallimento e finirà per riportare l'Italia alla sua cosiddetta vocazione coloniale⁵⁵.

Federzoni torna poi al problema delle colonie in modo più diretto nel discorso pronunciato l'11 novembre 1923 per l'apertura del Museo Coloniale⁵⁶.

Nella sua allocuzione, fa riferimento alla necessità per gli italiani di avere una vera e propria fede coloniale⁵⁷, di cui subito dopo espone le motivazioni, anche di natura economica⁵⁸: tuttavia, anche se si rende bene conto che al momento attuale la vocazione colonial-imperiale dell'Italia è per lo meno carente, vi insiste anche perché a suo avviso essa risale all'epoca di Roma⁵⁹.

Era inevitabile, a questo punto, che Federzoni parlasse di quello che lui stesso definisce il *patrimonio coloniale* italiano, che però ritiene mediocre in paragone agli imperi coloniali di altri paesi⁶⁰: ed è proprio per questo che, anche in Italia, occorre a suo parere combattere la svalutazione delle colonie italiane, che non valgono meno di quelle di altre nazioni⁶¹: e,

⁵⁰ Sulla circostanza cfr. Piero Pieri, *L'Italia nella prima guerra mondiale (1915-1918)*, Torino, Einaudi, 1968², pp. 202-204 (1^a ed. 1965).

⁵¹ Cfr. *ivi*, p. 155.

⁵² Cfr. *ivi*, p. 156. Curiosamente, e forse senza davvero conoscerla, Federzoni qui pare appropriarsi del pensiero nazista sul *Lebensraum* (Spazio vitale). Su tale dottrina cfr. Gustavo Corni, *Hitler*, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 122-124.

⁵³ Cfr. *ivi*, pp. 157-158.

⁵⁴ Cfr. *ivi*, pp. 158-159.

⁵⁵ Cfr. in proposito Giampiero Carocci, *La politica estera dell'Italia fascista (1925-1928)*, Bari, Laterza, 1969, pp. 32-218; Enzo Collotti (con Nicola Labanca e Teodoro Sala), *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922-1939*, Firenze, La Nuova Italia, 2000, pp. 3-80.

⁵⁶ Cfr. *Per una migliore conoscenza delle nostre colonie*, *ivi*, pp. 161-171: per la data ed il luogo cfr. *ivi*, p. 162.

⁵⁷ Cfr. *ivi*, p. 164.

⁵⁸ Cfr. *ivi*, p. 164: fra le motivazioni della mancanza di una coscienza coloniale in Italia, Federzoni indica la carenza di capitali. In tal caso, anticipa quella definizione di *imperialismo straccione* coniata poi nel 1935, al VII° Congresso dell'Internazionale Comunista, dal segretario del P.C.d'I. a proposito del colonialismo italiano. Per tale definizione cfr. Palmiro Togliatti, *La preparazione di una nuova guerra mondiale e i compiti dell'Internazionale Comunista*, in *Id.*, *Opere*, 3, II, a cura di Ernesto Ragionieri, Roma, Editori Riuniti, 1973, p. 759.

⁵⁹ Cfr. *ivi*, pp. 164-165.

⁶⁰ Cfr. *ivi*, p. 165: la definizione evidenziata nel testo è di Luigi Federzoni; il corsivo mio (A.R.).

⁶¹ Cfr. *ivi*, pp. 165-166.

anzi, viene sottolineato il fatto che il sottosuolo della Libia potrebbe riservare in futuro liete sorprese⁶².

E se, ma solo per un momento, Federzoni pare mettere l'accento sul valore economico delle colonie italiane, per lui tutt'altro che trascurabile⁶³, in chiusura torna però al problema centrale, quello della maggiore conoscenza da parte degli italiani delle loro colonie, cui deve assolutamente provvedere il neo-costituito Museo Coloniale che ora viene aperto⁶⁴.

Nel successivo discorso, tenuto davanti ad un pubblico italo-libico a Tripoli l'8 febbraio 1924⁶⁵, Federzoni, dopo aver ricordato gli sforzi dell'Italia per modernizzare la Libia⁶⁶, ripercorre la storia della colonizzazione italiana del paese⁶⁷, e ciò gli serve solo per riconfermare che l'unico dominio su tale territorio può e deve essere quello italiano⁶⁸; e, in tal modo, non aggiunge nulla di nuovo alla vecchia e ben nota retorica nazionalista italiana in materia di colonie.

Una conferma di ciò viene poi dal successivo discorso di Federzoni, pronunciato il 18 febbraio 1924 a Misurata (Libia) davanti ai potentati locali⁶⁹ e che, in definitiva, suona come un elogio dei capi libici che si sono sottomessi all'Italia che – lui afferma – non dimenticherà il loro gesto⁷⁰.

Analoghe osservazioni possono essere fatte per il discorso seguente, pronunciato a Bengasi il 22 febbraio 1924⁷¹, in cui Federzoni, dopo una rievocazione del viaggio che lo ha portato in Cirenaica⁷², si dilunga sul ruolo civilizzatore dell'Italia in questo territorio⁷³ per affermare in seguito che il popolo di Bengasi deve tutto alla madrepatria italiana⁷⁴: ciò detto, constatato che la popolazione locale ha apprezzato quanto il governo di Roma ha

⁶² Cfr. *ivi*, p. 167. Qui Federzoni allude alle trivellazioni per la ricerca del petrolio condotte dall'AGIP (Azienda Generale Italiana Petroli) in Libia durante gli anni '20 e '30 e che non daranno risultati apprezzabili, non tanto per la mancanza di un'adeguata tecnologia quanto piuttosto per la cronica carenza di fondi destinati a tale scopo. Sulla circostanza cfr. A. Del Boca, *Gli italiani in Libia*, cit., pp. 271-272.

⁶³ Cfr. *ivi*, pp. 167-170.

⁶⁴ Cfr. *ivi*, pp. 170-171.

⁶⁵ Cfr. *Franche parole alla popolazione di Tripoli*, *ivi*, pp. 173-179: per la data ed il luogo cfr. *ivi*, p. 174.

⁶⁶ Cfr. *ivi*, pp. 175-176. Federzoni parla addirittura di territorio strappato ad un assurdo dominio asiatico e ricondotto alla civiltà mediterranea, con chiara allusione alla Turchia: cfr. *ivi*, p. 176.

⁶⁷ Cfr. *ivi*, pp. 176-177.

⁶⁸ Cfr. *ivi*, pp. 177-179.

⁶⁹ Cfr. *Nella sede della crollata Giamurria*, *ivi*, pp. 181-185: per la data ed il luogo cfr. *ivi*, pp. 183-185.

⁷⁰ Cfr. *ivi*, pp. 183-185. In realtà, una volta effettuata la totale riconquista della Libia, l'Italia non ricompenserà affatto la fedeltà di parte della popolazione libica ma le imporrà un dominio molto duro, volto anche alla separazione, a termini di legge, fra l'elemento italiano e quello libico. Cfr. in proposito Ali A. Dawi, *Aspetti giuridici della colonizzazione italiana della Libia*, in AA.VV., *Le guerre coloniali del fascismo*, cit., èè. 361-386.

⁷¹ Cfr. *Alla popolazione di Bengasi*, *ivi*, pp. 187-194: per la data ed il luogo cfr. *ivi*, p. 188.

⁷² Cfr. *ivi*, pp. 189-190.

⁷³ Cfr. *ivi*, pp. 190-191.

⁷⁴ Cfr. *ivi*, p. 191.

saputo fare per lei⁷⁵, lancia un appello al popolo della Cirenaica perché si mantenga fedele all'Italia, ed assicura che ne sarà ricompensato⁷⁶.

Quindi, anche questo discorso non fa che ricalcare i temi delle precedenti allocuzioni dell'8 febbraio 1924 a Tripoli⁷⁷ e di quello del 18 dello stesso mese a Misurata⁷⁸.

Segue un elogio delle truppe italiane che stanno riconquistando la Libia: si tratta di quattro brevi allocuzioni pronunziate fra il 9 febbraio ed il 23 maggio 1924 davanti a truppe fasciste (le Camicie Nere) reduci dalle operazioni di riconquista del territorio libico, in una delle quali Federzoni esalta la figura di un caduto⁷⁹.

In questo caso, alla retorica nazional-coloniale si unisce quella militare⁸⁰, ma nell'ultima allocuzione è presente anche l'esaltazione del volontariato, che porta nelle file delle truppe uomini che credono nel destino coloniale dell'Italia, simboleggiato dal volontario Costantino Brighenti, caduto proprio per riaffermarlo dopo essersi arruolato nelle Camicie Nere⁸¹.

Qui Federzoni si limita ad aggiungere altra retorica a quella precedente, e sembra proprio voler colmare un vuoto: se infatti finora aveva parlato in modo generico delle truppe italiane impegnate nella riconquista della Libia, ora esse salgono alla ribalta anche se l'autore, con un riferimento unico ed esclusivo ai militari fascisti, corre il serio rischio di svalutare il parallelo operato del Regio Esercito, anch'esso impegnato a rendere la Libia davvero italiana.

Quasi a voler riconfermare la linea del precedente, in un successivo breve discorso, pronunziato il 22 aprile 1924 per inaugurare la sessione romana dell'Istituto Coloniale Internazionale⁸², Federzoni rivendica il passato coloniale dell'Italia come preludio ad un presente ancora in divenire: e quindi è chiaro che, nella chiusura dell'allocuzione, i cosiddetti *meriti coloniali*⁸³ italiani consistono, oltre che nel contributo dato al colonialismo europeo, anche nell'aver portato una cosiddetta *civiltà superiore* nelle colonie sotto il dominio dell'Italia⁸⁴.

L'autore resta perciò all'interno di una logica coloniale che non ammette alcuna discussione, e dalla quale l'Italia non può né deve restare esclusa. Ma, come è ovvio, anche stavolta Federzoni si guarda bene dal dire quali sono i metodi – passati, presenti e futuri – utilizzati dall'Italia per impiantare la sua cosiddetta *civiltà superiore* nei territori coloniali sotto il suo dominio⁸⁵.

⁷⁵ Cfr. *ivi*, pp. 191-192.

⁷⁶ Cfr. *ivi*, pp. 193-194.

⁷⁷ Sul discorso cfr. note 65-68.

⁷⁸ Sull'allocuzione cfr. note 70.71.

⁷⁹ Cfr. *Agli eroi e ai volontari della impresa d'oltremare*, *ivi*, pp. 195-202: per la data ed i luoghi cfr. *ivi*, p. 196.

⁸⁰ Cfr. *ivi*, pp. 197-200.

⁸¹ Cfr. *ivi*, pp. 200-202.

⁸² Cfr. *I meriti coloniali dell'Italia di fronte agli stranieri*, *ivi*, pp. 203-207: per la data ed il luogo cfr. *ivi*, p. 204.

⁸³ La definizione evidenziata nel testo è di Luigi Federzoni; il corsivo mio (A.R.).

⁸⁴ Cfr. *ivi*, pp. 206-207.

⁸⁵ Cfr. in proposito Angelo Del Boca, *I crimini del colonialismo fascista*, cit., in AA.VV., *Le guerre coloniali del fascismo*, cit., pp. 232-255. La frase evidenziata nel testo proviene dal frasario abituale e tipico del colonialismo fascista; il corsivo è mio (A.R.).

Il volume si chiude con il discorso pronunciato a Napoli, il 30 marzo 1924, in occasione delle elezioni che terranno di lì a poco⁸⁶.

Dopo aver auspicato che la consultazione elettorale cambi in modo radicale la situazione politica italiana, Federzoni, elogiato il Sud Italia ed i suoi pensatori e dileggiata l'opposizione al fascismo⁸⁷, arriva al tema centrale del suo discorso, la politica coloniale italiana, che a suo avviso il fascismo ha rilanciato creando nuove condizioni per poterla condurre in modo davvero serio⁸⁸.

In conseguenza di quanto ha detto, Federzoni passa a parlare delle colonie italiane esistenti al momento e parte quindi dall'Eritrea, sulla quale delinea l'opera svolta da civili e militari per modernizzarne il territorio cui proprio il fascismo ha dato grande impulso⁸⁹, e dice in sostanza lo stesso della Somalia⁹⁰.

Si occupa poi del principale teatro coloniale italiano dell'epoca, la Libia, ed anche in questo caso elogia l'opera svolta da civili e militari per rendere italiano il territorio, e rivedica lo sforzo, anche finanziario, compiuto dal governo fascista, che ha condotto a domare la rivolta degli arabi locali⁹¹.

Federzoni afferma in seguito che è importante per l'Italia sfruttare le risorse economiche della Libia pur senza sopravvalutarle, e poi torna al punto centrale del suo assunto: occorre sviluppare nel paese una coscienza coloniale, ed anche per tale motivo elogia l'opera svolta in tal senso dal governo fascista, che secondo lui deve essere continuata e rafforzata⁹².

Così si chiude il libro di Luigi Federzoni sul colonialismo italiano e, soprattutto, sulle sue prospettive presenti e future.

Pare opportuno notare che il punto di vista pro-coloniale dell'autore non ammette nessuna obiezione, anche se è evidente che Federzoni qui parla di un colonialismo italiano che ha ancora due obiettivi principali da raggiungere: quello immediato è la riconquista della Libia, che sarà poi completata nel 1931⁹³; quello a lungo termine è l'espansione, a partire dalla prima colonia italiana, l'Eritrea, fino ad occupare l'intera Etiopia, che sarà raggiunto nel 1935-'36⁹⁴.

⁸⁶ Cfr. *La politica coloniale del governo fascista*, ivi, pp. 208-225: per la data ed il luogo cfr. ivi, p. 209. Sulle elezioni politiche del 1924, tenutesi in un clima di intimidazione e di terrore, la cui successiva contestazione da parte del deputato socialista Giacomo Matteotti portarono al suo assassinio, alla prima crisi del fascismo ed alle dimissioni di Luigi Federzoni da Ministro degli Interni, cfr. F. Cusin, *Antistoria d'Italia*, cit., pp. 235-237; L. Salvatorelli - G. Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, cit., pp. 317-318; R. De Felice, *Mussolini il fascista*, I, cit., pp. 518-619; G. Procacci, *Storia degli italiani*, II, cit., p. 507; G. Carocci, *Storia del fascismo*, cit., p.p. 29-31; E. Ragionieri, *La storia politica e sociale*, cit., pp. 2136-2139. Sull'assassinio di Giacomo Matteotti cfr. nota 4., Sulle dimissioni di Luigi Federzoni da Ministro degli Interni in seguito alla crisi interna del fascismo scatenata dal delitto cfr. nota 5.

⁸⁷ Cfr. ivi, pp. 211-217.

⁸⁸ Cfr. ivi, p. 217.

⁸⁹ Cfr. ivi, pp. 217-218.

⁹⁰ Cfr. ivi, pp. 218-219.

⁹¹ Cfr. ivi, pp. 219-223.

⁹² Cfr. ivi, pp. 223-225.

⁹³ Cfr. in proposito nota 39.

⁹⁴ Cfr. in proposito Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale*, 2, cit., pp. 245-751.

Ma appare inoltre evidente che Luigi Federzoni parla qui di un colonialismo come quello italiano che, ancora imbevuto di una retorica nazionalista pre-fascista, non ha ben chiara – né mai l'avrà – la fondamentale distinzione fra interessi economici e politici: ed in futuro – ma le premesse di tale modo di agire sono già presenti in questo libro – finirà col trascurare i primi e privilegiare i secondi.

Anche per questo motivo, non pare inopportuno notare che a tale desiderio di colonie si unisce un imperialismo che, se verrà in seguito definito *straccione*⁹⁵, è anche *debole ma pericoloso*⁹⁶ proprio perché non è possibile prevedere né quali obiettivi si prefigga davvero né quali preesistenti equilibri possa sconvolgere nelle zone da esso prescelte per esercitarvi il proprio dominio.

Tale è anche il ritratto del colonialismo italiano che, giunto in ritardo rispetto a tutti gli altri, emerge suo malgrado dalle pagine di Luigi Federzoni che, certo senza volerlo, finiscono per risultare *controproducenti*⁹⁷ per lo stesso regime fascista perché ne rivelano tutta l'intrinseca debolezza: senza contare, poi, che tutti gli sforzi per creare un impero coloniale italiano e fascista saranno vanificati dalla seconda guerra mondiale, già durante la quale l'Italia perderà tutte le sue colonie, nuove e vecchie⁹⁸.

⁹⁵ Per tale definizione cfr. nota 58.

⁹⁶ Per la definizione cfr. E. Ragionieri, *La storia politica e sociale*, cit., p. 2232.

⁹⁷ In tal modo veniva etichettato tutto ciò che non corrispondeva alle direttive della propaganda fascista ed all'immagine dell'Italia che il voleva diffondere nel mondo.

⁹⁸ Sulla perdita dell'Etiopia (1941) cfr. Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale*, 3: *La caduta dell'impero*, Milano, Mondadori, 1992 (1ª ed. Roma/Bari, Laterza, 1982). Su quella della Libia (1943) cfr. A. Del Boca, *Gli italiani in Libia*, cit., pp. 295-326.

Mars 1954 en Oranie : le football annonciateur de la Guerre de Libération ?

DIDIER REY
UNIVERSITÀ DI CORSICA
PASQUALE PAOLI

En avril et mai 1958, plusieurs joueurs algériens évoluant dans le championnat de France de Première division rejoignaient clandestinement la Tunisie afin de constituer l'équipe de football du FLN, concrétisation anticipée de l'Algérie indépendante sur les terrains de sport¹. Cette action, si besoin était, confirmait l'instrumentalisation du sport en général et du football en particulier, dans les luttes émancipatrices des années 1950-1960. Plus globalement, elle rappelait combien « L'empire des sports² » avait pu contribuer à la construction des identités nouvelles en terre coloniale. Ceci dit, le football en Algérie française n'avait pas attendu le printemps 1958 pour se trouver au cœur de la prise de conscience des colonisés et, dans les années 1930, la crise des circulaires³ en avait donné un avant-gout. Néanmoins, l'écrasement brutal du mouvement de mai 1945 pouvait laisser croire à un affaiblissement durable du nationalisme algérien. Il n'en fut rien, au contraire, de manière souterraine, le flux du nationalisme sapait les bases de la domination coloniale.

C'est à cette maturation du nationalisme à travers le football que nous nous proposons d'analyser ici, dans une région de l'ouest algérien, l'Oranie⁴, fortement soumise à l'emprise coloniale, puisqu'un quart au moins des habitants était des Européens, contre environ 10 % dans le reste de la colonie ; l'Ouest fut longtemps injustement réputé être assez rétif à l'idée nationale algérienne contemporaine.

Nous nous proposons, tout d'abord, d'aborder la question de la violence sportive multiforme sur fond de maturation politique, ensuite de nous intéresser à la montée en puissance du nationalisme algérien avant de voir, pour finir, les réactions des autorités coloniales.

¹ Stanislas Frenkiel, « Les footballeurs du FLN : des patriotes entre deux rives », *Migrations et Société* n° 110, 2007, pp. 121-139.

² Pierre Singaravélou et Julien Sorez, *L'empire des sports. Une histoire de la mondialisation culturelle*, Paris, Belin, 2010.

³ Voir par exemple Didier Rey, « Le temps des circulaires ou les contradictions du football colonial en Algérie (1928-1945) », *Insanyat*, n°34, décembre 2006, pp. 29-45 (article en langue arabe).

⁴ Avant tout d'origine ibérique, voir notamment Anne Dulphy, *Entre l'Espagne et la France. L'Algérie des Pieds-Noirs*, Paris, Vendémiaire, 2014.

« Un jour, à Rio Salado...⁵ »

Le dimanche 28 mars 1954, à Rio Salado dans le cadre du championnat d'Oranie de football, devant plus de 2 000 spectateurs, de graves incidents émaillèrent la rencontre entre le SO Saladéen – comprenant neuf Européens et deux Algériens – et l'ESM Mostaganem – composé de onze Algériens –, auxquels prirent part, ou qui concernèrent directement ou indirectement, probablement près de 600 personnes⁶, chiffre considérable pour une ville d'environ 12 000 habitants.

Dès le début de la rencontre la dizaine de membres des forces de l'ordre de Rio Salado se trouva en mauvaise posture pour avoir voulu contrôler les supporters mostaganémois⁷ et, malgré les injonctions de l'un d'entre eux, le président de l'ESMM, le docteur Djilali Bentami⁸, refusa de calmer les esprits ; les choses dès lors dégénérèrent d'autant plus rapidement qu'un incident de jeu – un second but contesté accordé aux Saladéens – vint mettre le feu au poudre. Il s'en suivit une véritable chasse à l'Européen : « C'est alors qu'une frénésie de haine sauvage s'empare des deux clans, notamment musulmans contre européens, l'esprit chauvin sportif fait place à l'esprit de race⁹ », ponctuée par des insultes du genre « Sales Français ! », « Sales Espagnols ! ». À ce moment-là, les jeunes joueurs de Mostaganem, équipes réserve et juniors, entrèrent dans la danse, armés de sacs remplis de pierres. Ils semèrent la panique chez les Saladéens, d'autant que d'autres Mostaganémois se jetèrent dans la mêlée avec des barres de fer, mais aussi des marteaux, des bâtons, des couteaux et des pierres¹⁰. On releva quatorze blessés plus ou moins graves, tous Européens. Parmi eux, un agriculteur de 61 ans :

« Je m'acheminai vers la sortie lorsque j'ai été attaqué par une dizaine de musulmans de Mostaganem [...]. Ils m'ont porté sauvagement des coups de bâtons à la tête, un coup violent à la bouche à l'aide d'un sac à paquetage rempli de pierres et un coup de couteau sur le dos et la main droite. À la suite de ces coups, je suis tombé à terre, étourdi et je n'ai pu me défendre¹¹. »

Un autre agriculteur de 29 ans, présent au milieu des dirigeants de l'ESMM, soudain identifié comme « Européen » fut littéralement roué de coup par ses adversaires aux cris de

⁵ Adjal Lahouari, *Bendida, le « Gaucher de charme »* in *Le Quotidien d'Oran* du 24 mai 2007.

⁶ Centre des Archives d'Outre-mer (CAOM), Département d'Oran, série continue, 5228, le commissaire principal chef de la PRG du district d'Oran au préfet d'Oran, le 31 mars 1954.

⁷ CAOM, Département d'Oran, série continue, 5228, secret/confidentiel, rapport de la gendarmerie de Rio Salado au préfet d'Oran, le 29 mars 1954.

⁸ Membre très actif de l'UDMA, il était également 2^e adjoint MTLD au maire de Mostaganem, il devait par la suite rejoindre le FLN et devenir, avec l'avocat Mostefa Benbahmed, responsable du Croissant rouge algérien en Suisse. Mohammed Harbi et Gilbert Meynier, *Le FLN, documents et histoire*, Paris, Fayard, 2004, p. 361.

⁹ CAOM, Département d'Oran, série continue, 5228, secret/confidentiel, rapport de la gendarmerie de Rio Salado.

¹⁰ Ce qui dénotait assez que l'incident de jeu ne fut qu'un prétexte à une action préméditée.

¹¹ Le plaignant disposait d'un certificat médical indiquant une interruption temporaire de travail de 22 jours. CAOM, Département d'Oran, série continue, 5228, rapport des gendarmes présents au stade de Rio Salado, le 28 mars 1954.

«“QTEL ROUMI ! QTEL ROUMI !”, ce qui veut dire : “Tue le Chrétien ou l’européen”¹² ». Quant aux deux joueurs algériens de Rio Salado, dont l’un était gendarme municipal de surcroît, ils furent lapidés tout au long du match et copieusement insultés : « Ils disaient notamment : “Maudits soient tes parents, tapête, lâche, etc.” et ce, en raison de ce que je jouais dans une équipe européenne. » Plus encore, ils furent gravement menacés lorsque éclatèrent les incidents. Enfin, convient-il de signaler les actions menées contre les parties des tribunes demeurées mixtes, après que les gendarmes eussent évacués in extremis les femmes présentes, les Européens restant n’eurent alors d’autres choix que d’abandonner les lieux sous les menaces : « J’ai quitté la tribune avec mon jeune fils, sans même regarder ces arabes, ça pour ma sécurité personnelle, il était dangereux même de les regarder (sic). » Totalelement dépassées, les forces de l’ordre durent demander des renforts d’urgence aux brigades de gendarmerie voisines d’Aïn-Témouchent et d’Hammam-Bou-Hadjar, ainsi que le concours de l’autopompe à incendie de la ville, l’arrivée de cette dernière eut pour effet de calmer définitivement les protagonistes ; entre temps, le stade avait été totalement mis à sac.

Significativement, au cours de cet après-midi de printemps, se mêlèrent les violences sportives, récurrentes depuis au moins une quarantaine d’années, et celles d’origine politique pour déboucher sur une véritable émeute où tous les symboles de la présence et du pouvoir coloniaux furent attaqués avec une violence certaine. Il y eut d’abord la contestation puis l’agression contre les représentants de l’ordre colonial, ensuite la stigmatisation des « traîtres » – en l’occurrence les joueurs algériens de l’équipe de Rio Salado –, et l’expulsion physique et surtout symbolique, des représentants de la minorité dominante, en d’autres termes les colons. Le tout sept mois seulement avant le déclenchement de la Guerre de Libération. Les violences émaillant cette rencontre n’étaient nullement le fait du hasard, elles résumaient, en fait, l’évolution de la situation perceptible dans le football depuis au moins 1945 et, au-delà, la montée en puissance du nationalisme algérien, même si les ruptures n’apparaissaient pas encore toutes définitives.

Une violence sportive multiforme sur fond de maturation politique

Sans minimiser la part des incidents d’origine « traditionnelle », autrement dit liée à des enjeux sportifs et/ou de représentation, force était de constater que, parallèlement, existaient d’autres sources et formes de la violence. Parfois, en effet, les spectateurs et les joueurs, européens ou musulmans selon les circonstances, restèrent étrangement passifs ou, plus exactement, dans des conditions particulières, démontrèrent combien un ressenti strictement ethnique des événements effaçait toute préoccupation sportive ou autres, comme si les violences touchant prioritairement les membres de l’autre communauté ne les concernaient pas, ou plus. Ce fut le cas lors des incidents entre les équipes d’Al-Ançor et d’Aïn-El-Turck, en mai 1947, à l’approche du second anniversaire de la répression de 1945. Tout

¹² *Ibid.* Ceci dit, tous les témoins ne firent pas état de ces menaces, néanmoins beaucoup confirmaient avoir entendu ces propos proférés par les Algériens en général ; d’autres affirmèrent, au contraire, que le docteur Bentami en était le seul auteur, encourageant les agresseurs mais, en même temps, précisèrent ne pas comprendre l’arabe ; ce qui n’empêchait pas pour autant de connaître quelques insultes ou quelques expressions types.

commença par une contestation sur les licences dès avant le match, puis au cours de la rencontre, un juge de touche fut agressé par un dirigeant d'Al-Ançor, avant qu'un joueur européen de cette même équipe ne frappa un Algérien, puis un Européen, il s'en suivit un envahissement du terrain et une bagarre générale, mais les deux équipes en présence étant à majorité européenne, « les indigènes joueurs ou spectateurs n'ont pas réagi au cours des divers incidents¹³ ». Le mois précédent, à l'occasion du match entre l'équipe mixte de Pont-de-l'Isser et celle de la JOC Montagnac, uniquement composée d'Européens, les choses avaient été encore plus clairement exprimées, puisque les agresseurs, tous Algériens, n'avaient agressés que des Européens « et que les horions qui pleuvaient sur ceux-ci étaient accompagnés des recommandations suivantes proférées en arabe : "Musulmans de Remchi, cette affaire ne vous regarde pas"¹⁴ ». Aux cours de maintes parties qui s'interrompirent ou se terminèrent mal, les autorités n'avaient pas manqué de remarquer ce phénomène nouveau. Il arrivait également de plus en plus fréquemment que, à la faveur des affrontements, des regroupements ethniques s'effectuassent « spontanément » en dépit de l'appartenance à un même groupement sportif. On le vit bien lors des incidents entre Palikao et Rio Salado, en mars 1947, lorsque les Européens de Palikao prirent sous leur protection les joueurs adverses membres de leur communauté ethnique. Le maire de Palikao, visiblement très désagréablement surpris par les événements, ne put s'empêcher de remarquer que « l'élément musulman – que je défends pourtant énergiquement à l'ordinaire – a fait preuve d'une révoltante brutalité¹⁵ », il décida alors d'interdire la pratique du football dans sa ville pendant un mois. Parfois, la simple intervention, même justifiée, de l'un des membres de l'autre communauté au cours d'incidents pourtant à caractère monocommunautaire – comme lors de la rencontre entre les Européens du SC Sigois et de l'Idéal Sportif Mostaganemois en octobre 1950 – s'avéra insupportable et valu à la victime un traitement peu enviable : « M. BEKADA Belarbi, Vice-président à l'Assemblée algérienne, en intervenant personnellement, était atteint d'un coup de pied à l'entre cuisse, coup qu'il pouvait esquiver en partie¹⁶ » ; et pourtant il s'agissait d'un notable pro-français, ce qui ne manqua d'ailleurs pas d'inquiéter les autorités coloniales. De ces réflexes culturels à la conscience et à l'action politiques, en tout premier lieu pour les dominés, il n'y avait qu'un pas qui ne fut pas toujours immédiatement franchi. Dans les dix années qui séparèrent la répression dans le Nord-Constantinois de la « Toussaint rouge », la politique suivie par les clubs algériens, du moins les plus en vue, resta, sur le fond, légitimiste ; il pouvait, du reste, en être difficilement autrement. Au début des années cinquante (1950-1953), les rapports des renseignements généraux – qui exerçaient une surveillance stricte et efficace sur la moindre organisation ou manifestation algériennes que ce fut – ne laissaient rien transparaître de vraiment inquiétant pour le dominant lors de la tenue des assemblées générales des clubs. En juillet 1951, l'assemblée générale de l'Union sportive musulmane d'Oran (USMO) ne

¹³ CAOM, Département d'Oran, série continue, 2955, rapport de gendarmerie, Al-Ançor le 2 mai 1947.

¹⁴ CAOM, Département d'Oran, série continue, 2955, l'administrateur principal de la commune mixte de Remchi à Montagnac au préfet d'Oran, Montagnac le 21 avril 1947.

¹⁵ CAOM, Département d'Oran, série continue, 2955, le maire de Palikao au sous-préfet de Mascara, le 24 mars 1947.

¹⁶ CAOM, Département d'Oran, série continue, 2955, rapport spécial du commissaire principal, chef de la circonscription de police au sous-préfet de Saint-Denis du Sig, le 9 octobre 1950.

donnait pas lieu à d'autres commentaires que « Il est à noter que tous ces Musulmans sont connus pour leurs sentiments de loyalisme, à l'exception de monsieur BENDIMERED, pharmacien, ancien secrétaire de la Fédération de France du MTLD¹⁷ ». L'USMO peut nous servir de fil d'Ariane dans le dédale de l'action des clubs algériens en cette période de latence. Pour tout dire, comme lors de la crise des circulaires dans les années 1930, les dirigeants du club cherchèrent à naviguer à vue, au mieux de leurs intérêts et dans le respect de leur identité algérienne. En 1950, certainement parce qu'elle risquait de poser des problèmes extra-sportifs, la présence de quelques dirigeants d'obédience UDMA avait pris fin, probablement au cours d'une sorte de « journée des dupes » à l'occasion de l'assemblée générale du club¹⁸. En fait, l'UDMA n'en était pas à son coup d'essai et chercha pendant longtemps, en vain, à transformer l'USMO : « À diverses reprises, l'U.D.M.A. a voulu en faire une de ses filiales en tentant de faire entrer [ses hommes] dans le Conseil d'Administration¹⁹ ». Deux ans plus tard son président sortant ne se représentant pas, la société songea à le remplacer par Djelloul Ould Kadi, député d'Oran, l'un des symboles par excellence du légitimiste musulman, comme cela avait été le cas avant 1940 avec l'appui recherché auprès d'Ahmed Mekki Bezzeghoud. Même le Comité provisoire des supporters de l'USMO, créée à l'initiative de Mohamed Benkadda, commis interprète près le Tribunal civil d'Oran, et ayant comme vice-président un brigadier-chef de la Police d'État, ne dérogeait pas à la règle du respect des convenances²⁰. Le club ne se contenta pas de cet aspect des choses, il entendait également marquer dans l'espace social et culturel son respect de l'ordre établi, non exempt d'une action en faveur de la culture et de l'éducation arabo-musulmanes. À Noël 1952, l'USMO offrit un thé d'honneur dans la salle du restaurant de la brasserie El Widad, en l'honneur du Paris Université Club et de son président de passage à Oran. Parmi la centaine de personnes invitées figuraient, notamment, le commissaire principal de la Sûreté nationale et le substitut du procureur de la République d'Oran, enfin, « M. BENAMAR Président de l'USMO a prononcé une allocution de bienvenue, et a souligné que de telles rencontres ne pouvaient que raffermir la collaboration franco-musulmane²¹. » Quelques jours plus tard, confirmant leur ligne de conduite « apolitique », les dirigeants du club refusèrent, à l'unanimité, non seulement de participer à un tournoi mais également de prêter leur stade à l'Union Départementale des Syndicats CGT ; cette dernière comptait organiser, en février 1953, un tournoi de football auquel participeraient trois équipes dont l'Olympique Musulman d'Arzew et le Rail-Club Oranais, les syndicalistes espérant que le troisième serait l'USMO. La réponse de l'Union fut sans ambiguïté : elle décida « de ne

¹⁷ CAOM, Série continue, cabinet, 92/137, le commissaire principal chef des RG au préfet d'Oran, Oran, le 31 juillet 1951. Le Mouvement pour le Triomphe des Libertés Démocratiques (MTLD), fondé le 23 octobre 1946 par Messali Hadj, prenait la succession du PPA, dissout par les autorités coloniales au lendemain du 8 mai 1945.

¹⁸ CAOM, Préfecture d'Oran, série continue, Cabinet, 92/137, le commissaire divisionnaire chef de la police des RG d'Oran au GGA et au préfet d'Oran, le 7 août 1952.

¹⁹ CAOM, Département d'Oran, série continue, 5228, le commissaire divisionnaire, chef du service départemental des RG d'Oran, au préfet d'Oran, le 22 août 1959.

²⁰ CAOM, Préfecture d'Oran, série continue, Cabinet, 92/137, le commissaire principal chef des RG d'Oran au préfet d'Oran, le 28 août 1951.

²¹ CAOM, Préfecture d'Oran, série continue, Cabinet, 92/137, le commissaire divisionnaire chef de la police des RG au GGA et au préfet d'Oran, Oran, le 26 décembre 1952.

participer dorénavant en aucune manière à quelque manifestation sportive que ce soit organisée par un parti politique ou une organisation syndicale quelconque²². » L'USMO n'avait pas été la seule à adopter une attitude conciliante envers les autorités ; en avril 1952, les dirigeants du GC Mascara étaient considérés par ces dernières comme particulièrement fiables et sans reproche²³. Du reste, la composition du bureau du Gallia ne laissait planer aucun doute sur son caractère profondément légitimiste. Il s'agissait d'un véritable cénacle de notables comprenant notamment des médecins et des professeurs d'Arabe. Parmi les membres d'honneur on relevait la présence du député Hadj Djilali Hakiki (1907-1962)²⁴, de Dahou Chekkal, membre de l'Union française et conseiller général, du sous-préfet de l'arrondissement, du colonel commandant la subdivision, du maire, de l'administrateur de la commune mixte et du commissaire central de Mascara²⁵. On ne manquera pas de noter que, parmi ces membres d'honneur, il y avait également deux délégués à l'Assemblée algérienne qui devaient connaître un sort tragique. D'une part, l'ancien milieu de terrain de l'équipe lycéenne d'Oran (1919), alors vice-président de l'Assemblée algérienne, Ali Chekkal, celui-là même qui fut assassiné au stade de Colombes, le 26 mai 1957, immédiatement après la fin de la rencontre de la finale de la Coupe de France, à laquelle il avait assisté dans la tribune présidentielle²⁶. D'autre part, Adda Chentouf, Délégué financier (1936-1945), puis membre de l'Assemblée algérienne (1949-1956) où il occupa notamment le poste de vice-président de la commission des finances et conseiller général de Palikao (1949-1957), signataire du Manifeste du Peuple algérien en 1943, également assassiné à l'instigation du FLN, à Mascara, le 29 mai 1957. En juin 1952, le président de l'ASMO – par ailleurs gardien de la Paix –, se félicitait d'une certaine mixité, faisant l'éloge de l'apolitisme et du rôle moral de sa société :

« [nous comptons] de nombreux amis tant européens que musulmans. Cette année encore, avant même de commencer la saison, de nombreux sportifs européens m'ont adressé des chèques pour venir en aide à notre club [...] : Elle groupe des musulmans respectueux des choses de la Religion. S'ils commettent des fautes nous devons les conseillers et les mettre dans le droit chemin. Ce que nous voulons c'est qu'au sein de notre association règne la concorde et la fraternité²⁷. »

²² CAOM, Préfecture d'Oran, série continue, Cabinet, 92/137, le commissaire divisionnaire chef de la police des RG au GGA, au procureur de la République et au préfet d'Oran, Oran, le 5 janvier 1953.

²³ CAOM, Préfecture d'Oran, série continue, Cabinet, 92/137, le commissaire divisionnaire des RG au GGA et au préfet d'Oran, Oran, le 13 avril 1952.

²⁴ Il fut député d'Oran de 1951 à 1955, puis sénateur d'Oran-Tlemcen de 1959 à 1962 et enfin conseiller général d'Oran en 1955, in CAOM, U700.07, Dictionnaire des parlementaires français, 1940-1958, Tome 4, Paris, La Documentation française, 2001, pp. 298-299.

²⁵ CAOM, Préfecture d'Oran, série continue, Cabinet, 92/137, le commissaire principal de la circonscription de police de Mascara au GGA et au Préfet d'Oran, le 17 juin 1952. Cependant, la composition de certains bureaux pour ce qui concernait les membres d'honneur, s'avérait parfois factice.

²⁶ Le mécanisme de son assassinat mêlé au film du match, sur fond de Guerre d'Algérie font l'objet, entre autres, du roman de Rachid Boudjedra, *Le vainqueur de coupe*. Peu après sa mort, la municipalité oranaise tint à lui rendre hommage en donnant son nom à une avenue de la ville.

²⁷ CAOM, Préfecture d'Oran, série continue, Cabinet, 92/137, le commissaire divisionnaire, commissaire principal au GGA et au préfet d'Oran, le 30 juin 1952.

Notons, en passant, que les premiers mois succédant au déclenchement de la Guerre d'Algérie ne changèrent pas immédiatement la donne, ou obligèrent certains à se cantonner dans une prudente réserve. Ainsi, en janvier 1955, à Sidi-Bel-Abbès, alors que les conseillers municipaux « de l'ex-M.T.L.D.²⁸ » avaient manifesté leur intention de recevoir l'équipe tunisienne d'Hamam-Lif à la Médersa « En Nasr », à un moment politiquement important, tant en Algérie qu'en Tunisie, le comité directeur de l'USMBA – pourtant clairement nationaliste – refusa de s'associer à cette rencontre, car des discours politiques avaient été préparés à cet effet ; il faudra attendre un an et demi encore avant que n'intervint la rupture définitive entre le football algérien et le cadre colonial.

La montée en puissance du nationalisme algérien

Ceci dit, les signes de fractures se devinaient déjà avant 1954 et démontraient assez que, depuis la répression de 1945, le nationalisme algérien, non seulement n'était pas vaincu, mais continuait de progresser de manière souterraine, tout en ressurgissant ponctuellement au grand jour, y compris dans les clubs de football. Aussi, en 1951, le cas du MCO nous offre-t-il un éclairage sur ce phénomène puisque, si la majorité de ses dirigeants recevait un blanc-seing de l'administration, il n'en apparaissait pas moins que le club comprenait des éléments dangereux dans l'optique de la domination coloniale : « deux militants communistes : HAMADENE Ali et SABRI Abdelkadder²⁹ ; quatre militants UDMA : BENDJAHEN Kouider, CHENOUAR Sid Larbi Miloud, HAMANI Moussa et BENDRAO Miloud ; un sympathisant UDMA : le docteur SEKKAL Mohamed³⁰. » Au même moment, l'USM Bel-Abbès, sous la présidence d'un ancien joueur du club, le docteur Abdelkader Hassani (1920-1985)³¹ dit Kouider, élu depuis 1933 à ce poste, devenait une sorte d'anti-chambre du nationalisme algérien. En effet, outre le président, la moitié des membres du bureau (sept sur quinze) adhérait au PPA/MTLD³². Parmi eux se trouvait encore Sekkal

²⁸ CAOM, Département d'Oran, série continue, 5228, l'inspecteur interprète de Sidi-Bel-Abbès au préfet d'Oran, le 5 janvier 1955.

²⁹ Ouvrier brasseur, venu au syndicalisme en 1936 en faisant parti du service d'ordre de l'UD-CGT ; après la guerre, il devint membre du bureau du syndicat de l'alimentation d'Oran, au III^e congrès de l'USCO (1947), il fut élu membre de la commission exécutive et trésorier adjoint ; CAOM U751.02, Houari Touati, *Dictionnaire du mouvement ouvrier de l'Oranie. Les militants syndicaux*, Université d'Oran, CDSH, 1981, p. 214.

³⁰ CAOM, Préfecture d'Oran, série continue, Cabinet, 92/137, *op.cit.*, le commissaire principal chef des RG au préfet d'Oran, le 7 août 1951. Le docteur Mohamed Sekkal faisait également parti du bureau de l'USMBA.

³¹ Premier Algérien à obtenir un baccalauréat au collège colonial de la ville, il poursuivit ensuite des études de médecine à Alger puis en France. Il fut également l'un des fondateur-animateur du Nadi de la jeunesse littéraire musulmane, d'après *Sidi-Bel-Abbès Actualité*, n°2, mai 1997.

³² Bien qu'interdit officiellement depuis le 26 juillet 1939, le PPA continuait souvent d'être mentionné dans les rapports officiels en lieu et place du MTLD. En fait, le 15 février 1947, le premier congrès du MTLD décida du maintien de l'organisation clandestine, le PPA, de la création d'un organisme paramilitaire, l'Organisation Spéciale (OS) et de la confirmation d'un parti légal, le MTLD, in Benjamin Stora, *Messali Hadj 1898-1974*, Paris, Hachette Littératures, Pluriel, 2004, pp. 203-204.

Bel-Abbès³³, lui aussi présent depuis l'avant-guerre et par ailleurs président du comité directeur de la medersa d'inspiration nationaliste de Sidi-Bel-Abbès depuis 1950. Il y avait également Boumedienne Marouf, membre du bureau directeur du parti, militant chevronné âgé de 37 ans en 1951, il avait été l'un des trois personnages clefs du courant ENA-PPA à Tlemcen en 1936, ainsi que le principal leader des jeunes nationalistes de la ville au moment du Congrès musulman et du Front populaire³⁴. On comptait encore Mokhtar Taleb, membre de la direction du PPA de Tlemcen³⁵; les autres étant adhérents ou sympathisants de l'UDMA. La commission des jeunes était néanmoins confiée à un sympathisant UDMA³⁶. En juillet 1951, le bureau de la JSM Tiaretienne ressemblait étrangement à celui de son homologue de l'USMBA, si ce n'était que, à Tiaret, l'UDMA l'emportait largement avec 9 dirigeants, trois militants du PPA/MTLD, un sympathisant PCA et une personnalité désignée comme « neutre » par les renseignements généraux, complétaient le tableau³⁷. Enfin, se souviendra-t-on de la présence, parmi les dirigeants de l'USMO, de Mohammed Benahmed, militant de l'UDMA puis du MTL.

Mais, plus que dans les états-majors des clubs, la vraie rupture intervint finalement au niveau de la troupe des joueurs, mais aussi des groupes de plus en plus actifs et organisés de supporters. Omar Carlier a fort justement rappelé que, parmi les nouvelles figures de la guidance qui apparurent dans ces années décisives, figura « le joueur-dirigeant ou le capitaine-entraîneur sportif », au point qu'il n'exista probablement pas un village qui n'eût son capitaine ou son leader sportif local³⁸. Et, de fait, ce fut bien là que se joua l'essentiel, même s'il nous semble vain d'y vouloir chercher absolument une organisation agissant dans le domaine du sport et du football en l'occurrence, de manière structurée ; même si, depuis 1945, l'un des aspects de la stratégie du PPA consistait à infiltrer aussi les associations sportives, ou tentait du moins de le faire avec plus ou moins de succès. Le sport permit effectivement – et pas seulement aux nationalistes déclarés – de faire de la politique par d'autres moyens³⁹, en fonction des circonstances et des possibilités ; avec, au bout du compte, la claire affirmation du sentiment national :

« Enfin, la propagande du Parti a trouvé à s'employer sur le terrain sportif. Certaines équipes musulmanes ont souvent montré plus d'esprit nationaliste agressif que d'esprit

³³ Redouane Ainad Tabet, *Histoire d'Algérie. Sidi-Bel-Abbès de la colonisation à la Guerre de Libération en Zone 5 - Wilaya V (1830-1962)*, Alger, ENAG/Éditions, 1999, note n°23, p. 146.

³⁴ Omar Carlier, *Entre nation et jihad. Histoire sociale des radicalismes algériens*, Paris, Presses de Sciences Po, 1995, p. 79 et 81.

³⁵ Benjamin Stora, *Dictionnaire biographique de militants nationalistes algériens 1926-1954*, Paris, L'Harmattan, 1985, p. 247.

³⁶ CAOM, Préfecture d'Oran, série continue, Cabinet, 92/137, l'inspecteur chef de poste des RG de Sidi-Bel-Abbès au commissaire principal chef de la police des RG du district d'Oran, le 8 juillet 1951.

³⁷ CAOM, Préfecture d'Oran, série continue, Cabinet, 92/137, l'agent de la police des RG de Tiaret au commissaire principal chef de la police des RG d'Oran, le 30 juillet 1951.

³⁸ Omar Carlier, « Mouvement de jeunesse » in Nicolas Bancel – Daniel Denis et Youssef Fates, *De l'Indochine à l'Algérie, La jeunesse en mouvements des deux côtés du miroir colonial 1940-1962*, Paris, Éditions La Découverte, textes à l'appui/histoire contemporaine, 2003, p. 174.

³⁹ Omar Carlier, « Mouvement de jeunesse », *op.cit.*, in Nicolas Bancel, Daniel Denis et Youssef Fates, *De l'Indochine à l'Algérie, op.cit.*, p. 167.

d'émulation dans le sport. Les "galeries" de ces clubs musulmans ont parfois arboré des fanions reproduisant le "drapeau national", mais encore leurs sentiments anti-français⁴⁰. »

Cette action politique revêt un aspect multiforme. Parmi ces derniers, le moindre n'était pas le fait que ces jeunes joueurs, ou supporters, bénéficiaient souvent d'une formation politique de base même réduite, à l'image de ceux de l'ASMO, éveillés à la conscience politique par l'ancien scout Ahmed Zabana⁴¹. Sans oublier que, à un niveau supérieur, le vieux chef nationaliste Messali Hadj continuait de parcourir le pays en tous sens, jetant partout les bases de structures nouvelles, comme il le fit lors de sa tournée en Oranie entre les 27 et 31 octobre 1946, suscitant au passage des commentaires pleins de mépris et de dégoût de la part de certains fonctionnaires coloniaux, non seulement pour le za'im, mais plus encore pour ces jeunes algériens gagnés au nationalisme et prêts à passer à l'action armée :

« De l'argent [Messali] en a. Des adhérents ces jeunes gens suant la haine et la gomina ; petits trafiquants de sucre, de savon, de café, et des charmes de leurs compagnes. Prêts à tout pourvu que ce soit contre nous. Organisés en cellule qui s'ignorent et dont la tâche est strictement déterminée⁴². »

Le travail en profondeur étant poursuivi par nombre de militants aguerris tel Ahmed Abbas, vice-président de l'union locale du MTLD de Tiaret, dont les services de police signalaient, au printemps 1947, que « l'intéressé [...] mène une propagande anti-française surtout parmi la jeunesse musulmane », ou encore, à propos d'un certain Mohamed Maachi, également de Tiaret : « Enfant du pays, l'intéressé fait depuis sa démobilisation une grande propagande anti-française⁴³. » Gardons-nous, cependant, d'oublier que le MTLD n'agissait pas seul dans ce sens, d'autant que la mouvance nationaliste ne pouvait prétendre, en Oranie, à une implantation aussi forte que dans l'Est du pays par exemple⁴⁴ ; ici, il fallait également compter avec les communistes, de la CGT comme du PCA. Ces derniers, bien que politiquement disqualifiés pour avoir soutenu, en particulier, la répression du 8 mai 1945, n'avaient pas pour autant perdu tous leurs militants algériens. Ainsi, le 18 juillet 1946, pour commémorer le dixième anniversaire du déclenchement de la Guerre d'Espagne, la CGT organisa un meeting en faveur des Républicains espagnols ; sur les 700 personnes environ

⁴⁰ CAOM, GGA, 7G1181-1183, Préfecture d'Alger, PRG, Structure du MTLD-PPA, p. 29, le 27 janvier 1953.

⁴¹ Il fut le premier militant du FLN à être condamné à mort et exécuté à la prison Barberousse d'Alger, le 19 juin 1956, Benjamin Stora, *Dictionnaire, op.cit.*, p. 249.

⁴² CAOM, Département d'Oran, série continue, 118, Cabinet préfecture d'Oran, le Service d'information et de documentation musulmanes au préfet d'Oran, le 6 novembre 1946.

⁴³ CAOM, Département d'Oran, série continue, 118, Cabinet, rapport de l'inspecteur chef de la Police des RG de Tiaret au commissaire principal des RG d'Oran, le 2 mai 1947.

⁴⁴ Ainsi, entre 1946 et 1953, seuls 17 % des membres du Comité central du MTLD étaient originaires de l'Oranie, contre 27 % pour la Kabylie. Benjamin Stora, *Le nationalisme algérien avant 1954*, Paris, CNRS Éditions, 2010, p. 226.

qui participèrent à la manifestation, l'on comptait près de 150 militants algériens⁴⁵ ainsi que des membres de l'UDMA⁴⁶. À l'orée des années 1950, les communistes infléchirent nettement leur attitude vis-à-vis du mouvement nationaliste algérien. Signe des changements intervenus, en mars 1950, le PCA lançait même une campagne d'agitation à travers l'Algérie pour dénoncer le « complot colonialiste » après le démantèlement, par la police, de l'Organisation Secrète du PPA. Bientôt, le Parti s'arabisa et les Algériens devinrent majoritaires au Comité central à compter de 1952 et parmi les militants. Montée en puissance du nationalisme dans toute l'Algérie y compris donc à travers le filtre communiste, d'autant que la double appartenance (communiste et nationaliste) n'était pas apparue incompatible à plusieurs d'entre eux, tel Djilali Bounaama, qui deviendra le fameux commandant Si Mohammed, membre à la fois du PPA/MTLD et de la CGT⁴⁷ ; il est vrai que le parti messaliste avait entrepris de noyauter à la fois le PCA et la CGT dans le but de les orienter dans le sens du combat nationaliste, songeant même, dans un second temps, à créer un syndicat rival affilié à la CISL⁴⁸. C'est ainsi que l'action de propagande put se doubler d'une action directe dans le domaine sportif avec les tentatives pour mettre sur pied des clubs de football strictement algériens, comme en ce mois de février 1952, à Béni-Saf, lorsque le secrétaire de l'UDMA et de l'UD (CGT) à Oran se déplaça en personne dans ce but, alors qu'un « propagandiste du PCA, demeurant à Béni-Saf, a été chargé de contacter des jeunes musulmans de 19 à 23 ans, et de dresser une liste qui sera soumise à l'approbation de M. SEBBAGH, à son prochain passage à Béni-Saf⁴⁹. » Pour autant, dans l'Ouest algérien, à la différence du reste de la colonie, les Européens semblent bien être restés majoritaires au niveau des militants de base du PCA⁵⁰, au point que « l'Oranie [fut] marquée par une prévalence des luttes sociales. Leur importance, par rapport au Constantinois, a été une entrave à la lutte nationale⁵¹. » Profitant de la crise passagère du nationalisme au tout début des années cinquante, le Parti communiste et ses syndicats connurent même un vrai rayonnement⁵². Surtout ils surent tirer parti de la situation internationale très tendue de la période – Guerre Froide et guerres coloniales mêlées – en appelant au soutien des peuples colonisés en lutte contre l'impérialisme. Et l'on se souviendra, ici, de l'extrême combativité des dockers, comme lors de la grève de février 1950, à Oran, en solidarité avec le peuple vietnamien. Mouvement de protestation mêlant encore Européens, tel le responsable syndical Thomas Ibanez, et Algériens, à l'image de Bachir Merad, de l'UD-CGT. Pourtant, lorsque, en janvier 1952, la FSGT sollicita l'ACM Oranais en faveur de la

⁴⁵ CAOM, Département d'Oran, série continue, 118, documents divers.

⁴⁶ *Ibid.* Ces derniers participaient assez souvent aux activités politiques des Républicains espagnols, très actifs en Oranie dans les années 1948-1949.

⁴⁷ Benjamin Stora, *Dictionnaire, op.cit.*, p. 236.

⁴⁸ Confédération internationale des syndicats libres en opposition au syndicalisme contrôlé par Moscou.

⁴⁹ CAOM, Préfecture d'Oran, série continue, Cabinet, 92/137, secret, le commissaire de Police de Beni-Saf au Préfet d'Oran, le 4 février 1952.

⁵⁰ Charles-Robert Ageron, *Histoire de l'Algérie contemporaine*, tome 2, 1871-1954, Paris, PUF, 1979, p. 599. L'auteur cite les chiffres de 2 200 militants européens et 1 700 musulmans.

⁵¹ Gilbert Meynier, « Le PPA-MTLD et le FLN-ALN, étude comparée » in Mohammed Harbi et Benjamin Stora (dir.), *La Guerre d'Algérie 1954-2004, la fin de l'amnésie*, Paris, Robert Laffont, 2004, p. 445.

⁵² Benjamin Stora, *Histoire de l'Algérie coloniale (1830-1954)*, Paris, La Découverte, 1999, pp. 75-76.

nouvelle revue, « *Jeune Génération* », du Comité Français de la Jeunesse Démocratique – organisation satellite du PCF et non du PCA, il est vrai – et pour entreprendre des actions en faveur de la Paix menacée par la Guerre Froide, la réponse du secrétaire-général du club oranais, en février suivant, fut sans ambiguïté et montrait toute l'ampleur des changements en train de s'opérer :

« La défense de la paix n'est cependant pas le seul objectif à rechercher. Il faut que la Jeunesse de France se penche aussi sur un problème angoissant pour notre Afrique du Nord : celui du racisme et de la sanglante répression colonialiste. Je puis vous assurer le succès de "Jeune génération" chez nous, si vous n'hésitez pas à aborder ce problème qui nous tient à cœur⁵³. »

Bientôt, cependant, le mouvement s'inversait et le PCA ainsi que la CGT perdirent des adhérents au bénéfice de la mouvance nationaliste, à l'image d'Ahmed Zabana, déjà évoqué, délégué CGT passé à l'OS puis au FLN⁵⁴ ou de Cheikh Benghazi, secrétaire général du syndicat des communaux de Sidi-Bel-Abbès rallié plus tard au MNA puis au FLN⁵⁵.

Les temps étaient donc venus pour ces jeunes nationalistes d'envahir les assemblées générales des clubs afin d'y porter la contestation, si ce n'était d'y faire élire l'un des leurs, à tout le moins d'y imposer leur point de vue au groupe des dirigeants. Le comité directeur de l'ESM Mostaganémoise en fit l'expérience au printemps 1952, lors de son AG où, sur la centaine de personnes présentes, « il a été remarqué parmi l'assistance de nombreux militants MTL-DUDMA et quelques communistes supporters de la Société ESM », le président appelant alors à l'unité d'action entre dirigeants et supporters, demandant instamment à tous de « toujours marcher la main dans la main, et être unis pour l'avenir du Club⁵⁶ », afin de ne pas revivre les péripéties et les difficultés de l'année écoulée entre dirigeants et supporters. Les temps étaient également venus de noyauter des équipes entières en portant la bonne parole nationaliste : « À l'intérieur des cars, il a été également trouvé plusieurs journaux "ALGERIE LIBRE" et "LA REPUBLIQUE ALGERIENNE"⁵⁷, de stigmatiser la moindre décision des instances du football, ou judiciaires, à l'encontre des joueurs musulmans comme étant une décision inique et discriminante : « Des commentaires passionnés ont suivi l'énoncé du verdict. Les nationalistes exploitent ce jugement pour en faire une question raciste⁵⁸. » Il s'agissait également de porter la contestation sur les stades en insultant les représentants du légitimisme musulman, comme en cet après-midi de février 1952, à Aïn-Tédélès, où l'équipe européenne locale affrontait celle musulmane de Saint-

⁵³ CAOM, Préfecture d'Oran, série continue, Cabinet, 92/137, le commissaire principal chef des RG au GGA et au préfet d'Oran, le 22 février 1952.

⁵⁴ Benjamin Stora, *Dictionnaire*, op.cit., p. 249.

⁵⁵ *Ibid.*, pp. 231-232.

⁵⁶ CAOM, Préfecture d'Oran, série continue, Cabinet, 92/137, l'inspecteur chef de poste des RG de Mostaganem au chef de district d'Oran, le 3 juin 1952.

⁵⁷ CAOM, Préfecture d'Oran, série continue, Cabinet, 92/137, le commandant de la section de gendarmerie de Mostaganem au GGA, au général commandant la 10^e région militaire, au préfet d'Oran, au procureur de la République et aux RG, le 24 février 1952.

⁵⁸ CAOM, Préfecture d'Oran, série continue, Cabinet, 92/137, le commissaire principal de la circonscription de police de Mascara au GGA et au préfet d'Oran, le 23 février 1952.

Denis du Sig : « Les termes suivants ont été entendus : “Vous êtes les valets des roumis”. Puis d’adressant au Caïd KHOUSSA Bentekouk d’Aïn-Tédélès : “Tu es un chien de la France” »⁵⁹ et, bien évidemment, s’en prendre directement et régulièrement aux représentants directs de l’ordre colonial honni, ce que ne manquèrent pas de relever avec inquiétudes les autorités :

« [les incidents] de dimanche n’ont pas revêtu par eux-mêmes un caractère de gravité mais il convient de remarquer que mes Gardiens de la Paix ont été pris à partie. C’est là un état d’esprit nouveau. La présence de nombreux sympathisants du PPA peu laisser supposer que le parti met actuellement au point la tactique de provocation à l’égard des Services de Police préconisé par le Comité Directeur⁶⁰. »

De faire en sorte, aussi, d’en finir avec les tribunes mixtes, du moins celles qui le demeuraient encore, afin de rendre visible et décisive la coupure entre « eux » et « nous »⁶¹, prélude à l’éviction définitive de l’Autre, synonyme de purification de la Nation imaginée. Les temps étaient venus, enfin, d’en découdre partout avec l’ennemi européen en fournissant de véritables troupes de choc, comme le firent, à Laferrière, les supporters majoritairement PPA/MTLD de l’USMT qui avaient prévu quatre camions chargés de jeunes gens armés, non seulement des « traditionnelles » matraques et autres couteaux, mais également, parfois, d’armes à feu⁶² afin d’attaquer les joueurs adverses⁶³. Le niveau de violence s’accrut progressivement au fil du temps au point d’atteindre quasiment un point de non-retour au milieu de la décennie 1950. Rien de bien surprenant en fait, n’oublions pas que, de manière contemporaine, la vie politique oranienne (et algérienne) restait marquée par une violence coloniale séculaire et multiformes⁶⁴ qui se traduisait, entre autres, par des fraudes électorales massives organisées par l’administration elle-même sur le modèle des élections « à la Naegelen », avec la ferme intention de « briser les reins » du MTLD ; ou celle des campagnes électorales débouchant sur de durs affrontements, comme en avril-juin 1953 – pour s’en tenir à cet exemple –, lorsque le MTLD décida de présenter ses candidats

⁵⁹ CAOM, Série continue, cabinet, 92/137, le commandant de la section de gendarmerie de Mostaganem au GGA, *op.cit.*, le 24 février 1952.

⁶⁰ CAOM, Préfecture d’Oran, série continue, Cabinet, 92/137, le commissaire principal de la circonscription de police de Mascara au sous-préfet de Mascara, le 15 avril 1952.

⁶¹ Cette mixité des tribunes étant souvent révélée par les rapports de gendarmerie à l’occasion d’incidents, les Européens présents figurant parmi les premiers pris à partie par les Musulmans.

⁶² « [Le gendarme] constata qu’un français-musulman, était en possession d’un pistolet automatique. Il a été mis en état d’arrestation [...]. Les deux cars en provenance de Saint-Denis-Du-Sig, ont été fouillés, il a été alors découvert sous les banquettes et entre les garnitures intérieures trois couteaux à lame fixe avec leur gaine et deux couteaux à crans d’arrêt. » CAOM, Série continue, cabinet, 92/137, le commandant de la section de gendarmerie de Mostaganem au GGA, le 24 février 1952.

⁶³ CAOM, Département d’Oran, série continue, 2425, courrier réservé, le sous-préfet de l’arrondissement d’Oran au préfet d’Oran, le 1^{er} décembre 1947.

⁶⁴ « La violence [...] est en partie une violence réactionnelle. Elle s’inscrit dans plus d’un siècle de violence coloniale, de dénis de justice et d’humiliations systématiques, dans l’exclusion d’un peuple de sa terre par les avancées du capitalisme foncier, dans l’exaspération d’avoir à se considérer comme étranger dans sa propre patrie ». Gibert Meynier, « Le PPA-MTLD et le FLN-ALN », *op.cit.*, in Mohammed Harbi et Benjamin Stora (dir.), *La Guerre d’Algérie*, *op.cit.*, p. 438.

aux élections municipales en Oranie. Des heurts violents opposèrent, à Oran notamment, les militants aux forces de l'ordre, qui firent 151 blessés chez les policiers et une centaine chez les manifestants ; nonobstant le fait que les résultats furent, une fois encore, truqués au détriment des messalistes⁶⁵. Ces violences policières étaient également une réalité en France. Ainsi, le 14 juillet 1953, à Paris, la police interrompit brutalement le cortège du MTLD qui demandait la libération de Messali, faisant six morts et quarante-quatre blessés⁶⁶ ; ce qui fit écrire à Albert Camus que « dans le cas où les manifestants n'auraient pas été Nord-Africains [...] la police aurait[-elle] tiré avec tant de confiant abandon [?] Il est sûr que non et que les victimes du 14 juillet ont été un peu tuées aussi par un racisme qui n'ose pas dire son nom⁶⁷. » En retour, le discours nationaliste y puisait une vigueur nouvelle d'autant plus forte que

« le ressort le plus puissant de la violence extrême paraît devoir beaucoup à la souffrance psychique et à la blessure narcissique [...]. C'est ce qui explique l'efficacité du discours nationaliste radical, quand la communauté imaginée devient socialement possible et pensable, et subjectivement désirable⁶⁸. »

La réaction des autorités coloniales

Les autorités coloniales, sportives, municipales et policières, cherchèrent à enrailer cette montée en puissance des violences, tant sportives que politiques. L'une des toutes premières mesures consista à accroître la présence des forces de l'ordre autour des aires de jeu, souvent, du reste, à la demande de l'un des clubs, ou municipalités, concernés – presque toujours européens⁶⁹. En juin 1950, à l'occasion de la finale de la Coupe d'AFN, laquelle devait se dérouler à Oran, au stade Vincent Monréal, l'armée mit à la disposition de la Ligue d'Oranie de football-association (LOFA) pas moins de 32 gardes républicains afin d'assurer la sécurité et le bon déroulement de la rencontre⁷⁰ alors que, en mars 1955, pour le match opposant le GC Mascara au CC Sigois, 33 gendarmes ne purent empêcher les incidents d'avoir lieu⁷¹. Certaines municipalités, afin de réduire les risques de blessures,

⁶⁵ Charles-Robert Ageron, *Histoire de l'Algérie*, op.cit., p. 616.

⁶⁶ Benjamin Stora, *Histoire de l'Algérie coloniale*, op.cit., p. 112. On pourra également se reporter à Omar Carlier, « Violence(s) » in Mohammed Harbi et Benjamin Stora (dir.), *La Guerre d'Algérie*, op.cit., pp. 347-379.

⁶⁷ Albert Camus, « Lettre au "Monde" sur la tuerie du 14-juillet » in *Œuvres complètes*, tome III, Paris, NRF Gallimard, La Pléiade, 2008, p. 908.

⁶⁸ Omar Carlier, « Violence(s) », op.cit., in Mohammed Harbi et Benjamin Stora (dir.), *La Guerre d'Algérie*, op.cit., p. 362.

⁶⁹ Par exemple, CAOM, Préfecture d'Oran, série continue, Cabinet, 92/137, le président de l'USFAT au préfet d'Oran, Tlemcen, le 16 octobre 1952.

⁷⁰ CAOM, Département d'Oran, série continue, 2955, le général Gilbert, commandant de la division militaire d'Oran, au Préfet d'Oran, le 3 juin 1950.

⁷¹ CAOM, Département d'Oran, série continue, 5228, le commissaire principal de la circonscription de police de Mascara au sous-préfet de l'arrondissement Mascara, le 14 mars 1955.

songèrent également à interdire le port de la matraque en ville, et donc au stade, mais elles durent se raviser sur un sujet visiblement trop sensible à une période qui l'était tout autant :

« Je souligne l'intérêt qu'il y aurait à ce qu'une mesure officielle interdise le port de la matraque dans les agglomérations ; mais à une question semblable que j'avais posé il y a deux ans, il m'avait été répondu que la matraque ne pouvait être considérée comme une arme prohibée et que d'ailleurs dans l'atmosphère actuelle cette mesure qui pouvait être considérée comme une brimade était inopportune⁷². »

Les différents acteurs impliqués escomptèrent également, un temps, pouvoir réduire les incidents impliquant des clubs européens et algériens en s'appuyant sur les personnalités musulmanes légitimistes. Cela put avoir un impact positif ponctuel : « Les appels des dirigeants et de quelques personnalités musulmanes apaisèrent les musulmans et le conflit en resta là⁷³ », mais il fallut vite déchanter, ces interventions devenant rapidement à haut risque, les personnalités en question se faisant parfois prendre à partie par leurs coreligionnaires, elles devenaient donc inutiles et dangereuses à la fois. De plus, en d'autres circonstances, les autorités soupçonnèrent les dirigeants de duplicité, les accusant de tenir un discours légitimiste sans pour autant empêcher leurs joueurs de se livrer à des exactions. En fait, il n'en était rien la plupart du temps, certains fonctionnaires de police ayant la clairvoyance suffisante pour distinguer ce qui relevait des uns et ce qui s'attachait aux autres, en des termes évidemment particuliers :

« les dirigeants de l'équipe dite « Gallia Club Mascaréen » qui est strictement musulmane, sont considérés comme très loyaux du point de vue national, et il n'y a pas lieu de leur imputer une part quelconque de responsabilité dans les incidents en question. Ceux-ci ne sont l'œuvre que d'une minorité d'agitateurs, qui ont du exploiter un certain sentiment raciste, fréquemment constaté au cours des diverses compétitions sportives en Afrique du Nord⁷⁴. »

Bref, certains dirigeants pouvaient se situer tout à fait sur un registre légitimiste, cela n'empêchait pas qu'ils puissent être débordés, au niveau des joueurs, sans qu'il y ait véritablement opposition entre les deux, ni duplicité, ni double discours afin de rassurer les autorités coloniales d'un côté tout en développant des thèses nationalistes de l'autre, même si cela put exister. Il y avait plus simplement la réalité d'une situation en pleine mutation, caractérisée, notamment, par une audace et une volonté nouvelles d'en découdre de la part des jeunes générations face à l'attentisme et à la prudence des plus âgés, fussent-ils sympathisants nationalistes, qui rompus aux modes de fonctionnement coloniaux, pensaient pouvoir réussir à les contourner à leur profit une fois encore, comme l'avait prouvé l'épisode

⁷² CAOM, Département d'Oran, série continue, 2955, le maire de Palikao au sous-préfet de Mascara, le 24 mars 1947.

⁷³ CAOM, Département d'Oran, série continue, 2955, secret, le sous-préfet de Tlemcen au préfet d'Oran, le 3 janvier 1946 ; à propos de la rencontre opposant l'USMT au CS Béni-Safien le 16 décembre 1945.

⁷⁴ CAOM, Préfecture d'Oran, série continue, Cabinet, 92/137, le commissaire divisionnaire RG de Mascara au GGA et au préfet d'Oran, Mascara, le 15 avril 1952.

des circulaires. À ce propos, Mohammed Harbi a bien montré comment, dans le département de Constantine, les « vieux » caciques MTLD de Philippeville, dirigeants de la JSM Philippevilloise, supportèrent mal l'instauration d'un club rival émanation des jeunes du parti, et ce pour des raisons tant politiques que sociales, s'y opposant finalement avec succès dans ce cas⁷⁵. Il y avait là, dans cette lutte entre les « Anciens » et les « Modernes », comme une sorte d'anticipation, ou de métaphore, sur ce qui adviendra lorsque les jeunes « Fils de la Toussaint » bousculeront, discréditeront et, finalement, élimineront – y compris et surtout physiquement – la « vieille garde » nationaliste du MTLD/MNA lors de la guerre d'indépendance. Faiblesse insigne des messalistes qui, traumatisés par le 8 mai 1945 et affaiblis par le démantèlement de l'OS, ne se résolurent jamais plus à passer à l'action armée avant le 1^{er} novembre 1954, ce qui laissa le champ libre aux futurs FLN/ALN, et firent apparaître – injustement – les fidèles du za'im comme des gens du passé, tout compte fait quelque peu compromis avec le système colonial. Quoi qu'il en fut, en attendant, force était de constater que ce déploiement de force ou ces interventions ne suffisaient pas à contenir les perturbateurs de l'ordre sportif et colonial. Aussi, pensait-on doubler la présence policière par le recours à « Des sanctions exemplaires et rapides, accompagnées d'une large publicité, sont de nature à enrayer, en début de saison, une série d'incidents tôt commencée⁷⁶. » Solution plus crédible qu'une exclusion définitive des clubs musulmans de toute compétition : « On ne saurait, semble-t-il, envisager l'interdiction de match de foot-ball chaque fois qu'une équipe musulmane doit y prendre part⁷⁷. » Ce qui ne réglerait rien et ne ferait, au contraire, qu'envenimer les choses en faisant apparaître un traitement discriminatoire envers certaines composantes du football oranien puisque, de bon droit, les sociétés musulmanes pourraient argumenter sur le fait qu'elles n'étaient pas les seules à avoir recours aux solutions extrêmes ; bref un étrange retour à certaines problématiques de l'avant-guerre. À ce propos, il ne fut pas jusqu'aux circulaires qui ne se virent évoquées de nouveau pour tenter de juguler cette flambée de violences. Et, de fait, malgré la prise de position sans ambiguïté du préfet d'Oran dès 1947, nombres de courriers émanant d'administrateurs de communes mixtes, de maires, de membres des services de police continuèrent jusqu'au début des années 1950, de proposer le rétablissement d'une législation particulière concernant la composition des équipes algériennes⁷⁸. Mais ici aussi, le retour en arrière s'avérait impossible, si bien que, en mai 1952, le sous-préfet de Mascara constatait résigné à propos de ces incidents à répétition : « Ils nous confirment simplement l'un des inconvénients du sport pratiqué en Algérie par des équipes spécifiquement musulmanes ou euro-

⁷⁵ Mohammed Harbi, *Une vie debout*, op.cit., pp. 86-87.

⁷⁶ CAOM, Département d'Oran, série continue, 2955, le commissaire principal, chef de la police des RG du District d'Oran au préfet (PG) d'Oran, le 13 octobre 1950.

⁷⁷ CAOM, Département d'Oran, série continue, 2955, note du Secrétaire général au préfet d'Oran, très urgent, le 24 avril 1948.

⁷⁸ Voir, entre autres, sur le sujet : CAOM, Département d'Oran, série continue, 2955, l'administrateur principal de la commune mixte de Remchi à Montagnac au préfet d'Oran, le 21 avril 1947 et la réponse du préfet en date du 18 mai 1947 in CAOM, Département d'Oran, série continue, 2425, courrier réservé, le sous-préfet de l'arrondissement d'Oran au préfet d'Oran, le 1^{er} décembre 1947 ; CAOM, Département d'Oran, série continue, 2955, le commissaire principal, chef de la police des RG du District d'Oran au préfet (PG) d'Oran, le 13 octobre 1950.

péennes⁷⁹. » Restait la question la plus grave sur le fond : « le problème des équipes sportives musulmanes. Quelles possibilités d'enrayer leur action nationaliste ?⁸⁰ » Il ne fut pourtant pas décidé de dissocier cet aspect politique de la question générale de la violence sur les stades. Après de nombreux tâtonnements et à la demande du préfet, finalement, en septembre 1952, ses subordonnés firent remonter plusieurs propositions d'actions. Parmi ces dernières la plus conséquente émanait du commissaire divisionnaire d'Oran qui proposa aux différentes autorités de s'acheminer vers la possibilité d'une démarche conjointe mettant en relation la LOFA, pour l'aspect concernant la discipline intérieure sur les stades et les règlements de la FFF, la Direction Départementale de la Jeunesse et des Sports sur le plan général et les Services de Police pour les dispositifs d'ordre à mettre en place lors des matches⁸¹. Concrètement, sur le terrain, toute latitude était laissée aux sous-préfets afin qu'ils agissent aux mieux des intérêts des parties. Cela aboutit, par exemple, dans l'arrondissement de Tlemcen en un plan en cinq points proposé par le sous-préfet en personne⁸² dans lequel transparaissait l'ardent désir d'un retour en arrière, pourtant, redisons-le, déjà considéré comme impossible par la haute administration coloniale :

- Il s'agissait, tout d'abord, de contrôler la composition réelle des comités directeurs des clubs – et éventuellement les épurer de leurs éléments réputés anti-français –, en particulier les membres d'honneur. Au niveau des équipes, l'action à entreprendre viserait « le remplacement des joueurs racistes ou ayant provoqué des incidents, par des joueurs européens. »
- Conséquence logique de la première, la seconde mesure visait au rétablissement des équipes mixtes et donc de l'ensemble des circulaires.
- La troisième préconisait le recensement des joueurs qualifiés de « racistes », autrement dit avant tout les éléments nationalistes, puis leur exclusion définitive de toute compétition ; le tout devait être complété par une éducation du public dont, sans illusion, le sous-préfet concédait qu'elle s'avèrerait très longue.
- La quatrième mesure prévoyait l'interdiction de disputer les derbies entre équipes européennes et algériennes dans les villes concernées et de reporter ces rencontres sur un terrain neutre, éventuellement à huis clos.
- La dernière mesure consistait à moraliser les pratiques des dirigeants de clubs : « Les marchandages auxquels ont donné lieu certaines parties sont sévèrement commentés et contraires à l'honnêteté et à l'esprit sportif » ; ici, le rôle essentiel revenant à la LOFA.

Il n'en sortit finalement rien de concret, la plupart des propositions ne pouvant résoudre les problèmes posés car ces derniers, intimement liés aux contradictions structurelles de la situation coloniale, ne pouvaient, de fait, recevoir de réponses adéquates de la part des gardiens de l'ordre français. Dès lors, la surveillance et la répression envers les clubs algériens

⁷⁹ CAOM, Préfecture d'Oran, série continue, Cabinet, 92/137, le sous-préfet de l'arrondissement de Mascara au Préfet d'Oran, le 19 mai 1952.

⁸⁰ CAOM, Département d'Oran, série continue, 2425, courrier réservé, le sous-préfet de l'arrondissement d'Oran au préfet d'Oran, le 1^{er} décembre 1947.

⁸¹ CAOM, Préfecture d'Oran, série continue, Cabinet, 92/137, le commissaire divisionnaire au préfet d'Oran, le 26 septembre 1952.

⁸² CAOM, Départements d'Oran, série continue, 5228, le sous-préfet de l'arrondissement de Tlemcen au préfet d'Oran, le 29 septembre 1952. Secret.

devinrent les seules pratiques réellement utilisées sur le terrain. Cette surveillance se révéla vraiment très étroite et tatillonne, le moindre match ou la moindre réunion de club, même anodine, firent immédiatement l'objet de rapports de police. Elle fut étendue aux rencontres – y compris amicales – impliquant d'autres sociétés maghrébines, notamment dans le cadre des compétitions nord-africaines, d'autant que, à compter de 1951, la situation politique dans les protectorats se dégrada considérablement avec l'apparition, entre autres, de mouvements armés indépendantistes et d'une répression coloniale tous azimuts. La crainte des autorités augmentait si l'adversaire sportif d'un jour de ces équipes marocaines ou tunisiennes était européen ; les gradins du stade risquant alors de se transformer en une tribune politique où s'exprimeraient librement la solidarité maghrébine et le rejet de la domination française, comme le pressentait le commissaire des RG d'Oran lors de la venue, dans cette ville, en février 1952, de l'équipe beylicale d'Hammam-Lif pour affronter l'IS Mostaganémois dans le cadre des 1/8^e de finale de la Coupe d'AFN :

« En raison de l'état de tension extrême qui règne actuellement dans la Régence, on peut supposer que les Musulmans extrémistes et nationalistes ne manqueront pas de venir nombreux, pour encourager l'équipe visiteuse. L'atmosphère du match, du côté public, risque d'être ainsi quelque peu tumultueuse, et des incidents sont susceptibles de se produire. J'indique, en terminant, que pendant toute la durée de leur séjour à Oran, les Tunisiens feront l'objet d'une surveillance constante de la part de mes services⁸³. »

L'autre crainte résidait dans les éventuels contacts que pourraient lier les différents protagonistes maghrébins, crainte renforcée après le déclenchement de « l'insurrection » à la fin de l'année 1954, d'où une surveillance encore plus stricte comme lors d'une autre visite de l'équipe d'Hammam-Lif, à Sidi-Bel-Abbès cette fois, en janvier 1955, afin d'y disputer un match amical contre l'USMBA⁸⁴.

Ainsi, les mutations profondes de la société oranienne – et algérienne –, se lisaient à travers le football et les pratiques partisans ; sans exagération, il n'est pas déraisonnable de penser que, en 1954, la Guerre de Libération commença également sur les terrains de football quelques temps avant d'embraser l'Algérie entière.

⁸³ CAOM, Préfecture d'Oran, série continue, Cabinet, 92/137, le commissaire principal chef des RG au préfet d'Oran, le 1^{er} février 1952.

⁸⁴ CAOM, Département d'Oran, série continue, 5228, l'inspecteur interprète de Sidi-Bel-Abbès au préfet d'Oran, le 5 janvier 1955.

La visite d'une délégation de la Croix-Rouge hongroise à Tunis, auprès de la Société du Croissant-Rouge algérien

ALI ACHOUÏ
AMBASSADE D'ALGÉRIE EN
HONGRIE

Le texte que nous étudions est un rapport établi à Budapest, le 22 octobre 1959.¹ Il traite une mission qui regroupaient des membres de la Croix-Rouge hongroise en visite en Tunisie à bord de deux avions, dont la capacité n'est pas précisé, ni la marque, pour acheminer des aides au Croissant-Rouge algérien, installé à Tunis à l'époque.

Selon la liste ci-jointe à ce texte, les aides hongroises offertes à la Révolution algérienne ont été commencées à envoyer en février 1958 par le SZOT (Conseil national des Syndicats) directement à l'Union générale des travailleurs algériens (UGTA), par l'intermédiaire de la Croix-Rouge hongroise et du Croissant-Rouge égyptien d'un lot de médicaments d'une valeur de 100 000 forint. (A l'époque le Gouvernement Provisoire de la République Algérienne était installé au Caire.)

La deuxième mission effectuée était à la destination des réfugiés algériens en Tunisie le mois de juin 1958, et ce à l'appel de la Ligue des sociétés de la Croix-Rouge. La Croix-Rouge hongroise a envoyé, à cette occasion à la Croix-Rouge tunisienne des aides aux réfugiés algériens, contenus de produits alimentaires, des produits de toilettes d'une valeur de 100 000 forints.

La troisième mission intervient le dimanche 18 octobre 1959 à 7 h 30, où deux avions avaient décollé de Budapest vers Tunis. Le deuxième avion avait eu des problèmes pour décoller ce qui a obligé le premier à l'attendre, dans une escale à l'aéroport de Tirana en Albanie. Comme il s'était avéré plus tard, le 2^e avion a également quitté l'aéroport de Tirana avec retard, en raison de pénurie d'essence, si ce n'était le commandement de l'armée albanaise qui l'avait approvisionné en kérosène. Le 1^{er} avion spécial a atterri à l'aéroport de Tunis vers 15 h 30 suivi du 2^e qui est arrivé environ une heure après.

A l'aéroport, la délégation a été accueillie par le Vice-président du Croissant-Rouge algérien dr. Oucharef et les membres de la délégation s'étant rendus à Budapest (Bechir, Abdennebi et Hacene) étaient également présent à l'aéroport, ainsi qu'un jeune collaborateur auprès du Croissant-Rouge tunisien qui brandissait le télégramme dans lequel les Hongrois ont sollicité leur coopération dans l'affaire des légionnaires hongrois déserteurs à Tunis.

La délégation a commencé sa mission le jour même avec une visite de courtoisie effectuée chez dr. Benbahmed, Président du Croissant-Rouge algérien. A également été présent à

¹ Archives Nationale Hongroises, XIX-J-1-j Algérie, 1959. 4. carton. Document:166-00128/b-1959.

cet entretien, au-delà des personnes précitées, le Chef de Cabinet auprès du Ministère des Affaires sociales du Gouvernement Provisoire de la République Algérienne qui a d'ailleurs été de retour de sa récente visite effectuée auprès de la République populaire de Chine, en tant que membre de la délégation du gouvernement provisoire algérien.

Dans le cadre d'une brève allocution de bienvenue, M. Benbahmed a exprimé ses remerciements pour les aides offertes des démocraties populaires aux réfugiés algériens, mettant un accent particulier sur le rôle de premier plan qu'a joué à cet égard la République populaire hongroise. Lors de cette visite, un vase de Herend en guise de souvenir a été remis à M. Benbahmed qui a indiqué, à cette occasion, que les algériens ne seraient jamais en mesure de dûment rendre le soutien moral et financier considérable que fournis la République hongroise au peuple algérien luttant pour sa liberté. Il a noté que parmi les projets, après l'indépendance, figurait la mise en place, auprès de l'Algérie libre et indépendante, d'une exposition permanente ou d'un musée où serait également exposé ce vase qui illustrerait l'aide qui leur a été offerte par les différents pays durant la lutte pour la liberté. M. Benbahmed a ajouté que chaque dirigeant et membre de la Croix-Rouge ayant collaboré à l'organisation et à l'acheminement des aides en leur faveur, serait invité à l'Algérie indépendante.

Le représentant de la délégation hongroise, dont le nom n'est pas cité, a souligné, lors de son intervention, que c'est l'esprit de la solidarité internationale qui les incitait et obligeait à sauver le peuple algérien en souffrance. Il a donné un bref aperçu du déroulement de l'action de solidarité mettant en exergue l'énorme enthousiasme et dévouement dont toutes les couches de la population hongroise avaient fait preuve au cours de l'action.

Des questions de détail et le programme de la visite ont été abordés lors de cette rencontre. Les membres de la délégation hongroise ont indiqué que sur la base de l'examen des dossiers médicaux qui leur avaient été précédemment transmis, deux parmi les neuf malades ne pouvaient pas venir avec la délégation à Budapest pour se soigner, puisque la délégation ne pouvait assurer leur transport, vu leur état de santé fragile. L'un d'entre eux souffrait d'une maladie cardiaque tellement grave que le vol aurait pu lui présenter un risque mortel, tandis que la tuberculose de l'autre était à un stade si avancée qu'il aurait été exposé à un fort risque de complications en s'adaptant au climat froid en Hongrie, mais même à part cela, il semblait incurable.

Par conséquent, la délégation avait proposé d'emmener avec elle, à leur place, deux autres malades tuberculeux. Cette annonce a un peu attristés la partie algérienne, qui a été révélé qu'ils n'avaient aucune possibilité d'envoyer deux autres sur ce vol, en premier lieu en raison des difficultés avec les autorités tunisiennes et des difficultés pour leur faire délivrer de nouveaux passeports. La délégation hongroise a exprimé sa disposition à emporter avec elle, le cas échéant, deux autres personnes, ultérieurement choisies, avec les passeports des malades graves initialement désignés, ce qui prouve la bonne foi de la partie hongroise et sa volonté d'aider. Toutefois, les Algériens n'ont pas osé en prendre le risque. Le médecin du Croissant-Rouge algérien n'était pas présent lors de cette conversation. Il a donc été convenu que les deux médecins discuteraient le problème à l'occasion d'un dîner prévu ce jour-là. (En conséquence duquel sept malades seulement ont fait partie du voyage à Budapest.) Il a été convenu, lors de la conversation, que le médecin précité Dr Ouhibi, non-présent, accompagnerait les malades jusqu'à Sofia et de là-bas, il se rendrait à Budapest pour 2-3 jours et continuerait ensuite son voyage vers d'autres démocraties populaires.

Malgré le fait que la délégation hongroise a reçu l'instruction de ne pas donner, si possible, son consentement pour amener avec elle l'accompagnateur algérien, elle a été contrainte de satisfaire la demande. La raison était notamment qu'au lieu des 30 malades dont l'envoi était originalement prévue pour Sofia – très habilement – les Algériens n'ont envoyé que 29 malades, et le docteur est devenu le 30^e passager. Selon le document, les Algériens ont agi de telle manière afin d'empêcher la partie hongroise de trouver des arguments pour écarter leur demande relative notamment au transport de Dr. Ouhibi avec elle, au retour et son préciser la mission exacte du docteur, si ce n'est faire une tournée dans des républiques populaires démocratiques, sûrement pour se rendre au chevet des malades déjà envoyés.

Au départ, la partie algérienne avait remis des enveloppes contenant 10-10 dinars tunisiens chacun (environ 10 mille francs français), en guise d'argent de poche, lesquels la partie hongroise été contraints d'accepter malgré toutes ses protestations. Il est intéressant de mentionner que sur l'enveloppe contenant l'argent figurait la mention suivante « Gouvernement Provisoire de la République Algérienne – Ministère des Affaires Sociales ».

Le même jour à 17 heures, de retour à l'hôtel, la délégation a eu une réunion avec les représentants du Croissant-Rouge tunisien. Le collaborateur de l'organisation tunisienne – qui a rencontré la délégation à l'aéroport – s'y est rendu accompagné, notamment, par un délégué du Service de Sécurité tunisien, un enquêteur. L'enquêteur a brièvement porté à la connaissance de la délégation hongroise, qu'il y avait sept légionnaires hongrois chez eux (ils étaient au courant seulement de six, affirme la partie hongroise dans le rapport) et a demandé de faire tout son possible dans l'intérêt de leur rapatriement. De son côté, la délégation hongroise avait indiqué qu'en raison d'un manque de place, elle était en mesure d'emmener seulement deux d'entre eux. Cette annonce a considérablement attristé l'enquêteur qui a immédiatement satisfait la demande d'organiser une rencontre avec les légionnaires. Prenant note avec tristesse de l'annonce hongroise relative au rapatriement de seulement deux personnes, il a proposé de rapatrier ceux qui ont séjourné le plus longtemps en Tunisie et qui souffrent de forte dépression nerveuse. Le rapport ne précise pas qui sont-ils ces légionnaires hongrois et ce qu'ils faisaient à Tunis à l'époque, mais on peut facilement déduire qu'il s'agit des légionnaires qui ont été enrôlés dans l'armée française en Algérie et qui ont fui la guerre en rejoignant l'Armée de Libération algérienne ou rejoint la Tunisie individuellement.

A 17 h 30, la délégation a rendu visite à un des camps de réfugiés, qui a commencé par un foyer pour les enfants situé à environ 15-16 kilomètres de Tunis. Des orphelins de guerres, masculins, âges de 8 à 16 ans, étaient hébergés là-bas. Il y avait, parmi eux, des enfants devenus infirmes après l'explosion d'une mine. Les locaux du bâtiment (cuisine, salles d'étude, dortoirs, ateliers de bricolage, etc.) étaient propres et bien entretenus. Cependant, leur équipement était très ancien. Les enfants étaient habillés, uniformément, avec des survêtements bleus. Ils participaient à un enseignement régulier, ils apprenaient même la langue française. A l'arrivée de la délégation, précise le rapport, ils étaient en train de jouer un match de handball. Celui-ci est considéré comme un foyer d'élite et – selon les informations reçues – le bâtiment était loué, à des particuliers tunisois. Certaines parties du bâtiment étaient en ruines. La proximité de la ville de Tunis exerçait un impact civique sur le foyer, lequel, à part la pauvreté et le manque d'équipement, ne différait pas beaucoup des simples foyers d'enfants européens, de caractère similaire. La délégation avait remis les

bonbons apportés au directeur, pour les distribués. Le foyer était doté d'un personnel (directeur, éducateurs, couple de concierge) maîtrisant bien, sans exception, le français.

La délégation avait ensuite visité un camp de tri « Des centres où se rassemblent l'ensemble des réfugiés avant de les orienter vers des hôpitaux pour les malades ou blessés ou de leur trouver un travail ou un logement ailleurs ».

Le bâtiment aux allures de château, aussi loué, se situait dans un terrain clôturé, où les étrangers étaient interdits d'entrer. 500 réfugiés séjournaient dans le bâtiment et les tentes se trouvant autour. Malgré le fait que la délégation avait fait le constat de conditions ordonnées et de propreté durant sa courte visite, d'une durée d'environ une demi-heure, les réfugiés – composés de vieillards, femmes et de jeunes âgés d'à peu près 16 ans – vivaient dans des conditions misérables. La majorité des locaux étaient composés de trous aux allures de cave. Malgré le fait que la plupart des endroits ne disposaient pas d'éclairage, ceci était aussi un camp d'élite par rapport à ceux se trouvant au bord de la frontière, explique le rapport, ce qui éclaire sur les conditions très difficiles que vivaient les réfugiés même à Tunis.

Le lendemain, lundi matin, deuxième jour de mission, à 8 heures, la délégation s'est rendu au « bureau de la Sécurité d'Etat » à Tunis où elle a négocié avec un commissaire. Deux enquêteurs y étaient aussi présents. L'accueil était poli mais compassé. Les Tunisiens ont informés qu'il n'y avait aucun légionnaire hongrois en prison ou en camp d'internement (lesquels, en raison de l'effectif réduit, ne valent pas le coup d'être maintenus), mais qu'ils séjournaient dans un appartement loué pour eux et qu'ils sont libre dans leurs mouvements. Après une brève négociation deux personnes ont été désignées pour revenir avec la délégation à Budapest. Il s'était avéré, lors de la conversation, qu'au-delà des sept anciens légionnaires, il y avait encore deux légionnaires hongrois vivant à Tunis qui voulaient aussi rentrer chez eux. Le commissaire a demandé de faire le mieux en faveur de leur rapatriement dès que possible. Il avait déploré que l'arrangement des affaires par la médiation de l'Ambassade de Hongrie à Rome prenne trop de temps. Il a également mentionné que la République tunisienne, bien qu'elle n'ait rien à voir avec les légionnaires, fait de son mieux dans leur intérêt. Ils n'osent pas les envoyer au travail de peur que les français l'apprennent. Ils ont pu à peine empêcher, plus exactement par la force, l'un des légionnaires hongrois, celui qui est dépressif, de se présenter chez les Français, ce qui lui aurait coûté sa vie (ce qui prouve que les légionnaires hongrois étaient en relation avec la révolution algérienne). Il a noté que la non-existence de la représentation diplomatique hongroise ralentissait considérablement le traitement de leur cas, car le rapatriement des légionnaires allemands se déroule par exemple dans 1-2 semaines au maximum. Il a considéré intéressant de signaler qu'ils n'avaient pas osé présenter le cas d'un légionnaire d'origine autrichienne devant le consul honoraire d'Autriche à Tunis, comme ce-dernier, étant un citoyen français, qui l'aurait sûrement livré au Deuxième Bureau (français).

Les deux parties se sont mis d'accord sur le fait que dans l'avenir, ils s'informeront directement sur les nouveaux cas – indépendamment du comité – à travers le Croissant-Rouge tunisien. Le responsable tunisien a réitéré sa demande, notamment, de faire tout le possible auprès des autorités hongroises afin d'accélérer leurs rapatriements. La délégation hongroise a promis de transmettre la demande aux autorités hongroises et a exprimé ses remerciements des efforts des autorités tunisiennes en faveur des légionnaires hongrois. A la demande de la délégation hongroise, une rencontre a été organisée avec cinq légionnaires

hongrois en uniforme et leur a été exprimé l'espoir du règlement rapide de leur affaire. Le représentant du Croissant-Rouge tunisien, qui est entré à la fin de la conversation, leur a remis un petit colis de nourriture.

La délégation hongroise a ensuite rendu visite au Président du Croissant-Rouge tunisien, l'ancien ministre M. Aziz Djellouli, avec qui elle a eu une courte conversation protocolaire d'environ 30 minutes. En abordant la question des légionnaires, il lui a été exprimé les remerciements pour les efforts de son organisation en faveur des légionnaires hongrois. A cette occasion, les vêtements usagés apportés avec la délégation hongroise ont été remis à la partie tunisienne, étant donné que c'était le Croissant-Rouge tunisien qui les a vêtus et pris en charge. Aussi avec M. Djellouli, il a été convenu que dorénavant le Croissant-Rouge tunisien informera directement la Croix-Rouge hongroise des nouveaux cas légionnaires. La délégation hongroise a aussi exprimé son espoir que les relations entre les deux organisations va se développer dans l'avenir et qu'elle ne se limitera pas aux cas des légionnaires mais qu'elle va se développer vers d'autres secteurs comme, par exemple, l'échange de moyens de propagande. Sur ce point, le responsable tunisien était tout à fait d'accord. Il a noté le nom du camarade Kárpáti, à l'adresse duquel il devrait plus tard envoyer ses lettres. M. Djellouli est un diplomate expérimenté, personne cordiale, mais pas honnête et très sournois selon l'avis des Algériens.

Avant le départ, la délégation hongroise avait rencontré, à l'aéroport, deux représentants des syndicats algériens avec lesquels ils n'ont pas eu l'occasion de se réunir en raison de la brièveté de la mission. Les deux représentants algériens leur ont remis une pièce d'un tracteur, en mauvais état, envoyée par la récente cargaison « SZOT » (Conseil national des Syndicats), ils ont demandé de la remplacer (la preuve qu'il y avait déjà des contacts entre l'Union Générale des Travailleurs Algériens UGTA et le « SZOT »).

Les Algériens ont offert un déjeuner à l'aéroport, d'où l'avion de la délégation a décollé à 15 heures, avec les deux anciens légionnaires hongrois, qu'a remis un enquêteur à la délégation, qui a renouvelé sa demande de la collaboration hongroise en faveur du rapatriement du reste des légionnaires.

Avec la délégation, ont embarqués dans les deux avions les sept malades à destination de Budapest, les 29 malades à destination de Sofia, le médecin algérien, et les 2 légionnaires hongrois.

A environ 20 heures, l'avion avait atterri à Sofia où les 29 patients ont été accueillis par les représentants de la Croix-Rouge bulgare, accompagnés par le médecin algérien, Dr. Ouhibi, avant de reprendre chemin vers Budapest où la délégation est arrivée à 22 h 45.

Cette mission, qui est la troisième du genre, de la Croix-Rouge hongroise à Tunis reflète l'effort fourni par la Hongrie de l'époque envers la révolution algérienne et donne une éclaircie sur la présence des légionnaires hongrois qui ont déserté l'armée française pour rejoindre les rangs de la Révolution algérienne.

Depuis ce temps-là, la Croix-Rouge hongroise a pris en charge le traitement médical pendant une période plus ou moins longue, d'un total de 17 personnes malades, majoritairement des combattants de liberté algérien, qui sont ensuite progressivement retourné chez eux.

En l'année 1961, explique le rapport, seuls deux malades algériens tuberculeux séjournaient toujours en Hongrie, compte tenu du fait que la Hongrie avait assumé la charge du traitement de deux contingents composés de dix personnes, l'arrivée d'encore 3 personnes

est prévue (ce qui veut dire que sur 20 malades reçus à Budapest 18 sont guéris et ils sont retournés chez eux). Après ces 20 malades, la Hongrie avait proposé aux organismes hongrois compétents d'accepter un 3^e contingent de 10 malades ou blessés.

Selon le rapport, les malades algériens tuberculeux traités en Hongrie recevaient 400 forints d'argent de poche régulièrement, sur une base mensuelle, de la Croix-Rouge hongroise, pour couvrir leurs petites dépenses. En plus, à leur arrivée et leur départ, ils ont reçu des vêtements d'une valeur de 500 forints et chaque année au printemps et en automne leur habillement est complété selon le besoin.

Toujours, selon le document, en décembre 1958, une délégation composée de trois membres du Croissant-Rouge algérien (sans cité leurs noms) s'est rendue à Budapest où elle a eu des entretiens avec les responsables de la Croix-Rouge hongroise, à la suite desquelles le Comité de Solidarité d'aider les Réfugiés Algériens est né l'hiver 1958-1959. Au printemps de 1959, le Comité de solidarité a lancé une collecte nationale sous la direction de la Croix-Rouge hongroise, avec la participation de divers organisations de masse de l'époque. Une partie des recettes a été consacrée à couvrir les coûts des envois d'aide précités, l'autre partie, au traitement médical des combattants de la liberté algériens malades en Hongrie. Bien que les recettes de la collecte soient épuisées, la Croix-Rouge hongroise continuait d'assurer le traitement des malades arrivant entre-temps, à partir du cadre budgétaire approuvé par le Ministère des Finances.

Ci-joint une liste des aides fournies par la Hongrie à la révolution algérienne, cette liste démontre que l'aide hongroise a commencé le mois de février 1958, soit trois ans et demis après le déclenchement de la révolution algérienne.

Liste²

1. Février 1958 : envoi direct du SZOT à l'Union générale des travailleurs algériens par l'intermédiaire de la Croix-Rouge hongroise et du Croissant-Rouge égyptien

Contenu : médicament et bandage.

Valeur : 100 000 HUF

2. Juin 1958 : envoi de secours de la Croix-Rouge hongroise à l'adresse de la Croix-Rouge tunisienne à l'appel de la Ligue des sociétés de la Croix-Rouge, pour aider les réfugiés algériens.

Contenu : produits alimentaires, savon

Valeur : 100 000 HUF

3. Décembre 1958 : envoi de secours direct de la Croix-Rouge hongroise au Croissant-Rouge algérien à Tunis. (La garantie financière a été accordée par la Croix-Rouge hongroise au débit du programme de collecte lancé au printemps 1959 par le Comité de solidarité pour aider les réfugiés algériens.)

² Archives Nationales Hongroises XIX-J-1-j Algérie 1961. 4. carton Document daté le 2 septembre 1961: 166-006200/3-1961.

Contenu : produits alimentaires, savon, textiles Valeur : 300 000 HUF

4. Printemps 1959. A la demande du Conseil des Femmes, la Croix-Rouge hongroise a composé une cargaison symbolique de médicaments, laquelle a été remise par leur délégué au représentant de l'Association Femmes Algériennes, à l'occasion de la réunion de la Fédération démocratique internationale des femmes à Sofia.

Contenu : médicaments Valeur : 30 000 HUF

5. Mars 1959 : Envoi de secours de la Croix-Rouge hongroise à l'appel de la Ligue des sociétés de la Croix-Rouge à l'adresse du Croissant-Rouge marocain. (La garantie financière a été accordée par la Croix-Rouge hongroise au débit du programme de collecte lancée au printemps 1959 par le Comité de solidarité pour aider les réfugiés algériens.)

Contenu : textiles Valeur : 100 000 HUF

6. Juillet 1959 : a) envoi de secours de la Croix-Rouge hongroise directement au Croissant-Rouge algérien à Tunis en résultat du programme de collecte du printemps 1959 du Comité de solidarité

Contenu : produits alimentaires, savon, couvertures Valeur : 700 000 HUF

b) En même temps : envoi de la Croix-Rouge hongroise

Contenu : médicaments Valeur : 300 000 HUF

c) En même temps : envoi du Conseil national des Syndicats (SZOT)

Contenu : vêtements Valeur: 400 000 HUF

7. Novembre 1959 : Envoi de Secours de la Croix-Rouge hongroise directement au Croissant-Rouge algérien à Tunis

Contenu : médicament, bandage Valeur : 300 000 HUF

8. Janvier 1961 : Envoi de Secours direct de la Croix-Rouge hongroise au Croissant-Rouge algérien à Tunis

Contenu : 320 kits santé VK (Croix-Rouge) pour jeunes Valeur: 42 000 HUF

9. Août 1961 : remise directe au Croissant-Rouge algérien à Tunis, du résultat du collecte des étudiants algériens faisant leurs études à Budapest et de l'envoi y attaché par la Croix-Rouge hongroise

Contenu : 52 couvertures, 50 kits santé VK (Croix-Rouge) pour jeunes, Vêtements usagés
Valeur : 7 000 HUF



Készítette a

**JATE
Press**

6722 Szeged, Petőfi Sándor sugárút 30–34.

www.press.u-szeged.hu

Felelős kiadó: Dr. J. Nagy László egyetemi tanár

Felelős vezető: Szőnyi Etelka kiadói főszerkesztő

Méret: B/5, példányszám: 100, munkaszám: 41/2017.

